# DE' PRIMI ABITATORI DELL' ITALIA

OPERA POSTUMA

*DEL PADRE*

STANISLAO BARDETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*TEOLOGO DI S. A. S.*

IL SIGNOR DUCA DI MODENA.

## *PARTE SECONDA.*

IN MODENA, MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI MONTANARI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# DE' PRIMI ABITATORI DELL' ITALIA.

## PARTE SECONDA.

## CAPITOLO OTTAVO.

*Si tratta de' Primi Circompadani, e veri Primi Itali, seguendo la loro origine Celtica e Germanica, e quello che di essi insegnano gli Scrittori.*

### ARTICOLO I.

MIo principale intendimento era di raccogliere in quest'Opera quante più notizie io potessi intorno l'origine de' *Primi Abitatori dell' Italia*; il che ho finora eseguito nel ragionare de' Liguri, degli Umbri del Lario, e de' Taurisci. Nel modo stesso proseguirò ragionando fra poco degli altri popoli più orientali, che furono anch'essi *Primi*; e mostrerò da qual'altro popolo ciascun d'essi immediatamente na-

CAPIT. VIII. ARTIC. I.

sceſſe. Ma in queſto mezzo vagliami la libertà, che mi laſcia il titolo poſto in fronte al preſente trattato, sicchè alcuna contezza io poſſa dare anche delle qualità, de' coſtumi, degl' iſtituti, de' dogmi, e d'altre ſiffatte coſe de' noſtri *Primi Circompadani*: che è punto non più toccato, ch' io ſappia; punto grandemente curioſo ed utile; punto a cui altro non manca per doverne goder moltiſſimo chiunque legge, ſe non ſe d'eſſere in migliori mani, e ſotto miglior penna caduto. Parrà, mi figuro, grandiſſima animoſità, ch' io abbia riſoluto di correre queſt' aringo, eſſendo opinion comune, che di queſta noſtra occidental parte d'Italia notizia fondata non ſi abbia, la quale ſia anteriore al regno di Cigno, e alla venuta de' Pelaſgi nel Pò a' giorni di Deucalione; anzi di quel ſecolo ſteſſo, e di qualch' altro de' ſuſſeguenti tanto ſcarſe memorie ſi crede eſſer rimaſe, che ſi poſſa dire, e ſi debba d'eſſerne affatto all'oſcuro: nondimeno troppo forſe non mi prometto penſando, che oltre quant' è già detto di Mares, capo e condottiero della prima colonia, ch' entraſſe in Italia, alcuna coſa di più ſi potrà ſaper per innanzi, quando ſi voglia la già provata origine de' noſtri *Primi* ponderare accuratamente, e ſi ſappia farla valere. Si è veduto, che i noſtri *Primi* nacquero immediatamente da' Celti, e da' Germani: queſte due nazioni, come anche ſopra fu accennato, erano molto ſimili infra loro (1); ed è tanto vero, che ſi giunſe a credere i Germani fratelli de' Celti, e a derivarne da ciò inſino al nome (2): tanta ſimiglianza, che du-

*Di quali notizie quì ſi ragioni.*

*Si hanno in parte dalle memorie Celte, e Germane.*

(1) Strab. lib. 4. pag 196. καὶ γὰρ τῇ φύσει, καὶ τοῖς πολιτεύμασιν ὁμοφερεῖς εἰσιν καὶ συγγενεῖς ἀλλήλοις. *Nam & natura, & vitae institutis gentes hae invicem ſimiles ſunt, & cognatae.* Euſtath. in Perieg. cap. 37. *ſimiles ſunt forma, vitaeque ratione, ac moribus.*

(2) Vid. Strab. lib. 7. pag. 290. Euſtath. ibid. &c.

durava ancora al tempo de' Romani, quando nelle cose de' Celti moltissime alterazioni fatte aveano gli stranieri, fa assai conoscere qual fosse stata avanti che i Foceesi, o altrettali venturieri nella Gallia avessero posto piede: e se Strabone per giustificare quanto avea detto de' Celti antichi (3) appellò alle consuetudini Germaniche del suo tempo, adoperò savissimamente; perciocchè da una parte fra' popoli di là dal Reno *minime aliarum gentium adventibus, & hospitiis mixtos* (4) gli antichi usi, e costumi non poco del nativo essere riteneano ancora; e d' altra parte la grande loro simiglianza co' Celti facea giustamente presumere, che quali essi erano in rispetto a certi punti, tali anche i Celti fosser già stati. Per tutte queste cose par certo, che a' nostri *Primi* debbasi attribuire quanto de' *Primi* Celti, e de' *Primi* Germani si ha negli antichi. E se questi antichi favellando delle due genti, rade volte distinguono le cose de' loro principii dall' altre, che poi furono introdotte dal commerzio, dal clima, dalle dominazioni straniere, e da altre simiglianti cagioni, non è difficile supplire a questo difetto, purchè si vada in cerca non del grande, ma del vero solo, avendo le prime cose delle nazioni certi loro proprii caratteri, per cui da quelle, che tali non sono, si fanno per ogni animo ben disposto più che sufficientemente distinguere. Questa distinzione ho io con ogni studio cercato di fare, da ciò, che dicono gli Scrittori, scegliendo quello, che pare convenirsi anche a' primi tempi, e alla rozzezza, e semplicità, che allora regnava: alle cose de' Celti, e de' Germani ho aggiunte talvolta quelle de' Britanni, essendo quasi cer-

*E non è difficile scernere le più vetuste.*

(3) Lib. 4. pag. 195. Ἀλλ' ἐκ τῶν παλαιῶν χρόνων τοῦτο λαμβάνομεν περὶ αὐτῶν, ἐκ τῶν μέχρι νῦν συμβαινόντων παρὰ τοῖς Γερμανοῖς νομίμων. *Sed quales diximus superioribus temporibus, tales eos fuisse intelligemus Germanorum adhuc durantibus consuetudinibus.*

(4) Tacit. de M. G. capit. 2.

CAPIT. VIII. ARTIC. I.

certo, che quell' illustre nazione per prima origine fosse Celtica. Tutte queste scelte notizie, che pur troppo si riducono a poco, ho insieme unite non senza le riflessioni, che nascon sempre da un gran timore d' inciampare ad ogni passo: ed essendone infine uscito un tutto assai sufficiente per intendere alcun poco le prime nostre cose oscurissime, l' offero quì a tutte le persone di lettere, acciocchè ne vogliano esser giudici; che tutte per giudici le accetto ben volentieri, dalle sole sentenze di molti sperar potendosi alcun lume certo in materia tanto dubbiosa, e per ogni parte ad errori tanto soggetta. Se si trattasse d'ampio argomento, mi sarei ingegnato di dividerlo nelle sue parti, e di presentarlo ordinatamente, e ridotto a certi capi: ma siamo in caso tanto diverso, che ho dovuto unir tutto in un fascio, e questo ancora formato com'ella viene.

*Come le presenti l' Autore.*

## ARTICOLO II.

SUpposte adunque le cose fin'ora dette, mi è paruto, che intorno i *Primi Circompadani* si possano avere in conto di certe e sicure le seguenti poche notizie. I. Furono uomini di eminente corporatura (5), di carnagione bianca e molle, e le lunghe chiome aventi bionde o lionate. II. Aveano acuto ingegno, indole niente maliziosa,

*Qualità del corpo, e dell' animo.*

(5) Caes. de B. G. lib. 2. capit. 30. *Plerumque hominibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est*. Am. Marcell. lib. 15. capit. 12. *Celsioris staturae, & candidi paene Galli sunt omnes & rutili*. Liv. lib. 38. capit. 17. *Procera corpora, promissae, & rutilatae comae*. Diodor. Sicul. lib. 5. pag. 212. οἱ δὲ Γαλάται τοῖς μὲν σώμασιν εἰσιν εὐμήκεις, ταῖς δὲ σαρξὶ κάθυγροι, καὶ λευκοί. *Procera Gallis sunt corpora, caro succolenta, & candida*. Tacit. de M. G. cap. 4. *Rutilae comae, magna corpora, & tantum ad impetum valida: laboris, atque operum non eadem patientia*. Add. Clem. Paedag. lib. 3. cap. 3. Caes. de B. G. lib. 1. cap. 39. Columel. de R. R. lib. 3. cap. 8. Plin. lib. 2. cap. 78. &c.

CAPIT. VIII. ARTIC. II.

fa, molto aperta e ſincera, e molto docile (6). III. Si cibavano non di ghiande, come i buoni antichi Arcadi preſſo Pauſania (7), e come alcuni montaneſchi dell'ultima Spagna al tempo di Strabone (8), ma di erbaggi, di radici, di pomi ſalvatichi, di latte, e di cacciagione principalmente, beendo ſemplice acqua, cui credo non poterſi aggiugnere ſe non tardi o acqua ſimilmente, in cui favomele foſſe ſtato lavato, o certo liquore, che ſi diſſe Zith, e ſi facea con grano prima macerato, indi ſeccato al ſole, e ridotto in polvere, poi meſſo in acqua, e fermentato; del quale ſi poſſono vedere Plinio, Oroſio, ed Iſidoro (9). IV. La loro nudità coprivano in parte (10) con

*Cibi, bevande, veſtito ec.*

(6) Strab. lib. 4. pag. 195. de Gallis: τὸ δὲ σύμπαν φῦλον . . . ἁπλοῦν, καὶ οὐ κακόηθες . . . παροξυνθέντες δὲ ἀθρόως. Εὐδιδάκτοι πρὸς τὸ χρήσιμον. *Univerſa autem haec natio ingenio ſimplici, & nulla malignitate devincto. Iidem facile perſuaderi ſibi ſinunt, ut utiliora amplectantur.* Diodor. lib. 5. pag 213. τὰς δὲ διανοίας ὀξεῖς, καὶ πρὸς μάθησιν οὐκ ἀφυεῖς. *Ingenio acuti, nec ad diſciplinas inepti.* Hiſt. de B. Afr. cap. 73. *Gallos homines apertos, minimeque inſidioſos.* Tacit. de M. G. cap. 30. de Cattis: *multum, ut inter Germanos, rationis, ac ſolertiae: praeponere electos: audire praepoſitos &c.*

(7) Arcad. capit. 42. Ἀρκάδες βαλανηφάγοι. *Arcades glandivori.*

(8) Lib. 3. pag. 155. οἱ δ' ὄρειοι τὰ δύο μέρη τοῦ ἔτους δρυοβαλάνῳ χρῶνται. *Montani autem duobus anni temporibus glande veſcuntur querna.*

(9) Dion. Caſſ. lib. 62. de Britannis. πᾶσα μὲν πόα, καὶ ῥίζα σιτός ἐστι: πᾶς δὲ χυμὸς ἔλαιον: πᾶν δ' ὕδωρ οἶνος. *Quaevis herba, & radix cibus eſt: quilibet ſuccus oleum: omnis aqua vinum.* Caeſ. de B G. lib. 4. cap. 1. de Svevis. *Maximam partem lacte, ac pecore vivunt, multumque ſunt in venationibus.* Tacit. de M. G. cap. 23. *Cibi ſimplices, agreſtia poma, recens fera &c.* Strab. lib. 4. pag. 197. Τροφὴ δὲ πλείστη μετὰ γάλακτος, καὶ κρεῶν παντοίων. *Cibus plerumque cum lacte, & carnibus omnis generis.* Diodor. lib. 5. pag. 211. πόμα κατασκευάζουσιν ἐκ τῆς κριθῆς, τὸ προσαγορευόμενον ζῦθος, καὶ τὰ κηρία πλύνοντες, τῷ τούτων ἀποπλύματι χρῶνται. *Ex hordeo ſibi potum conficiunt, qui zythus appellatur. Favos etiam aqua diluunt, dilutumque hoc potum illis praeſtat.* Plin. lib. 14. cap. 21. *Eſt & occidentis populis ſua ebrietas, fruge madida &c.* Oroſ. lib. 5. cap. 7. Iſidor. orig. lib. 20. cap. 3.

(10) Mela lib. 3. cap. 3. *Maximo frigore nudi agunt antequam puberes: & longiſſima apud eos pueritia eſt.* Et cap 2. *Sagis velantur, aut libris arborum.* Vid. Plin. lib. 12. init. Caeſ. de B G. lib. 6. cap. 21. *Pellibus, aut parvis rhenonum tegumentis utuntur, magna corporis parte nuda.* Tacit. de M. G. cap. 17. *Tegumen omnibus ſagum, fibula, aut ſi deſit, ſpina conſertum. Gerunt & fe-*

con iscorze d'alberi, o con pelli d'animali, delle quali se facean sago, usavano di appuntarle con una spina, o con altro simigliante fermaglio: e tutte le loro ornature consisteano in armille, cioè cerchietti pel collo, e per le braccia, quando, io mi figuro, di sottil cuojo, quando di alcun tessuto d'erbe, o di corteccie. V. I fanciulli appena nati si tuffavano da'genitori nell'acque delle correnti per addurarli: erano allevati come bestiuole senza disciplina veruna, e liberissimi a fare quanto loro piacesse: doveano però colle madri fare gli uffizii domestici, e singolarmente servire alla famiglia, mentre questa cenava sedendo sopra pelli in terra distese, e intorno al focolare, dove giravano gli spiedi delle vivande (11). Questi spiedi non piacerebbero a Bruyerin citato presso Menage v. *rost*: ma io mi attengo a Strabone. VI. Su i figliuoli diritto di vita, e di morte aveano i genitori, come sulle mogli l'aveano i mariti. Prima de'vent'anni non poteano senza biasimo menar moglie, e se più differivano, erano più stimati. Non pigliavano forestiere: e v'era in gran credito la monogamia (12). VII. Per quelli, che non

*Podestà sopra i figli, e le mogli ec.*

*rarum pelles*. Isid. lib. 19. cap. 24. *Sagum Gallicum nomen est*. Polyb. lib. 2. pag. m. 119. αὐτὸ δ' ἐστὶ χρυσοῦν ψέλιον, ὃ φοροῦσι περὶ τὰς χεῖρας, καὶ τὸν τράχηλον οἱ Γαλάται. *Ita vocant armillas aureas, ad collum, & manus gestari a Gallis solitas*.

(11) Galen. de Mend. sanit. lib. 1. τίς γὰρ ἡμῶν ὑπομείνει &c. *Quis nostrum sustineat modo editum infantulum, & ab utero adhuc calentem ad flumen deferre, ut apud Germanos fieri ajunt, ceu candens ferrum in frigidam aquam immergendo &c.* Vid. Strab. lib. 3. pag. 165. & Aristot. 7. Polit. cap. 17. Caes. de B. G. lib. 4. cap. 1. *A pueris nullo officio, aut disciplina assuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciunt*. Tacit. de M. G. cap. 20. *In omni domo nudi, ac sordidi &c.* cap. 25. *caetera domus officia uxor, ac liberi exequuntur*. Diodor. lib. 5. pag. 212. δειπνοῦσι δὲ καθήμενοι πάντες οὐκ ἐπὶ θρόνων &c. *Ubi caenant, resident omnes non in sedilibus, sed humi, & pro stragulis luporum, aut canum exuvias subjiciunt. Juniores eis ministrant, sed pueritiae limites nondum egressi. Prope illos foci sunt igni ardentes, ollisque, ac verubus, quae integrorum carnibus membrorum referta sunt, instructi*.

(12) Caes. de B. G. lib. 6. capit. 19. de Gallis. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae, necisque habent potestatem*. De German. vid. Heinec. Elem. Jur.

CAPIT. VIII. ARTIC. II.

*Abitazioni; defunti ec.*

non abitavano nelle caverne, o negli alberi, le case, le capanne, i tugurii per lo più quà, e là dispersi, erano un lavorìo mal composto di tronchi, e di graticci in alcuna parte impiastrati con loto, e lavorìo di figura ritonda, che finiva in colmigno coperto di canne, di secche erbe, e di foglie, per cagion delle piogge, e delle nevi. Le masserizie, e gli ornamenti si riduceano a poco più, che a pelli, e mucchii di fieno, su cui dormire, agli strumenti delle loro cacce, e a fiere cacciando uccise, le quali appiccavano all'ingresso (13). VIII. Divideano il tempo non per giorni, ma per notti; l'anno in tre sole stagioni, primavera, estate, inverno; e i cadaveri de' morti abbruciavano colle cose loro più care (14).

 IX.

German. lib. 1. tit. *6.* §. 135. Caes. de B. G. lib. *6.* cap. 21. *Intra annum vero vigesimum foeminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus*. Tacit. de M. G. capit. 4. *Gentem nullis aliarum nationum connubiis infectam*. Capit. 19. *Tantum virgines nubunt, & cum spe, votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum, quomodo unum corpus, unamque vitam.*

(13) Strab. lib. 4. pag. 197. τὰς δὲ οἴκους ἐκ σανίδων, καὶ γέῤῥων ἔχουσι μεγάλους θολοειδεῖς ὄροφον πολὺν ἐπιβάλλοντες. *Domos e tabulis, & cratibus construunt rotundas, magno imposito fastigio*. Vitruv. lib. 2. capit. 1. *Vitandoque imbres, & aestus, tegebant arundinibus, & fronde: postea, quoniam per hybernas tempestates tecta non poterant imbres sustinere, fastigia facientes, luto inducto, proclinatis tectis stillicidia deducebant . . . Ex his rebus aedificia constituuntur, ut in Gallia &c.* Vid. Tacit. de M. G. cap. 16. Herodian. lib. 7. cap. 5. & Plin. lib. 16. cap. 36. Senec. de Provid. *Imbrem culmo, aut fronde defendunt*. Tacit. l. c. *colunt discreti, ac diversi . . . quaedam loca illinunt terra*. Polyb. lib. 2. ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι καθεστῶτες. διὰ γὰρ τὸ στιβαδοκοιτεῖν, καὶ κρεωφαγεῖν . . . ἁπλοῦς εἶχον τοὺς βίους. *Habitabant autem vicatim sine muris, neque supellectilis ullum usum noverant. Quippe simplex illis vivendi modus, ut quibus somnus in herbae, aut stramenti toro erat: alimoniam carnes tantum &c.* Diodor. lib. 5. pag. 212. καὶ τὰ ἀκροθίνια ταῦτα ταῖς οἰκίαις προσηλῶσιν, ὥσπερ ἐν κυνηγίαις τισὶ κεχειρωμένα θηρία. *Et has manubiarum quasi primitias, non secus atque feras a se trucidatas, vestibulis domorum affigunt.*

(14) Caes. de B. G. lib. *6.* cap. 18. *Spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt*. Tacit. de M. G. cap. 26. *Hyems, & ver, & aestas intellectum, ac vocabula habent: autumni perinde nomen, ac bona ignorantur*. Caes. l. c. cap. 19. *Omniaque, quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem conferunt*. Tacit. ibid. cap. 27. *Struem rogi nec vestibus, nec odoribus cumulant: sua cuique arma: quorumdam igni & equus adjicitur &c.*

CAPIT. VIII. ARTIC. II.

IX. Vere Città non aveano, ma ſolamente alcun vico; e queſti vici erano un'aggregato di abitazioni, non congiunte fra loro, ma che aveano ciaſcuna ſuo ſpazio intorno per iſchifare i grand'incendii, e aggregato aperto per lo più, e ſenza difeſa, ma talvolta anche chiuſo per ſiepi, foſſe, argini, e tronchi d'alberi contra le fiere, e le inondazioni (15). X. Nel loro governo, quando, per uſare un' eſpreſſione, che non dee parere eccedente, paſsò dall'eſſer paterno ad eſſere eroico, aveano un Capo, o Principe, o Re, che li reggea; ma tal carica non era nè ereditaria, nè perpetua, eleggendoſi dal Comune ciaſcun'anno chi dovea preſedere: e tutti inſieme ſpedivano le colonie, vegliavano al mantenimento, non delle leggi, che ancora non ve ne avea, ma degli uſi più importanti della nazione, quali erano, oltre alcune delle coſe dette, che al Capo ſomminiſtraſſero gli altri ciò che gli era neceſſario a ſoſtenere il ſuo grado; che niuno teſtar poteſſe, ma eredi de'padri foſſero i figliuoli, e in mancanza di queſti i più congiunti di ſangue; e che neſſun privato terre aveſſe, che foſſer ſue proprie, di modo che tutti i concittadini doveſſero conſiderarſi poco meno che eguali, e tolte le liti, e le gare cittadineſche viver poteſſero in pace, e meglio tenerſi uniti contra gli eſtranei (16). XI.

*Governo; e vedi et.*

(15) Polyb. l. c. Juſtin. lib. 43. cap. 4. *Ab his*, Graecis Phoc., *igitur Galli . . . urbes moenibus cingere didicerunt*. Tacit. de M. G. cap. 16. *Nullas Germanorum populis urbes habitari ſatis notum eſt . . . Vicos locant, non in noſtrum morem, connexis, & cohaerentibus aedificiis: ſuam quiſque domum ſpatio circumdat, ſive adverſus caſus ignis remedium, ſive &c.* Caeſ. de B. G. lib. 5. cap. 21. *Oppidum Britanni vocant cum ſylvas impeditas foſſa, valloque muniebant*. Strab. lib. 4. pag. 200. de Britannis. πόλεις δ' αὐτῶν εἰσὶν οἱ δρυμοί, περιφράξαντες γὰρ δένδρεσι καταβεβλημένοις εὐρυχωρῆ κύκλον, καὶ αὐτοὶ ἐνταῦθα &c. *Urbium loco ipſi ſunt nemora. Arboribus enim dejectis ubi amplum circulum ſepierunt, ipſi caſas ibidem ſibi ponunt, & pecori ſtabula condunt, ad uſum quidem non longi temporis*.

(16) Strab. lib. 4. pag. 197. ἕνα δ' ἡγεμόνα ᾑροῦντο κατ' ἐνιαυτὸν τὸ παλαιόν. ὡς δ' αὔτως εἰς πόλεμον εἷς ὑπὸ τοῦ πλήθους ἀπεδείκνυτο στρατηγός. *Antiquitus unum quotan-*

XI. Finalmente quanto concordi nelle loro famiglie, e comunanze, altrettanto erano fedeli, ospitali, e oltre ogni credere dati alla religione. Della qual religione, per terminare con essa, dirò questo solo, che principali articoli erano la loro origine da Dio, della quale sopra si disse; una vita avvenire fondata sull' immortalità dell' anima; e la credenza di un solo supremo essere, o Dio, regnatore sopra tutte le cose, del quale non voleano nè tempii, nè altari, nè statue, nè altra immagine artifiziale, ma gli davan culto, e gli faceano loro offerte, e sagrifizii principalmente nella parte più segreta e più spaventevol de' boschi, e presso le querce singolarmente, in cui la loro opinion'era, che facesse sua particolar residenza; e con nomi lo appellavano, che non eran diversi se non pe' diversi oggetti, a' quali la Divinità riferivano, come si vedrà in parte fra poco, e in parte nell' altra opera maggiore (17).

*Religione.*



*nis Principem, item unum belli Ducem multitudo deligebat.* Tacit. de M. G. cap. 12. *Germanorum Principes jura per pagos, vicosque reddunt.* Vid. Cicer. de Legib. lib. 3. cap. 2. Caes. de B. Gal. lib. 6. cap. 20. *De republica nisi per concilium loqui non conceditur.* Justin. lib. 43. cap. 4 *Tunc*, post adventum Phoc., *& legibus, non armis vivere consueverunt.* Tacit. l.c. cap. 19. *Plusque ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges.* Cap. 15. *Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre Principibus vel armentorum, vel frugum quod pro honore acceptum, etiam necessitatibus subvenit.* Cap. 26. *Agri pro numero ab universis per vices occupantur . . . Arva per annos mutant.* Caes. de B. G. lib. 6. cap. 22. *Neque quisquam agri certum modum, aut fines habet proprios, sed magistratus, ac Principes in annos singulos . . . quantum, & quo loco visum est, agri adscribunt, atque anno post alio transire cogunt. Ejus rei multas adferunt caussas &c.* Tacit. l. c. cap. 20. *Haeredes tamen, successoresque sui cuique liberi: & nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus &c.*

(17) Tacit. de M G. cap. 18. *Severa illic matrimonia . . . paucissima in tam numerosa gente adulteria.* Et Annal. lib. 13 cap. 54. *Nullos mortalium . . .*

CAPIT. VIIJ. ARTIC. III.

## ARTICOLO III.

*Giustificazion generale di ciò, che è detto.*

GL' intendenti si sarebbero per sestessi avveduti, che le notizie quì poste insieme, e che niente contengono alla più remota, e più semplice antichità in minima parte contrario, sono prese da ciò, che de' Celti, e de' Germani hanno scritto gli antichi: con tutto ciò ho creduto di dovere di mano in mano aggiugnere fuor del testo una parte almeno delle molte autorità, che avrei potuto allegare, sicchè ciascuno abbia sotto l' occhio qualche bastevol pruova di quel che si dice, e che in alcun modo potea abbisognare d' esser provato. E se per non caricare le pagine di troppi testi, pochi ne ho addotti risguardanti i Britanni, potrà chi vuole vederne molti nell' Isto-

*fide ante Germanos esse*. Caes. de B. Civ. lib. 2. cap. 40. *Juba duo millia Hispanorum, & Gallorum equitum, suae custodiae caussa circum se habere consueverat*. Joseph de B. Jud. lib. 1. cap. 20. n. 3. ἐδωρήσατο δὲ αὐτῷ, καὶ πρὸς φυλακὴν τοῦ σώματος τετρακοσίους Γαλάτας, οἱ πρότερον ἐδορυφόρουν Κλεοπάτραν. *Dono autem ei dedit in corporis custodiam quadringentos Gallos, qui antea Cleopatrae stipatores erant*. Tacit. de M. G. cap. 24. *Victus voluntariam servitutem adit: quamvis junior, quamvis robustior, alligari se, ac venire patitur. Ea est in re parva pervicacia: ipsi fidem vocant*. Caes. de B. G. lib. 6. cap. 23. *Hospites violare fas non putant; quique quaque de caussa ad eos venerunt, ab injuria probibent, sanctosque habent; iis omnium domus patent, victus communicatur*. Cap. 16. *Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus*. Cap. 14. *In primis hoc volunt persuadere, non interire animas*. Mela lib. 3. cap. 2. *Unum ex iis, quae praecipiunt, in vulgus effluit, videlicet . . . aeternas esse animas, vitamque alteram ad manes. Itaque eum mortuos cremant &c.* Valer. Max. lib. 2. cap. 6. n. 10. *pecunias mutuas, quae his apud inferos redderentur, dare solitos quia persuasum habuerunt animas hominum immortales esse*. Maxim. Tyr. serm. 38. Ἄγαλμα δὲ Διὸς Κελτικὸν ὑψηλὴ δρῦς. *Simulacrum Jovis Celticum quercus procera*. Tacit. de M. G. cap. 9. *Nec cohibere parietibus Deos, neque in ullam humani oris speciem assimilare ex magnitudine coelestium arbitrantur. Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident*. Plin. lib. 16. cap. 44. *Nihil habent Druides . . . visco, & arbore in quo gignatur, si modo sit robur, sacratius . . . Enimvero quidquid adnascatur illis, e coelo missum putant, signumque esse electae ab ipso Deo arboris &c.*

Istoria de' Celti di M. Pelloutier, avvegnachè non sia sempre da fidarsi di lui; come quando a provare, che anche gl' Iberi, i quali per esso eran Celti, aveano le chiome rosseggianti, cita come di Silio *Hispanus comam rutilus*. Nel poeta non è la parola *Hispanus*, che potrebbe significare la nazion tutta, ma *Eurytus*, nome di uno Spagnoletto particolare, il qual ne' giuochi dati da Scipione vinse tutti nel corso a piedi: e dal costui *comam rutilus* tanto s' inferisce, che tali anche fossero gli altri della nazione, quanto dal lui *fulgore nivali corporis* s' inferirebbe, che bianchi siccome neve fossero gli Spagnuoli comunemente. Il luogo di Silio lib. 16. v. 472. è questo:

> *Inde comam rutilus, sed cum fulgore nivali*
> *Corporis, implevit caveam clamoribus omnem*
> *Eurytus*.

ma di ciò abbastanza. Sulle dette notizie riflettendo posatamente, non ho saputo trovar ragione, per cui non si debbano creder vere de' primi Celti, e Germani, o per cui di popoli, che da' Celti, e da' Germani si erano frescamente staccati, possano essere o negate, o contese: tutto senza più ho attribuito a' *Primi Abitatori* del paese circompadano. E mi persuado anche più di non essermi apposto male, per aver' osservato scorrendo le poche memorie lasciateci dagli antichi, dove de' popoli circompadani favellano espressamente, che sebbene mutazioni grandissime in tali popoli si truovano avvenute, molto nondimeno ad onta del tempo, e dell' altre cagioni, che le umane cose sogliono alterare, durò fra essi intatto per lungo tempo. Cigno, per addurne qualche esempio, Re de' Liguri circompadani in generale, Veleso Re de' Liguri Euganei in particolare, mostrano, che in effetto nel governo Ligustico erano Principi: la favola del Primo Ligure, e Primo Italo Mares più volte risuscitato, suppone

*Giustificazioni particolari.*

il

CAPIT. VIII. ARTIC. III.

il dogma dell' immortalità dell' anima: da ciò, che abbiamo in Lucano lib. 1.

*Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora*
*Crinibus effusis toti praelate Comatae,*

si vede chiarissimamente, che portatori di lunga chioma non erano i soli Liguri detti da' Latini Capillati per antonomasia, o forse perchè ne' posteriori tempi erano gli unici, che ritenessero l' antico uso: Floro (18) negl' Insubri, ch' erano un misto di Umbri, e di Galli Bellovesiani, Polibio (19) in tutti Galli cisalpini, fra' quali erano molti popoli Ligustici, riconoscono alti e be' corpi: l' acutezza dell' ingegno è pregio, che i Liguri non hanno giammai perduto: il loro sago, il loro zith, l' uso del cacciare, del cibarsi di latte, di erbaggi, e di carni d' ogni maniera, come pure quel del lavare i fanciulli appena nati nell' acqua fredda, sono ricordati (20) da Diodoro, da Strabone, da Aristotele, da Posidonio, e da Eustazio: e se Ovidio nel 2. delle trasformazioni attribuisce loro Città fino al tempo del Re Cigno, e Città grandi, *nam Ligurum populos, & magnas rexerat urbes*, si vede, che questo

(18) Lib. 2. cap. 4. *Corpora plusquam humana sunt.*

(19) Lib. 2. τὸ μέγεθος, καὶ τὸ κάλλος τῶν σωμάτων. *Proceritas, & pulchritudo corporum.*

(20) Diodor. lib. 5. pag. 218. κυνηγίας δὲ ποιοῦνται συνεχεῖς, ἐν αἷς πολλὰ τῶν θηρίων &c. *Venationes agitant frequentes, magnasque ex bestiis predas &c.* Strab. lib. 4. pag. 202. Λίγυες ζῶντες ἀπὸ θρεμμάτων τὸ πλέον, καὶ γάλακτος, καὶ κριθίνου πόματος . . . Λιγυστίνοι σάγοι. *Ligures vitam re pecuaria sustentantes, ac lacte, & hordeaceo potu . . . . Saga Ligustica.* Diodor l. c. σαρκοφαγοῦσι δὲ τὰς τῶν ἡμέρων τε, καὶ ἀγρίων ζώων σάρκας, καὶ τῶν ἀπὸ τῆς χώρας λαχάνων ἐμπίπλανται. *Cicurum, & ferorum animalium carnibus victitant, & oleribus ibi natis ventrem replent.* Aristot. de Mirabil. Ἴδιον δέ φασι καὶ τοῦτο παρὰ τοῖς Λίγυσιν εἶναι. αἱ γυναῖκες ἅμα ἐργαζόμεναι τίκτουσι. καὶ τὸ παιδίον ὕδατι &c. *Peculiare & hoc apud Ligures ajunt esse. Mulieres, dum opus faciunt, pariunt; lotoque infante ad sarculum mox, ac fossionem redeunt, aliaque obeunt munia, puerperis minime convenientia.* Vid. Posidon. apud Strab. lib. 3. pag. 165. Eustath. in Dionys. Perieg. cap. 11. &c.

sto è ingrandimento poetico; perciocchè Strabone (21) insegna, che le loro abitazioni eran vici, Diodoro (22), ch' erano per lo più spelonche; e Marco Tullio in Bruto cap. 73. favellando de' trionfi menati da' Romani per le imprese fatte nella Liguria ben tredici secoli dopo Cigno, li chiama *triumphos castellanos*, indicando, che sole castella fossero nella regione anco in età tanto a noi più vicina, che non la prima. A queste si potrebbero aggiugnere parecchie altre cose per giustificare sempre più il detto di Strabone (23), che i Liguri viveano alla maniera de' Galli; ma anche queste poche sono superflue. I *Primi Circompadani*, ch' erano tutti Liguri, o Umbri, o Taurisci, vennero immediatamente da' Celti, o da' Germani: divenissero quel che si vuole ne' susseguenti tempi, tutto ciò, che una gente suole ereditar da' suoi padri, e seco portare in una terra disabitata, vale a dire qualità del corpo, indole, e costumi dell' animo, consuetudini, riti, credenza, tutto in essi fu Celtico, o Germanico.

CAPIT. VIII. ARTIC. III.

ARTICOLO IV.

NOn approverà forse qualcuno, che tanto rozzi io abbia qui rappresentati i Celti, i Germani, e i nostri, che d' essi nacquero ne' primi tempi, essendo dottrina non solo de' Talmudisti, ma di Suida (24), e d' altri, che da Adamo vennero le arti, e le lettere, e non sa-

*Della rozzezza de' Primi Circompadani.*

(21) Lib. 5. pag. 218. κωμηδὸν ζῶσι. *Vicatim vivunt.*

(22) Lib. 5. pag. 218. νυκτερεύουσι δ' ἐπὶ τῆς χώρας, σπανίως μὲν ἐν τισιν ἀσκλί-ων &c. *Noctu in agris cubant, rarius quidem in caulis quibusdam vilibus, aut tuguriolis, ut plurimum vero in rupibus concavis, & speluncis a natura factis.*

(23) Lib. 2. pag. 128. παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις. *Eadem fere utentes vitae ratione.*

(24 v. Adam. οὗτος τέχνας, καὶ γράμματα. *Hujus inventa sunt artes, & litterae.*

CAPIT. VIII. ARTIC. IV.

fapendosi trovar ragione, per cui paffaffe sì preziofa eredità a' più antichi abitatori dell'Afia, e dell'Egitto, com'è detto comunemente, e non a quelle dell'Europa Celtica, e Germanica altresì. Dirò fu quefto breviffimamente il mio penfiero. Ammetto fenza difficoltà, che al Capo dell' uman genere infondeffe il Creatore notizia fcientifica di tutte le cofe della natura. Pare, che l'affermi l'Ecclefiaftico (25) di amendue i primi progenitori: e quando pure egli di ciò non parli, le ragioni recate dall' Efimio Dottore Francefco Suarez (26), e da molti altri, lo dimoftrano più che baftevolmente. Ma non poffo già ammetter del pari, che tanti lumi gratuiti ricevuti da Adamo, e da Eva innocenti, perfeveraffero in effi anche dopo la colpa. Il Salmifta ha detto due volte (27), che l' uomo (nell' Ebreo fi ha Adam) trafgredendo il divieto del Signor Dio fu agguagliato alle beftie: e infegna S. Agoftino (28) feguitato dagli altri, che effetto di quefta degradazione fu anche l' ignoranza dell'intelletto. Oltre a ciò confidero, ficcome abbiamo nel Genefi (29), che Jabel fu il primo paftore, il quale abitaffe a coperto fotto alcuna maniera di padiglioni; che Tubalcain fu inventore di lavorare il ferro, ed altri metalli; e che a Jubal fi debbono i primi mufìcali ftrumenti: da ciò s'inferifce, che dell' arte fabrile efempigrazia, comechè fia neceffariiffima all' agricoltura, in cui molto fi occupavano i primi uomini, fu tolta ad Adamo la notizia perfetta,

*Cognizioni di Adamo.*

*Molto riftrette dopo il peccato.*

(25) Cap. 17. *Cor dedit illis excogitandi, & difciplina intelleƐus replevit illos. Creavit illis fcientiam fpiritus, fenfu implevit cor eorum &c.*

(26) De Oper. fex. dier. lib. 3. cap. 9., & 10.

(27) Pfalm. 48. v. 13., & 21. *Homo, cum in honore effet, non intellexit: comparatus eft jumentis infipientibus, & fimilis factus eft illis.*

(28) De nat., & grat. cap. 19. & 20.

(29) Capit. 4. *Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis, & paftorum, &... Jubal: ipfe fuit pater canentium cythara, & organo... Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cunƐa opera aeris, & ferri.*

ta, che ne avrà avuto, e che di tale notizia restò privo il mondo per sette generazioni, e anche più, cioè se andaron le cose ne' discendenti di Cain come in quelli di Seth, per uno spazio di circa sette secoli: se ne debbono molto più, se non m' inganno, inferire quest' altre quattro cose. La prima; che il medesimo sarà dunque avvenuto dell' Astronomia, dell' Aritmetica, dell' Architettura, della Geometria, della Fisica, dell' arte dello scrivere, del navigare, e simiglianti, se tutte ad Adamo erano state infuse. La seconda, che l' acquisto adunque dell' arti, e delle scienze, e la cognizione di molte cose, che all' uman vivere non sono necessarie semplicemente, furono all' ingegno de' posteri di Adamo, alle loro riflessioni, e al loro studio dalla Provvidenza per la maggior parte rimesse. La terza, che adunque d' esser fiorita alcuna arte, o alcuna scienza, sia fra le nazioni de' primi tempi, sia fra altre della nostra età meno remote, niente affermar dobbiamo senza positivi e buon fondamenti. La quarta in fine, che tali fondamenti mancando per dare a' nostri *Primi* più di quello, che ho dato loro, anzi avendosi piuttosto fondamenti in contrario, non senza ragione ho creduto di dovermi dentro i limiti, che si sono veduti, ristrignere, e contenere. Ho detto, che parlando de' nostri *Primi*, abbiam piuttosto fondamenti in contrario, e l' ho detto sull' autorità principalmente di Polibio (30), il quale anche de' Celti de' suoi tempi afferma, che non aveano nè arti, nè scienze, toltane l' agricultura, e la milizia. Che se da Adamo altri si volgesse a Noè, e a' figliuoli di lui, pretendendo, che da essi, e con essi nell' universal dispersione le arti almeno, che per quelle due generazioni si trovano accennate nella Scrit-

*Conseguenze di questa restrizione.*

*Cognizioni di Noè, e de' Figliuoli.*



(30) Lib. 2. οὔτ' ἐπιστήμης ἄλλης, οὔτε τέχνης παρ' αὐτοῖς τὸ παράπαν γινωσκομένης. *Nulla alia scientia, aut arte apud eos cognita.*

CAPIT. VIII. ARTIC. IV.

tura, si propagassero; e ne' mari però de' Celti, e de' Germani, e nelle loro terre introducesse fino da quell' età e navi fabbricate come l'arca di lisciati legni, ed asfaltati, e vigne simiglianti a quella, che piantò Noè, e superbe torri di be' mattoni come quella di Babel, e tutte l'arti per conseguenza, e le cognizioni, senza cui tali cose ad effetto recare non si poteano; s' altri, dico, ciò facesse, io gli direi questo solo: che se tal modo di ragionare avesse luogo, ogni terra marittima, per dir d' esse sole, dove arbori fossero stati, ed altre acconce materie, grandi e ben formati navilii fino dalla più remota età avrebbe dovuto avere; e pure quando i Romani penetrarono nella gran Bretagna, quivi non si navigava ancora se non in barchette di vimini coperte di cuojo (31), avvegnachè per testimonianza di Cesare (32) ferro si cavasse nell' isola, e arbori vi fossero d' ogni maniera, salvo che faggi, e abeti; e quando scrivea Diodoro (33), sole misere scafe aveano i mercatanti Liguri per passare in Sardegna, e nella Libia, e per far fronte alle più fiere tempeste, ch' era una maraviglia. La regola, che in ciò si dee tenere per non errare, penso, che sia seguire l'esempio de' buoni storici antichi, i quali alle prime genti hanno avuto

*Regola per accomunarla co' discendenti.*

(31) Caes. de B. G. lib. 1. capit. 54. *Corpus navium viminibus contextum, coriis integebat.* Vid. Plin. lib. 4. capit. 16. Lucan. lib. 4.

*Primum cana salix madefacto vimine parvam*
*Texitur in puppim, caesoque inducta juvenco*
*Vectoris patiens, tumidum supernatat aequor.*
*Sic Venetus stagnante Pado, fusoque Britannus*
*Navigat Oceano.*

(32) De B. G. lib. 5. cap. 12. *Nascitur ibi . . . in maritimis ferrum . . . materia cujuscumque generis ut in Gallia est, praeter fagum, & abietem.*

(33) Lib. 5. pag. 218. ἐμπορευόμενοι γὰρ πλέουσι τὸ Σαρδῷον, καὶ τὸ Λιβυκὸν &c. *Navigandi enim studio Sardoum, & Libycum pelagus navigant, ultro extremis sese periculis objectantes. Scaphis enim vilioribus utuntur, quam vulgares sunt naviculae, nec aliarum commoditate navium instructis, in quibus tamen gravissima tempestatum discrimina, quod mirum est, subire non verentur.*

to in costume di dar quel solo, o poco più, che la natura richiede, quando sicure memorie non gli hanno obbligati ad essere più liberali. Se così non adoperiamo anche noi, già tutto sarà libero a tutti; e fra' *Primi* Gomeriti, e Asceneziti, che nelle terre Celtiche, e Germaniche entrarono, sentiremo fra poco, che non solo v'ebbe tutta la letteratura d' Adamo, com' ha creduto di poter' asserire l' Abate Anselme (34), ma vi si fabbricò colla più squisita architettura, vi furono scultori, e dipintori eccellentissimi, e vi fiorirono tutte l' arti, come ne' più be' secoli della Grecia, e di Roma. In qualche accidente avrò errato, non dando a' nostri *Primi*, e a' loro padri immediati qualche cognizione, che forse ebbero: per la sustanza sono persuasissimo, che non fossero punto più colti di quello che ho rappresentato.

## ARTICOLO V.

*Della concordia de' Primi Circompadani.*

NOn piacerà a qualche altro anche non Hobbesiano, che i primi nostri popoli io abbia fatti di tanta concordia, e moderazione, che fra loro non avesser mai briga; e di tribunali però, di giudici, di gastighi nel ritratto abbozzatone non abbia detta parola, e di nemici, di guerre, di usurpazioni abbia appena lasciato veder cenno in lontananza. Dirò anche quì schiettissimamente. So benissimo, che de' Celti, e de' Germani si è parlato molto generalmente (35), come delle nazioni più avide



(34) Histoir. de l' A. R. des Inscript. &c. tom. 3.

(35) Liv. lib. 38. cap. 27. de Gallis: *avidissima rapiendi gens*. Herodian. de Alex. Sev. lib. 5. *Germanis pecunias magna copia pollicitus est; his enim rebus maxime persuadentur. Germani, cum sint pecuniae avidi &c.* Veget. lib. 1. capit. 2. *Sentemtrionales populi ad bella promptissimi*. Strab. lib. 4. pag 195. de Celtis. τὸ δὲ σύμπαν φῦλον . . . ἀρειμάνιόν τε, καὶ θυμικόν ἐστι, καὶ ταχὺ πρὸς μάχην. *Universa autem haec natio bellicosa est, & ferox, & ad pugnam prompta.*

CAPIT. VIII. ARTIC. V.

dell' altrui, e meno amanti di ſtar' in pace, che foſſer mai. Il meſtier del rubare, purchè ſi eſercitaſſe negli altrui ſtati, non era fra eſſi infame: intorno a' loro villaggi diſertavano ogni coſa, e quant' era più vaſta la ſolitudine, tanto ſi reputavano più valoroſi: ogni anno una parte del popolo uſciva da' confini per guerreggiare: ſe non aveano nemici proprii, la ſi prendeano con gli altrui: e ſe loro mancavano guerre eſterne, ſi divoravano in caſa diviſi tutti in fazioni. So che de' Celti, e de' Germani ſi è ſcritto così; ma ſo ancora, che parlando generalmente, ciò riſguarda tempi non tanto antichi, e che non ſi dee ſtenderlo ſino ai primi ſenza qualche autorità, che ſi vedrà non mancare in più d'un caſo. Gli ſtranieri, che prima di tutti entraſſero in Italia, furono i Liguri Marici, gli Umbri del Lario, e i Tauriſci: di tutti queſti, che occuparono terre affatto diſabitate, mi ſi accorderà facilmente, che ſenza contraſto ſi ſtabilirono dove gli abbiam trovati di ſopra. Alle colonie, che da queſte prime ſi diramarono, o che ſopravvennero prima anch' eſſe di Deucalione, comechè il paeſe non foſſe più ſenz' abitatori, reſtavano però tanti monti, e tanti piani dove adagiarſi, che non ſaprebbeſi concepire, qual giuſto motivo aveſſe potuto obbligarli a guerreggiare. E ſe i Principi, e i popoli mancando di motivi giuſti per prender l'armi, l'hanno

*Non aveano occaſioni di farſi guerra.*

Caeſ. de B. G. lib. 6. cap. 23. *Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cujuſque civitatis fiunt* Lib. 4. cap. 3. *publice maximam putant eſſe laudem, quam latiſſime a ſuis finibus vacare agros.* Ibid. cap. 1. *Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis ſingula millia armatorum bellandi cauſſa ex finibus educunt.* Higid. apud Serv. Aeo. 11. v. 715. *Nam & Ligures, qui Apenninum tenuerunt, latrones &c.* De Lepontiis, Stonis &c. vid. Strab. lib. 4. pag. 204. De Celtis Polyb. lib. 2. pag. m. 106., & 107. Strab. lib. 4 pag. 195. *συναγανακτοῦντες τοῖς ἀδικεῖσθαι δοκοῦσιν ἀεὶ τῶν πλησίον. Semper indignationem ſuſcipientes pro vicinis injuria ſe affectos putantibus.* Caeſ. de B. G. lib. 6. cap. 11. *In Gallia non ſolum in omnibus civitatibus, atque in omnibus pagis, partibuſque, ſed pene etiam in ſingulis domibus factiones ſunt.*

*E non è verisimile, che le cercassero.*

no sovente fatto per procacciarsi terre migliori, per gelosia di un potente vicino, per voglia di farsi nome, per ampliare i loro territorii, o per altri simiglianti cattivi titoli, che si poson vedere (36) in Grozio, in Puffendorf, e negli altri di quella schiera; della semplice e rozza gente, ch' erano i nostri *Primi*, ciò appena può sospettarsi; e attese tutte le circostanze si vuol quì ammettere senza restrizione il bel detto di Heineccio (37), *saepe quo minor est intellectus cultura, eo major probitas.* Qualche litigio, e qualche guerra saranno insorte anche in que' principii: le permute, che formavano allora tutto il commercio, i confini de' piccoli stati, la spedizione delle colonie per isgravare il paese, il loro passaggio per le altrui terre, e qualche cervello torbido bisbetico inquieto disspareri avran fatto nascere, e romore avranno eccitato: ma fuor di ciò, credo doversi applicare a moltissimi popoli de' Primi Celti, de' Primi Germani, e de' Primi nostri intorno al Pò quel che de' Cauci del suo tempo scrisse Tacito (38), cioè, che segregati e tranquilli ne' luoghi, dove abitavano, e senza cupidigie, che fosser capaci di trasportarli, guerra mai non movevano a chi che fosse, nè con iscorrerie, o ladronecci a veruno facean danno; e que' di essi, che agli altri erano superiori, ciò doveano alla loro virtù, non a veruna impresa meno che giusta.

AR-

(36) Grot. de Jure B., & P. lib. 2. cap. 22. Puffend. de jure Nat., & Gent. lib. 8. cap. 6.

(37) Praelect. in Grot. lib. 2. capit. 23. §. 10.

(38) De M. G. cap 35. *Populus inter Germanos nobilissimus, quique magnitudinem suam malit justitia tueri. Sine cupiditate, sine impotentia, quieti, secretique, nulla provocant bella, nullis raptibus, aut latrociniis populantur. Idemque praecipuum virtutis, ac virium argumentum est, quod ut superiores agant, non per injurias assequuntur.*

CAPIT. VIII. ARTIC. VI.

## ARTICOLO VI.

*Della Religione.*

PIù strano probabilmente sarà paruto, che i nostri *Primi*, nati da Jafet per Gomer, e per Ascenez, mi sia avvisato di far'esenti dal *politeismo*, quando si ha tanta ragion di credere, che ne fossero ben presto infetti anche i discendenti di Sem per Arfaxad, ancorchè Dio gli avesse scelti a doverne conservare il culto nella maggiore sua purità: ma spero, che alcune riflessioni potranno anche quì appagare ogni animo ragionevole. I. De' *Primi Germani* niuno forse vorrà mettere in dubbio, che non riconoscessero, ed adorassero il vero Dio. Insegna Tacito (39), che fra'sagri riti, e fra'dogmi de' Senoni, e degli altri Suevi del suo tempo erano anche questi: *stato tempore in sylvam auguriis patrum, & prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt . . . Nemo nisi vinculo ligatus ingreditur, ut minor, & potestatem numinis prae se ferens. Si forte prolapsus est, attolli, & insurgere haud licitum: per humum evolvuntur. Eoque omnis superstitio respicit, tamquam inde initia gentis, ibi Regnator omnium Deus, caetera subjecta, atque parentia.* Di questo complesso pare indubitato, che fosse cosa della prima età, dicendo lo Storico, che di tutti li Suevi da lui prima annoverati fra'più vetusti Germani, i Senoni *vetustissimos se, nobilissimosque memorant;* e che di tanta vetustà facea fede la religione, che dicevamo, *fides antiquitatis religione firmatur:* pare adunque indubitato altresì, che da'primi Suevi si riconoscesse, e si adorasse il vero Dio. E realmente, trattandosi di una nazione, che di Giove, o d'altro siffatto supremo nume chimerico non avea, e forse non potea per ancora aver contezza, altri che il vero Dio, il Dio di

*I più antichi Germani adoravano il vero Dio.*

*Prima pruova.*

(39) Ibid. capit. 39.

di Afcenez, il Dio di Gomer, il Dio di Jafet, il Dio di Noè, non potea effere una Divinità Regnatrice, a cui tutto ubbidiffe, dinanzi a cui niuno ofaffe di comparire fe non in portamento di fchiavo, e il fagro bofco della cui refidenza tanto foffe confiderato come il centro della religione de' Suevi, quanto il tempio di Salomone lo fu poi di quella degli Ebrei, come fe un medefimo fpirito, e una medefima fede l' uno, e l' altro popolo aveffero in ciò guidato. E fe da' primi Suevi era adorato il vero Dio, fi può dir francamente, che il foffe da tutti i primi Germani, non tanto perchè de' Suevi fi ha nel noftro Scrittore, *majorem Germaniae partem obtinent*, e ciò che è vero della maggior parte, fi fuole reputar vero di tutti, quanto perchè non fi ha indizio, che fra le più antiche genti Germaniche foffe la minore diverfità in ciò, che fi afpetta alla religione. II. E poi, non parla egli di tutti i Germani lo ftorico, dove ricorda il foprammentovato Tuiftone da effi riconofciuto e celebrato come primo principio della nazione, e come Dio? *Celebrant*, fi parla della nazion tutta, *carminibus antiquis*, *quod unum apud illos memoriae*, *&* *annalium genus eft*, *Tuiftonem Deum terra editum*, *&* *filium Mannum*, *originem gentis*, *conditorefque*. Come però non è credibile, che i migliori ingegni della Germania, fcelti a metterne in verfi di mano in mano i più importanti avvenimenti per tramandargli alla pofterità, foffero tanto ftolidi da credere, che Dio primo loro principio foffe nato dalla terra, Scheidio, che ha pubblicato il libro di Eccard *De Origine Germanorum*, fofpetta nella Prefazione pag. 23., che nel tefto fia corfo errore, e che fi debba leggere *Tuiftonem*, *&* *terra editum filium Mannum*. Se poteffimo afficurarci, che quefta lezione, quanto è fenfata, altrettanto fincera fia e legittima, per poco la vera divinità di Tuiftone non

*Seconda prueva.*

CAPIT. VIII. ARTIC. VI.

non sarebbe anch'essa in sicuro: avremmo allora visibilmente nel testo la tradizione tanto dell'uomo fatto di terra, quanto dell'Artefice, che da un poco di terra seppe trarre sì bel lavoro; e questa tradizione porta naturalmente al vero Dio. Ma essendo incertissima la congettura del savio Scrittore, per maggior sicurezza quì supporremo, che Tacito puntasse il testo, e il virgolasse come si vede in tutte le stampe; nè però vi staranno men bene *Tuistone*, e la vera divinità, che pretendiamo non altramente che a torto potergli esser contesa. Par loro pregiudiziale il *terra editum*, che riferito a *Tuistonem Deum* dà l'idea d'un troppo ridicolo divino essere; ma si toglie ogni mostruosità correggendo due sbagli, che disavvedutamente si sono quì presi: l'uno credendo, che *terra editum* sia aggiunto di *Tuistonem Deum*, quando *Deum terra editum* è traduzione di *Tuistonem*: l'altro credendo, che *Tuistonem* avesse il significato passivo di *Deum terra editum*, quando non avea se non l'attivo di *Deum terra edentem*. Mi spiego in due parole. *Tuiston* nell'antica lingua Germanica significa *terrae Deus*, o anche più letteralmente *argillae Deus*: è dunque vero, che *terra editum* non è aggiunto di *Tuistonem Deum*, ma che di *Tuistonem* è traduzione *Deum terra editum*. *Argillae Deus* può avere due significati infra gli altri; un passivo di *Deus argilla editus*; l' altro attivo di *Deus argilla edens*, *de argilla faciens &c.* Tacito ha preferito il primo; e non è da stupirne, trattandosi di Scrittore Romano ingombrato delle popolari idee di Saturno, di Rea, di Japet, creduti figliuoli del Cielo, e della Terra: ma i più antichi Germani senza fallo eran tutti pel solo primo. La nazione fu di molto anteriore alla nascita delle Greche, e Romane Teogonie; visse per molti secoli senza commercio (40), e non ammise se non tardissimo forestic-

*Vera intelligenza di un testo di Tacito intorno Tuistone.*

(40) Tacit. De M. G. capit. 2. *Minimeque aliarum gentium hospitiis, &*

ftieri, che poteffero invaghirla delle altrui follìe in materia di religione: fi mantenne lunghiffimamente in una grande femplicità, e rozzezza, che è la migliore difpofizione di un popolo a tenerfi immobilmente attaccato a quelle prime nozioni, che da' maggiori gli furono iftillate. E' facile da vedere, fe nazion tale, chiamando Tuifton quel divino effere, che per mezzo di Manno n'era ftato origin prima, potè altro intendere, che quanto nel capit. 8. efpreffe Tobia orando la prima delle tre notti, *tu fecifti Adam de limo terrae;* altro che *Deum de argilla facientem;* altro in una parola che il vero Dio. E che quefto Dio foffe il folo de' più antichi Germani, fe ne ha una bella pruova ne' ricordati loro antichi verfi, de' quali truovo detto, che vi fi celebravano le lodi di molti, come farebbe di Tuiftone, di Manno (41), di Arminio, e d'Ercole, ch'era forfe il loro Ercole Macufano, ma niun dice, che vi foffe chiamato Dio altri che Tuiftone. Soffrì poi molto in Germania anche la religione: i Reudingi efempigrazia (42) con altri fei popoli adorarono in comune Hertham, ch'era la Terra madre; e i Naharvali (43) ebbero un nume chiamato Alce, ch' io credo effere ftato il valore (44), non oftante che da' Romani foffe prefo

*Che da principio era ftato il vero Dio.*

*E il folo, che adoraffero i Germani.*

Mm per

*adventibus mixtos.* Capit. 4. *Nullis aliis aliarum nationum connubiis infectos, propriam, & finceram, & tantum fui fimilem gentem.*

(41) Tacit. Annal. 2. cap. 88. de Arminio. *Caniturque adhuc barbaras apud gentes.* De M. G. cap. 2. *fuiffe apud eos & Herculem, memorant: primumque omnium virorum fortium ituri in bella canunt.* De Hercul. Macuf. vid. Martini La Relig. des Gaul. tom. 2. liv. 3. chap. 8. Keisler Antiquit. Septemtr. &c. fect. 2. cap. 3. §. 5.

(42) Tacit. de M. G. cap. 40. *Reudingi deinde, & Aviones &c. nec quicquam notabile in fingulis, nifi quod in commune Hertbum, ideft terram matrem colunt.*

(43) Tacit. ibid. cap. 43. *Apud Naharvalos antiquae religionis lucus oftenditur . . . Deos interpretatione Romana Caftorem Pollucemque memorant. Ius numinis nomen Alcis.*

(44) Vid. Wachter. Gloffar. Germ. v. *Elcb.*

CAPIT. VIII. ARTIC. VI.

per Castore, e Polluce: ma al principio, e per varii secoli non so persuadermi, che in genti quali erano le Germaniche, simili alterazioni seguissero nel divin culto insegnato da' Patriarchi. III. De' Celti è da discorrere come de' Germani. Ha di sopra insegnato il Geografo, che attesa la gran simiglianza delle due nazioni, per vedere se certe pratiche fossero state in uso fra gli antichi Celti, bisognava osservar ciò, che a' suoi giorni costumavasi ancora fra' Germani; abbiam veduto, che fra' Germani non solo al tempo di Strabone, ma anche a quello di Tacito avea ancora un gran partito il Monoteismo: si può dire sicuramente, che anche i Celti fossero stati anticamente Monoteisti. Ma questo è poco. Consentono gli Scrittori, che depositarii dell' antica Celtica Teologia erano i Druidi; e che loro carico era istruirne la gioventù, interpetrarla al popolo, e contra le novità quanto fosse possibile difenderla e custodirla. Ora di questi e a questi Druidi ecco quel che dice Lucano lib. 1. v. 450.

*Anche i Primi Celti furono Monoteisti.*

*Prima ragione.*

*Seconda ragione.*

*Et vos barbaricos ritus, moremque sinistrum*
*Sacrorum, Druidae, positis repetistis ab armis.*
*Solis nosse Deos, & coeli numina vobis,*
*Aut solis nescire datum.*

Se diam fede al Comentatore Burmanno, quì il poeta *ludit in discrimine verborum nosse, & nescire Deos*, e dice in somma, che i Druidi onorando ancora gl' Iddii con barbarici riti, e con gli orribili sagrifizii delle vittime umane, o i soli erano, che l' indole conoscessero delle Galliche deità, o ignoravan soli quanto diversi fossero i veri numi, che da' Romani erano adorati: ma pare arbitraria, e a Lucano ingiuriosa questa spiegazione. Arbitraria, perchè vi si distinguono gl' Iddii Gallici da' Romani, mentre cotal distinzione non è dal testo pur' accennata; ingiuriosa al poeta, perchè senza ragione gli attribuisce un

*Falsa intelligenza di un testo di Lucano.*

un pensiero troppo apertamente falso; evidentissimo essendo, che se dell' imbrattarsi tale, o tal' altra gente di umano sangue ne' sagrifizii era legittima conseguenza, ch' essa dunque ignorava la bontà degl' Iddii di Roma, i Druidi non sarebbero stati soli in questa ignoranza, nè da altri, fuorchè da un' ignorantissimo, qual certamente non era Lucano, soli si sarebbero potuti dire, mentre e degli Sciti (45), e de' Germani, per tacere degli altri, era notorio, che pur troppo usavano i medesimi barbari sagrifizii. Posso facilmente ingannarmi, ma il natural senso delle parole, *a voi soli è stato dato di conoscer gl' Iddii*, *o di non conoscerli*, par questo: l' idea del divino essere, che voi avete, svaria tanto da quelle de' Greci, de' Romani, e dell' altre nazioni colte, che se è idea vera, voi siete i soli buoni conoscitori della divinità; se è idea falsa, voi stessi passar dovete pe' soli, che della divinità niente sappiano: questo secondo me è il vero senso della celebre apostrofe a' Druidi, anzi l' è in gran parte anche secondo il P. Martini (46) tanto versato nella *Religione* de' Galli, quanto mostrano i due tomi, con cui l' ha illustrata. E se l' uno, e l' altro ci siamo apposti, già i Druidi, e conseguentemente i più antichi Galli, di cui essi conservavano ancora gelosamente la religione, contar si debbono fra gli adoratori del solo vero Dio, non potendo, se a tutto si ponga mente, in altro consistere il gran divario dal dogma Gallico a quello dell' altre genti accennate, fuorchè nel proporsi dal primo un solo Dio da adorare, e dal secondo più Dii. Nè dee atterrirci la testimonianza di Cesare altrove citata, per cui tutti i Galli, atte-

*Si reca la vera.*

*E non osta Cesare.*



(45) Strab. lib. 7. pag. 298. *μάλιστα τῶν Σκυθῶν ξενοθυτούντων, καὶ σαρκοφαγούντων. Maxime Scytharum hospites immolantium, & carnibus eorum vescentium.* Add. & pag. 300. Tacit. de M. Germ. cap. 39. de Suevis. *Caesoque publice homine, celebrant barbari ritus horrenda primordia.* Add. Ditmar. lib. 1. de Normannis, & Danis.

(46) Relig. des Gaulois. tom. 1. liv. 1. chap. 4.

CAPIT. VIII. ARTIC. VI.

nendosi alla dottrina de' Druidi, si gloriavano d' esser nati da Dite Padre, che presso i Romani era Plutone. Noi vedremo a suo luogo, che i Galli di Cesare perfettamente si accordavano co' Druidi di Lucano; che il suggetto del loro vanto era precisamente l' origine dal vero Dio insegnata loro da' Druidi; e che l' apparente opposizione fra la dottrina dello Storico, e quella del poeta, nasce tutta da questa persuasione, che Dite Padre disegnasse, e sempre avesse disegnata nella religionè de' Galli quella medesima divinità, che disegnava nella Romana; la qual persuasione si troverà molto falsa. Non dee atterrir neppure l' uso de' barbari sagrifizii, ch' era nella Gallia, e che pare sì opposto all' idea del vero Dio. In gente rozza nulla forse si accorda meglio, che la maggior vittima al maggior' essere. Ed essendo per le cose dette tanto probabile, che fra' più antichi Celti, e Germani regnasse lungo tempo il Monoteismo, credo di non averlo senza ragione attribuito a' *Primi Circompadani*, che per la massima parte furono Celti, pel resto furono Germani. E' possibile, che qualche Ligure, qualche Umbro del Lario, o qualche Taurisco, tosto che le loro genti furono di quà dall' Alpi, o almeno prima che venissero i Pelasgi, si facesse qualche divinità a suo gusto, e il culto ne introducesse: ma nol sappiamo; e non sapendolo, perchè dobbiamo noi dire, o supporre, che quella buona gente apostatasse dalla credenza de' suoi maggiori in articolo tanto essenziale? E se ne' paesi orientali cominciarono assai presto a multiplicare gl' Iddii; se a detta di Sanconiatone nel luogo di Eusebio più volte citato, un figliuolo di Crono, cioè di Cam, fu in Fenicia, vivente il padre, divinizzato; e se per testimonianza del Genesi nella Vulgata (47) era-

*Nel l' uso delle umane vittime.*

*Conseguenza pe' Primi Circompadani.*

*Che che sia d' altre genti.*

(47) Cap. 31. v. 30. *Cur furatus es Deos meos*. v. 32. *Ignorabat, quod Rachel furata esset idola*.

erano Dii, e idoli nella Mesopotamia al tempo di Laban padre di Rachele, e vuol dire più di tre secoli avanti Deucalione, tal ne sia d' essi. Non dobbiamo per le follie d' una nazione fare impazzar tutte l' altre: e meno il dobbiamo nel caso nostro, atteso il noto tenacissimo attaccamento de' Celti alla religione de' loro padri; del quale si può vedere anche Dionisio (48). Ristrigniamo. Che fossero *politeisti* quelli delle case di Gomer, e di Ascenez quando dall' Asia passarono in Europa, o quando nella Germania, nella Celtica, e nell' Italia di fresco si erano stabiliti, non si ha fondamento di asserirlo, e si hanno anzi sodi fondamenti per dire, che adorarono il solo vero Dio: ho potuto a' *Primi Circompadani* dar questa lode, che certamente è poi la prima d' una nazione.

## ARTICOLO VII.

Ciò, che dalle terre Celtiche, e Germaniche recarono in Italia i nostri *Primi*, si vuole ora aggiugnere qualche cosa di ciò, che non dovettero se non a se stessi, e che pare essere stato frutto della loro industria sola: si rischiariranno sempre meglio le prime antichità del paese circompadano involte fin' ora in tante tenebre. Ho detto di sopra capit. 4. artic. 8., che Mares fondatore de' Liguri Marici nelle vicinanze del Tanaro, della Scrivia, e della Trebbia, e condottiero della prima colonia, che in Italia ponesse piede, fu per avviso di Eliano il primo, che montasse a cavallo: e realmente spiegazione mi-

*Notizie, che si hanno dalle memorie circompadane.*

*Arte del cavalcare fra' Liguri.*

(48) Lib. 7. pag. 475. *καὶ χρόνος οὐδεὶς μέχρι τοῦ παρόντος ἀπομαθεῖν ἢ παρακινῆσαί τι περὶ τὰς ὀργιασμένας τῶν Θεῶν ἔπεισεν &c. Nec potuit longa saeculorum series ad banc usque diem efficere, ut patrios Deorum cultus dedifcerent, aut impie transgrederentur, vel Aegyptii, vel Afri, vel Celtae, vel Scythae, vel Indi, vel denique . . . ulla alia gens barbara, praeter quosdam, qui in aliorum potestatem redacti &c.*

CAPIT. VIII. ARTIC. VII.

migliore non si può dare a ciò, che di quel Primo Italo dicea la favola: ma non ho poi detto, che a noi Italiani fra tutte le nazioni almeno Europee spetta per ciò una lode, a cui di poter pretendere non abbiamo pensato mai, e che da' nostri Scrittor medesimi più autorevoli si vede a' Greci troppo bonariamente lasciata. I primi, di cui si abbia notizia che cavalcassero, furon gli Assirii, quando si ammetta la storia di Ctesia, secondo la quale presso Diodoro (49) nella grand' oste, con che Nino andò contra i Battriani, erano infra l' altre truppe ducento dieci mila soldati a cavallo, che si vuol' intendere con discrezione. Gli Egizii altresì ebber l' arte del cavalcare da tempi antichissimi. L' Abate Sallier (50) cita per ciò quel passo dell' Esodo capit. 15., in cui si dice, *equum, & ascensorem dejecit in mare*: ma risguarda tempi più antichi quello del Genesi capit. 50., dove si ha, che Giuseppe nella pompa funebre, con che menò a sepellire suo padre Giacob, ebbe *currus, & equites*. Ristrignendoci all' Europa, fra gl' Italiani, e nominatamente fra' Liguri Marici si vide la prima volta chi cavalcasse; e per questa parte debbono e Greci, e Sciti, e Sarmati, e Germani, e Celti, e Iberi, e qualsivoglia altra gente abbassar l' armi, e chiamarsi vinti. Parlano i Greci di Bellerofonte nato in Efira detta poi Corinto; e Plinio (51) è stato tanto credulo, che sulla loro parola ha riconosciuto quel Paladino come inventore dell' arte del cavalcare: ma se vogliamo anche supporre, che il Pegaso fosse non un vascello, quale è descritto da Plutarco (52), ma un cavallo

*Prima che altrove in Europa.*

(49) Lib. 2. pag. *66.* ὡς Κτησίας ἐν ταῖς ἱστορίαις ἀναγέγραφε . . . ἱππέων δὲ μυριάδας τῶν εἴκοσι μυριάδων. *Ut Ctesias in historiis tradit, & ducenta decem equitum millia.*

(50) Hist. de l' A. R. des Inscript. &c. tom. 4.

(51) Lib. 7. cap. 56. *Invenisse dicunt . . . equo vehi Bellerophontem.*

(52) Opusc. de Virtut. Mulier.

lo vero verissimo, quale prima d' ogni altro lo si finse Pindaro (53), si dee confessare, che quando Bellerofonte fu in età da potervisi tener sopra, erano già scorsi alcuni secoli dappoichè nelle terre cispadane si era cominciato a cavalcare. Abbiamo da Omero (54), che Bellerofonte fu padre d' Ippoloco; che da Ippoloco nacque Glauco; e che questo Glauco intervenne all' assedio di Troja: ciò vuol dire, che Bellerofonte visse tre sole generazioni avanti l' epoca di quell' assedio: e in quel tempo erano già tre secoli almeno, che Mares avea fondati in Italia i Marici, ed era salito a cavallo. Dell' altre genti Europee non occorre di favellare: nessuna ha memorie di Cavaliero, il quale, se si risguardi l' antichità, possa correre o lancia, o asta col nostro Mares: e quanto è a' Celti, e a' Germani, pare, che si sieno accordati per riconoscere da lui i principii del cavalcare: di che per mio avviso sono buon testimonii le antichissime voci Mare, e Mark usate da quelle genti per significare cavallo, come vedremo; e verisimilmente furono prese dal nome del primo, che osò a suggettarselo, e per mezzo de' suoi vicini avrà l' arte trammessa di là dall' Alpi. E non è da ommettere, che di Mares afferma Eliano non solamente, che montò a cavallo, ma che il cavallo affrenò; circostanza, per cui nostra in parte diviene anche la lode, che Virgilio nel 3. delle Georgiche v. 115. dà ai Lapiti di Peletronio,

*Anche per rispetto al freno.*

*Fraena Pelethronii Lapithae, gyrosque dedere*
*Imposito dorso, atque equitem docuere sub armis*
*Insultare solo, & gressus glomerare superbos.*

Dal freno usato da Mares pretenderà taluno potersi inferire, che qui fossero allora e fabri, e fucine, e ferriere, o ca-

(53) Olymp. od. 13.
(54) Iliad. lib. 6.

CAPIT. VIII. ARTIC. VII.

o cave d'altri metalli: ma probabilmente in que'pri ci- pii non si frenò il cavallo, se non con un semplice cavezzone di strambe, o di vimini rozzamente lavorato. Aggiugnerò ben due cose, che mi pajono da non lasciare. La prima, che volendosi per innanzi discorrere del cavalcar degli antichi, come ha fatto con lode M. Freret (55), non si ommetta più il nostro Mares, che è senza dubbio il primo cavalcatore Europeo, di cui sia rimasa memoria. La seconda, che essendosi fin'ora creduto, la maggior gloria di questa nostra parte d'Italia, quanto è a'cavalli, esser venuta dalle razze traspadane della Venezia (56), donde poledri per le sue traeva Dionisio tiranno di Siracusa, si sappia in avvenire, che gloria molto maggiore è a'Liguri cispadani dovuta, fra' quali più di dieci secoli prima che Dionisio regnasse, si era già il cavallo ridotto a portar l'uomo.

## ARTICOLO VIII.

*Poesia, e canto fra' Liguri.*

ALl'arte del cavalcare farem'ora succedere la Musica, facoltà anch'essa, di cui dir possono i nostri *Primi Liguri* di non averla ricevuta da terre straniere. Si vede, che queste parole risguardano il Re Cigno, del quale dice Servio secondo la favola (57), che Apollo gli fece dono della dolcezza del canto, e volle dire secondo l'istoria, che fu poeta, e cantor valentissimo. Cigno, come si è detto, regnava nella nostra Liguria al tempo di Deucalione: avendo egli fin d'allora poetato e cantato, credo di avere potuto dire, che nella Liguria Italica non venner d'altronde quest'arti, che è quanto dire non ci venne la

(55) Memoir. de l'A. R. des Inscript. tom. 10.

(56) Strab. lib. 5. pag. 212.

(57) In Aen. 10. v. 189. *Fuit etiam quidam Liguy, Cycnus nomine, dulcedine cantus ab Apolline donatus, amator Phaetontis.*

*CAPIT. VIII. ARTIC. VIII.*

la musica, sotto il qual nome tali arti erano già comprese. E' vero, che de' Germani ha di sopra affermato Tacito, che aveano antichi versi; e che de' Celti si ha (58) da Strabone, da Diodoro, da Posidonio, da Festo, da Ammian Marcellino, ch' ebbero un corpo d'uomini detti Bardi, destinato a comporre, e a cantar poesie: ma è vero altresì, che senza fondamento si farebbe montar l'arte, per cui verseggiavano questi Transalpini, a' tempi anteriori a que' di Cigno. E se i Turdetani, la cui capitale era Ispali, oggi Siviglia, e che secondo alcuni eran Celti come gli altri Iberi, diceano al tempo di Strabone (59), che certi loro versi, e poemi erano stati composti sei mila anni prima, ognun vede quanto sia chimerica un' antichità, che in tutti i sistemi cronologici passa la creazione del mondo, e la passa d' altro che di qualche giorno, e di qualche anno. Di questo secondo pregio de' nostri più antichi Liguri io mi era invogliato di saper pure qual fosse la vera essenza, quali le proprietà, e gli accidenti: ma è tale il silenzio degli antichi su questo punto, che per poco non ho abbandonata affatto l'impresa. Ecco tutte le mie notizie. Truovo nel Fedro di Platone, che Socrate invocando alla maniera de' poeti le muse, dà loro un' epiteto, che non era nuovo, ma che non sappiamo da cui prima che da ogni altro avessero ricevuto, e le chiama λίγειαι, che è il femminile di λιγύς. Questo aggettivo si assomiglia moltissimo al sostantivo λίγυς,

*Prima che fra' Germani, Celti, e Iberi.*

*Se Platone parli della musica Ligustica.*

Nn che

(58) Strab. lib. 4. pag. 197. Βάρδοι μὲν ὑμνηταί, καὶ ποιηταί. *Bardi quidem hymnos canunt, poetaeque sunt*. Diodor. lib. 5. pag. 213. εἰσὶ καὶ παρ' αὐτοῖς καὶ ποιηταὶ μελῶν, οὓς Βάρδους ὀνομάζουσιν. *Sunt etiam apud hos carminum melicorum poetae, quos Bardos nominant*. Vid. Fest. v. Bardus: Posidon. apud Athen. lib. 6. cap. 2. Am. Marcell. lib. 15. cap. 9.

(59) Lib. 3. pag. 139. καὶ τῆς παλαιᾶς μνήμης ἔχουσι τὰ συγγράμματα, καὶ ποιήματα, καὶ νόμους ἐμμέτρους ἑξακισχιλίων ἐτῶν, ὥς φασι. *Et antiquitatis monumenta habent conscripta, & poemata, & metris inclusas leges, a sex millibus, ut ajunt, annorum*.

CAPIT. VIII. ARTIC. VIII.

che è il Greco di Ligure; gli si assomiglia λιγυρός, ch' è sinonimo di λιγύς: ma se per questa material simiglianza le muse, i loro versi, e il loro canto avessero che fare co' Liguri, quì è dove giace Nocco. Osservo, che appena Socrate nell' addotto luogo ha dato alle muse il titolo di λίγειαι, dubbio il prende intorno la cagione, per cui erano così chiamate; e il suo dubbio espone così: εἴτε δι' ᾠδῆς εἶδον λιγειαι, εἴτε διὰ γένος μουσικὸν τὸ λιγύων ταύτην ἔσχετε ἐπωνυμίαν. Queste parole per Marsilio Ficini traduttor di Platone vagliono in Latino, *sive propter cantus speciem*, *sive propter musicum genus illud suavium*, *&* *stridularum*, *cognomen habuistis*: ma è traduzione manifestamente cattiva, riuscendovi il sentimento oscurissimo, e comparendovi Socrate un folle, che tratta da stridule, e da cigale le muse nell' atto medesimo dell' invocarle, e del doverne accattare benivoglienza. Il testo di Platone è citato due volte da Dionisio Alicarnasseo: la prima nella lettera a Pompeo; e la traduzione, che si legge nella bella stampa di Oxford del 1704. alla pag. 128., è quasi la medesima che la Ficiniana. La seconda volta è citato nell' operetta *dell' ammirabil forza del dire in Demostene;* e quivi alla pag. 166. si traduce così; *sive propter cantus speciem*, *sive propter musicam illam Ligurum nationem hoc nomen habuistis*. Se questa traduzione è legittima, altro che materiale è la simiglianza delle due voci λιγύς, e λίγυς, e altro che apparente l' affinità delle muse co' Liguri, e quella del canto, e de' versi degli uni col canto, e co' versi dell' altre: ma come chiarirsi, che nel testo originale del divino Filosofo la parola λιγύων accenni veramente i Liguri, o pure de' Liguri sia stata intesa dal traduttore non solo a piacere, ma ignorantemente, attesa la diversa sede, che ha l' accento, quando λίγυων è secondo caso nel numero del più di λίγυς Ligure? Lo scioglimento

*Come pare da un testo di Dionisio tradotto.*

to di questo nodo dipende forse da un tezo pregio de' nostri Primi Liguri, del quale si vuol' ora dir qualche cosa.

CAPIT. VIII. ARTIC. VIII.

### ARTICOLO IX.

E' Noto per l'autorità di Servio (60), e d'altri che la Beozia, paese posto fra l'Attica, la Focide, e la Locride, fu anticamente chiamata Aonia. E' noto altresì, che in tutta la Grecia non è forse stata regione, la quale più che la Beozia, o l' Aonia per tutto ciò, che a musica, a canto, e a poesia appartiene, abbia meritato d'esser famosa. Lasciamo il monte Elicone, dove anche Virgilio pregò ben due volte d'essere ammesso per poter proseguire nel gran lavorìo dell' Eneide: *pandite nunc Helicona Deae*. Non ricordiamo neppure il fonte Aganippe, o Ippocrene, senza bere delle cui acque credeano i poeti di non potere se non se mezzanamente cantare; il perchè disse Persio, *nec fonte labra prolui caballino:* basta dire, che presso Plinio (61) opinion correa, le muse nell'Aonia esser nate. E se pure quivi non nacquero, è certo, che vi furono sopra ogni altra Divinità in ogni angolo adorate; e che i poeti per ciò non finiscono di chiamarle Janzie, Aonie, Eliconiadi, Aganippidi, Tespiadi, Pimplee, Citeridi, Libetridi ec. Ciò posto dimando: gli Aoni, che furono de' più antichi abitatori d'un paese tutto consagrato alle muse, qual generazion d'uomini furono essi? Secondo alcuni filologi (62) furono la gente medesima, che prima nel paese abitava, fra la quale essendo andato dalla Puglia certo Aone figliuolo di Net-

*Dell' Aonia dedicata alle muse.*

*Dagli Aoni, da cui fu denominata.*

Nn 2 tu-

(60) In Virg. Eclog. 6. v. 64. *Helicon mons est Boeotiae, quae & Aonia dicitur*. Vid. eumd. in Eclog. 10. v. 12.

(61) Lib. 4. capit. 7. *Et Musis natale in nemore Heliconis assignant.*

(62) Martin. Lexic. Philolog. v. *Aonia*.

CAPIT. VIII. ARTIC. IX.

tuno, cambiò il loro nome in quello di Aoni: ma oltrechè ciò non ha baſtevole fondamento, è da oſſervare, che i primi abitatori della Tebaide, la quale era una parte della Beozia, furono preſſo Pauſania (63) gli Etteni, gente del tempo di Ogige, il quale ſecondo la noſtra cronologia fiorì quaſi tre ſecoli avanti il diluvio di Deucalione; e che queſti Etteni eſſendo ſtati del tutto ſpenti per una crudele peſtilenza, le loro terre furono occupate dagl' Ianti, e dagli Aoni. Non ſappiamo quando ſeguiſſe una tale occupazione; ſapendoſi nondimeno, che i due popoli furon quivi da Cadmo (64) trovati, e che per la loro antichità Pauſania medeſimo (65) potè crederli originarii della Beozia, o indigeni, i loro principii in quelle parti non poſſon eſſere poſteriori a quelli di Deucalione. Pel qual tempo non potendoſi pur ſognare, che nella Puglia, o in altra region dell' Italia ſi aveſſe già l' arte del navigare lontano, l' Aone Puglieſe ſi fa conoſcere ſempre più perſonaggio del tutto finto. Non eſſendo ſtati gli Aoni popolo della Beozia denominato da Aone, qual gente adunque furono? Hanno detto qualche coſa Strabone, ed Euſtazio (66), inſegnando, che furon Barbari, cioè non Greci: ma ſe altro non ſi dice, ſi è ancora al bujo, e ſi può chieder di nuovo quali Barbari toſ-

*E che precedettero Deucalione.*

(63) Boeotic. cap. 5. Γῆν δὲ τὴν Θηβαΐδα οἰκῆσαι πρώτον λέγουσιν Ἐκτῆνας &c. *Qui primi Thebaidem terram tenuerint, Ectenas fuiſſe tradunt, quorum Rex fuerit Ogygus homo indigena. Periiſſe hunc populum ferunt peſtilentia. Succeſſiſſe in eas ſedes Hyantas, & Aones.*

(64) Id. ibid. τοὺς δὲ Ἄονας ὁ Κάδμος γενομένους ἱκέτας καταμεῖναι, καὶ ἀναμιχθῆναι, τοῖς φοίνιξιν εἴασεν. *Aones Cadmus ſupplices manere, & Phoenicibus permiſceri facile paſſus eſt.*

(65) Ibid. Ταύτας, καὶ Ἄονας, Βοιώτια, ἐμοὶ δοκεῖν, γένη, καὶ οὐκ ἐπηλύδων ἀνθρώπων. *Hyantas, & Aones, Boeoticas, opinor, non alienigenas gentes.*

(66) Strab. lib. 9. pag. 401. ἡ δ' οὖν Βοιωτία, πρότερον μὲν ὑπὸ βαρβάρων ᾠκεῖτο Ἀόνων &c. *Enim vero Boeotiam initio barbari tenuerunt, Aones &c.* Euſtath. in Perieg. cap. 69.

CAPIT. VIII. ARTIC. IX.

foſſero, e da quali Barbare terre andaſſero in quella parte della Beozia, da cui paſſarono nella Tebaide. Non ſi arriverà mai al fine, ſe non ſi ha ricorſo all' immenſa lettura di Servio, che ſolo fra gli antichi ci ha conſervato queſto piccolo, ma prezioſo frammento di antichiſſima ſtoria. E ſe a lui ſi ricorre, ecco il terzo glorioſiſſimo pregio, ch' io diceva, di queſta noſtra regione circompadana, e di quella parte nominatamente, che da' Liguri Euganei fu tenuta; affermando Servio (67) come coſa certiſſima, che furono gli Aoni una colonia ſpiccataſi da quelle terre, nelle quali fu poi la Venezia marittima, e vuol dire dalle terre de' Liguri Euganei, i quali nell' età precedente a quella di Cadmo, e di Deucalione, furono per ciò che è giunto a noſtra notizia, i ſoli abitatori di quella parte. Da queſta colonia, che eſſendo Liguſtica era anche Celtica, uſciron forſe que' Celti, che al tempo d' Ercole (68) erano nell' Epiro: e queſto ſoſpetto è ben più ragionevole di quello di M. de la Nauze (69), cioe che da' Celti Epiroti foſſero nati i Galli, e che Teſproto Re dell' Epiro foſſe ſtato il Dite Gallico; due punti, che non poſſono in verun modo ſuſſiſtere, ſapendoſi, che Teſproto viſſe al tempo di Teſeo, e di Piritoo, e che i Galli furono aſſai più antichi. Ma laſciando queſti Celti, gli Aoni furon Liguri; e dell' aſſerzione di Servio mi perſuado, che niuno eſigerà ulteriori pruove, eſſendoſi ſempre in queſti caſi ſtimata ſufficientiſſima l' autorità anche ſola di un' antico Scrittore, quando il detto di lui non ſi oppone alle ſtoriche concluſioni ammeſſe già come vere.

*E che furono una colonia di Liguri.*

AR-

(67) In Eclog. 6. v. 64. *Sane Aones originem ducunt ab eo loco, ubi nunc maritima Venetia eſt.*

(68) Antonin. Liberal. metam. 4. πολεμήσαντας γὰρ αὐτῷ Κέλτας. *Celtas, qui cum ipſo pugnavere.*

(69) Mem. de l' A. R. des Inſcript. tom 10. pag. m. 253.

CAPIT. VIII. ARTIC. X.

## ARTICOLO X.

Esposto così il terzo pregio de' nostri Liguri Primi, poco resta a terminare l' interrotta esposizion del secondo, e finire tutto il capitolo: chiaro essendo, che se gli Aoni, antichissimi abitatori della Beozia, non furono se non gente Euganea, e però Ligustica; se de' Liguri fu adunque un paese tutto consecrato alle muse; se adunque di sangue Ligustico furon forse le Uranie, le Euterpi, e tutte quell' altre vergini cantaiuole, per cui, come per loro numi, giuravano i poeti, *perque novem juro, numina nostra, Deas*, se i Liguri in somma furono i primi, che recassero in Grecia e versi, e canto, nessun rimprovero si può fare a chi ha creduto, in grazia de' Liguri essersi le muse chiamate λίγειαι, e latinizzando il testo del Fedro per λιγύων ha messo *Ligurum*. E' vero, che non favoreggiano gli accenti, essendo λιγὺς, *stridolo*, *dolce*, *sensato ec.* voce ossitona, λίγυς Ligure, parossitona: ma queste sono minuzie grammaticali di data molto posteriore agli antichissimi tempi, di cui parliamo. E non sarebbe temerario il sospetto, che quando i vanissimi Greci cominciarono ad attribuirsi ogni cosa, dessero alla voce λίγυς un' altro accento, per nascondere, quant' era loro possibile, ciò che all' Italia doveano, e alla Liguria singolarmente. Pensi di ciò ciascuno come gli parrà giusto: a me basta di aver tratti in qualche maniera dall' oscurità tre chiarissimi pregi, con cui i nostri *Primi Liguri circompadani* accrebbero ed illustrarono quegli altri molti, che seco recati aveano dalla Celtica: cioè, che nella nostra Liguria, prima che in qualunque altra terra almeno Europea, fu l' arte del cavalcare; che in essa prima del diluvio di Deucalione fiorì la musica; e che essa avanti che i primi

*Conseguenza per Platone, e per la poesia Ligustica.*

mi

mi Greci venissero in Italia, diede alla Grecia un' illustre colonia, e le fu maestra di canto, e di poesia. Mi fa sovvenire questa colonia, che al capit. 6. artic. 1. non annoverai fra' *Primi circompadani* se non Liguri in generale: si vide poi artic. 3., che furon *Primi* i Liguri Marici in particolare: si possono ora aggiugnere anche gli Euganei, e non sarà l' ultimo de' loro pregi.



CAPI-

CAPIT. IX. ARTIC. I.

# CAPITOLO NONO.

*Qual gente foſſero per immediata origine i Primi Abitatori dell' Italia non circompadana. Si parla di que' dell' Umbria; ſi pruovan nati da' Primi, che teneano intorno al Pò; e ſi determina, che dagli Umbri del Lario.*

## ARTICOLO I.

*De' Primi Itali non circompadani.*

Laſcia il diſcorſo le terre circompadane, dove furono *Primi Itali* i Liguri, gli Umbri del Lario, e i Tauriſci; e s'incammina verſo l'oriental parte della regione, dove gli Umbri abitarono, i Sicani, gli Aborigini, e gli Aurunci, quattro popoli, che ſecondo le coſe dette erano anch' eſſi in Italia quando vennero i Pelaſgi, e gli Enotrii poco dopo il diluvio di Deucalione, e furono però anch' eſſi in alcun vero ſenſo *Itali Primi*. L'immediata origine di queſti popoli non è argomento, di cui gli Scrittori moderni abbian sì poco trattato, come delle noſtre *Prime* genti circompadane. Chi foſſero gli Umbri, e gli altri tre, ſi è già cercato più volte; e de' paſſi di quanti antichi hanno della loro origine qualche coſa accennata, opere ſi ſono compoſte, o almeno brevi ragionamenti formati, come ſi può vedere dal capit. 1. di queſto libro: ſi dee però confeſſare, che dopo tanta fatica tutto è rimaſo pieno di dubbii, e di tenebre. Ho avviſato, che ciò poſſa eſſere accaduto, percioechè le coſe non ſi ſono preſe da' loro principii, e le autorità non ſono ſtate diſpoſte ed eſaminate debitamente: e di queſto lume eſſendomi io ſtudiato di profittare,

ſe

*CAPIT. IX. ARTIC. I.* — *E prima di que' dell' Umbria.*

ſe mi ſia con ciò riuſcito di mettere ben' in chiaro, e di fiſſare una volta la verità, ſe ne potrà far giudizio dagli articoli, e da' capitoli, che ſeguiranno. Cominciamo dagli Umbri, che ſono i primi, a cui altri ſi ſarebbe avvenuto ne' più antichi tempi, andando dalle terre circompadane verſo oriente giù pel paeſe.

## ARTICOLO II.

*Loro terre in diverſi tempi.*

PEr Umbria, quando ſignoreggiavano i Romani, s' intendea, dice anche Cellario (1), quella regione, ch' era all' oriente ſolſtiziale dell' Etruria, e ſtendeaſi fra l' Adriatico, e i fiumi Rubicone, Tevere, Nar, ed Eſi: ma in più antichi tempi paeſe molto più ampio aveano tenuto gli Umbri. Delle terre, che già poſſederono ne' piani, e ne' monti intorno al Pò, ſi è detto nel capit. 6. artic. 8.: e alle coſe quivi recate ſi può aggiugnere per maggiore ſicurezza, che ſecondo Strabone (2) l' Umbria arrivava fino a Ravenna, e la contenea; che ſecondo Plinio (3) n' era parte anche Budrio; che ſecondo l' Abbreviatore di Stefano (4) gli Umbri teneano fra il Pò, e il Piceno; e che di nuovo ſecondo Strabone (5), eſſendo ſtati i Senoni, i Geſſati, e i Boj eſpulſi dalla ciſpadana,

Oo ri-

(1) G. A. lib. 2. cap. 9. ſect. 2. n. 220. *Umbria Hetruriae ab ortu ſolſtitiali opponitur, comprehenſa ſupero mari, & Rubicone, Tiberi, Nare, Aeſi fluminibus.*

(2) Lib. 5. pag 227. τὴν δὲ Ὀμβρικὴν καθ' ἑαυτὴν οὐδὲν ἧττον μέχρι καὶ Ῥαουέννης ὁμολογοῦσιν ἅπαντες διατείνειν: οἰκεῖ γὰρ ὑπὸ τούτων. *Nihilominus ipſam per ſe Umbriam Ravennam uſque protendi in confeſſo apud omnes eſt: ab his enim habitatur.*

(3) Lib. 3. cap. 5. *Umbrorum Butrium.*

(4) V. Ὄμβρικοι . . . ἔθνος Ἰταλικὸν . . . μέσον τοῦ Πάδου, καὶ Πικεντίνου. *Natio Italica inter Padum, & Picenum.*

(5) Lib. 5 pag. 216. τῶν δὲ Βοίων ἐξελαθέντων, ἀφανισθέντων δὲ τῶν Γαισατῶν &c. *Poſtea pulſis Bojis, & Senonibus, Gaeſatiſque deletis, ſuperfuerunt Liguſticae gentes, & Romanorum coloniae. Romanis Umbrica etiam gens admixta eſt.*

CAPIT. IX. ARTIC. II.

rimase bensì quel tratto parte sotto i Liguri, parte sotto i Romani, ma fra' Romani erano in più luoghi anche gli Umbri. Si è detto similmente nel capit. 1. artic. 9. coll' autorità di Erodoto, di Scimno, e di Plinio, che le terre poste fra la Magra, e il Tevere, e che formarono poi l' Etruria, furono antichissimamente degli Umbri. Parlando lo stesso Plinio (6) della Campania, insegna, che la tennero gli Osci, i Greci, gli Umbri, i Toschi, e i Campani, senza dire però, se i cinque popoli vi fosser tutti, o alcuni insieme, o successivamente. Dionisio (7) dopo aver nominati ben tredici luoghi ne' contorni di Rieti, dove furono poi i Sabini, aggiugne, che tali luoghi agli Umbri erano stati tolti dagli Aborigini: Zenodoto (8) avea scritto, che da' Pelasgi; ma per noi è tutt' uno: e l' impresa fu forse degli uni, e degli altri, quando aveano lega insieme. Scilace (9) dice anche più; insegnando, che gli Umbri occupavano tutto il paese fra la Daunia, e l' Etruria: onde ad essi appartennero anche le terre de' Frentani, de' Peligni, de' Marrucini, de' Vestini, il Piceno, e forse altre; e il loro dominio comprendea verso Oriente tutto l' odierno Abruzzo Citeriore, e fors' anche una parte della Capitanata. Si conferma mirabilmente quest' ampiezza di Signoria col detto da Plinio (10), che trecento castella degli Umbri erano state prese da' Tos-

*Quanto fossero ampie.*

(6) Lib. 3. cap. 5. *Tenuere Osci, Graeci, Umbri, Thusci, Campani.*

(7) Lib. 1. pag. 13. τὴν μὲν δὴ πρώτην οἴκησιν Ἀβοριγῖνες ἐν τούτοις λέγονται ποιήσασθαι τοῖς τόποις ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς. *In his igitur locis Aborigines, expulsis inde Umbris, primas sedes feruntur posuisse.*

(8) Apud Dionys. lib. 2. pag. 112. ἔνθεν δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελαθέντας. *Inde vero pulsos a Pelasgis.*

(9) Pag. 12. edit. Lugd. Batav. 1700. 4° Μετὰ δὲ Δαυνίους ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοί. καὶ πόλις ἐν αὐτῷ Ἀγκὼν ἐστί . . . μετὰ δὲ τὸ Ὀμβρικὸν Τυῤῥηνοί. *Post Daunitas est Umbrorum gens. Et in ea est Ancon urbs. Post Umbros autem Tyrrheni.*

(10) Lib. 3. capit. 14. *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.*

Toschi: e se il Sig. Marchese Maffei dice nel Trattato pag. 114., che *ciò non accorda molto coll' altre notizie, e coll' essere continuato sempre il nome Umbro, nè spento mai, onde non furono gli Umbri vinti da' Romani, e soggiogati insieme cogli Etrusci, avendo fatto guerra dopo di essi da se*: difficilmente per mio credere gli si concederà dissonanza vera fra queste due cose; che gli Umbri, padroni una volta di tante terre, e poi ristretti in un paese forte bensì in molti siti, ma piccolo, trecento castella perduto avessero; e che nondimeno mantenessero sempre il loro nome, e anche da se guerreggiassero.

## ARTICOLO III.

*Dell'origine di cotal gente.*

MA venendo al principal nostro punto, a questi Umbri qual' origine si dà egli per gli Scrittori? *Nazione molto grande, e molto antica* li chiama l' Alicarnasseo (11): *il più vetusto popol d' Italia* li dicono (12) Plinio, e Floro; e direbbero forse vero, se termine dell' Italia verso occidente fossero sempre stati l' Esi, o il Rubicone, come furono un tempo presso i Romani (13): ma donde fosse venuta, e di qual nazion fosse gente cotanto antica, niun d' essi accenna. Il ricordato Zenodoto Trezenio, che quando si parla degli Umbri merita d' essere preferito ad ogni altro, siccome quegli, che secondo molti scrisse la loro storia (14), ebbe cura di dirci, che i



Sa-

(11) Lib. 1. pag. 15. *Ὀμβρικοὶ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε, καὶ ἀρχαῖον. Umbri gens cum primis ampla, & antiqua.*

(12) Plin. lib. 3. cap. 14. *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur.* Flor. lib. 1. cap. 7. *Umbri antiquissimus Italiae populus.*

(13) Plin. l. c. *Rubico quondam finis Italiae.* Strab. lib. 5. pag. 197. *Πρότερον μὲν &c. Prius quidem Aesim fluvium fecerunt limitem; postea vero Rubiconem.*

(14) Apud Dionys. lib. 2. pag. 112. *Ζηνόδοτος δὲ Τροιζήνιος συγγραφεὺς Ὀμβρικὸν ἔθνος, αὐθιγενὲς ἱστορεῖ τὸ μὲν πρῶτον οἰκῆσαι περὶ τὴν καλουμένην Ρεατίνην. ἐκεῖθεν δὲ*

Sabini erano Umbri: Umbrica origine immediata, o mediata si diede anche dagli Scrittori (15) non solamente ad alcuni de' popoli poco ha chiamati Umbri da Scilace, come a' Peligni, de' quali si ha anche da Ovidio nel 3. de' Fasti, *& tibi cum proavis miles Peligne Sabinis;* ma agli Ernici, a' Sanniti, Lucani, e Bruzii, a' Marsi, agl' Irpini, e a' Picentini: gente Umbrica furono in gran parte anche gli Etrusci, per tacer d' altri, de' quali altrove: ma nessuno degli autori, che di queste cose favellano, e da cui tanti lumi abbiamo intorno la discendenza degli Umbri, dice pur sillaba de' loro ascendenti, se non si pretendesse di dovere eccettuare Zenodoto, perciocchè dice nell' addotto luogo, che gli Umbri furono indigeni. Scimno ha detto, che furono un popolo fondato da Latino (16) fi-

ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελαθέντας εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν, ἔνθα νῦν οἰκουσι: καὶ μεταβαλόντας ἅμα τῷ τόπῳ ὄνομα, Σαβίνους ἐξ Ομβρικῶν προσαγορευθῆναι. *At Zenodotus Trazenius gentis Umbricae Historicus narrat, ipsos indigenas primum quidem habitasse in eo agro, qui Reatinus vocatur; inde vero expulsos a Pelasgis. in hunc agrum venisse. ubi nunc habitant: & gentis nomine cum sedibus mutato, Sabinos pro Umbris appellatos.*

(15) Strabo lib. 5. pag. 241. Φρεντανοὶ, Σαυνιτικὸν ἔθνος. *Frentani, gens Samnitica.* Plin. lib. 3. cap. 13. *Trecenta LX. millia Picentium in fidem populi Romani venere. Orti sunt a Sabinis, voto vero sacro.* Serv. Aen. 7. v. 684. *Sabinos de suis locis elicuit, & habitare*secum fecit saxosis in montibus: unde dicta sunt Hernica loca, & populi Hernici.* Varr. de L. L. lib. 6. *A Sabinis orti Samnites.* Strab. lib. 5. pag. 228. Σαμνῖται. τούτων δὲ Λευκανοί. τούτων δὲ Βρέττιοι. *Samnites. Ab his Lucani. Ab his Bruttii.* Cato 2. orig. apud. Cellar. G A. lib. 2. cap. 9. sect. 2. n. 296. *Marsus hostem occidit priusquam Pelignus. Propterea Marrucini vocantur, de Marso detorsum nomen.* Strab. lib. 5. pag. 250. Ἱρπῖνοι, κ' αὐτοὶ Σαυνῖται. *Hirpini, qui & ipsi Samnites.* Et pag. 228. τούτων δ' ἄποικοι Πικεντῖνοι. *Ab his, Sabinis, sunt Picentini.* Et pag. 251. τὸ τῶν Πικεντῶν ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ Πικεντίνων. *Picentinorum gens habitat, Picenorum, qui ad Adriaticum mare incolunt, avulsa particula.*

(16) V. 225.

Εισὶ δὲ ἐπάνω μὲν τῶν Πελασγῶν Ομβρικοὶ,
Οὓς ᾤκισεν ὁ 'κ Κίρκης Ὀδυσσεῖ γενόμενος
Λατῖνος.
*Sunt vero supra quidem Pelasgos Umbri,*
*Quos condidit e Circe Ulyssi natus*
*Latinus.*

CAPIT. IX. ARTIC. III.

figliuolo di Ulisse, e di Circe: ma chi sarebbe tanto intronato, che la si beesse, sapendosi, che Ulisse si dice venuto in Italia dopo l'eccidio di Troja, e che gli Umbri vi erano già al tempo di Deucalione? Seguiterò l'opinione più ricevuta; e crederei, che tre, o quattro proposizioni dovessero tutto mettere in chiaro così, che poco, o nulla potesse più a ragionevol contesa restar suggetto. Prima proposizione: *I Primi Abitatori dell'Umbria furon gente venutavi dalla parte occidentale*. Per dir'il vero ciò non ha nè spina, nè osso; essendosi incontrastabilmente provato di sopra, che in Italia avanti i Pelasgi, e gli Enotrii niuna colonia era venuta per mare; e che tutti i *Primi Itali*, o essi in persona, o almeno nelle persone de' loro padri, eran passati per l'Alpi Galliche, o Germaniche, e nelle terre circompadane o stabilmente, o di passaggio erano prima stati. E perciocchè a queste terre l'Umbria è sempre stata orientale, evidentemente nessuno de' nostri *Primi* potè entrarvi, che inoltrato non si fosse dal lato dell'occidente. Seconda proposizione: *I Primi Abitatori dell'Umbria per immediata origin furon Galli*. Anche questo par certo. Ricaviam da Solino (17), che fu già discusso, da qual gente fossero nati gli Umbri. E l'esito della discussione qual fu egli? Fu, che Cornelio Bocco, Scrittore più volte citato anche da Plinio, sentenziò diffinitamente, *absolvit*, che gli Umbri erano una *propaggine de' vecchii Galli*. Il Sig. Marchese Maffei alla pag. 115. del suo *Trattato* non appruova questa sentenza, e per renderla anche agli altri sospetta, chiama Messer lo giudice *uom forestiero*, *e di queste parti poco informato*: ma oltrechè dall'essersi primamente popolata l'Umbria per gente in Italia venuta dalla parte occiden-

*Non ne fu padre un figliuolo di Ulisse.*

*Entrò nel paese dalla parte occidentale.*

*Fu gente Gallica.*

*Si difende l'autorità di Bocco.*

ta-

(17) Cap. 7. *Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse*.

CAPIT. IX. ARTIC. III.

tale, dove appunto erano i Galli, ſi vede, che Bocco non iſcrivea poi tanto a caſo, ſarebbe un bel guadagno lo ſtudio dell' antichità, e dell' erudizione, ſe doveſſimo preſtar fede a' ſoli Scrittori nazionali per lo più ſoſpetti di parzialità; e ſe non ſi doveſſe ſupporre, quando nulla ſia contrario, che gli Scrittori prima di riſolverſi a diffinire certi punti, gli abbiano diſaminati, abbiano veduti gli autori più antichi, abbiano conſiderate le tradizioni, e al più veriſimile, maſſimamente in fatti la loro nazione non riſguardanti, ſi ſieno appigliati. Andiam' oltre. Ebbe a ragionare del medeſimo punto dell' antica ſtoria degli Umbri M. Antonino, non ſappiamo nè in qual'opera, nè a quale intendimento: la ſentenza del povero foreſtiero poco informato, qual ſi vuole che foſſe Bocco, tanto gli piacque, e gli parve vera, che ne adottò, ſiccome abbiam da Servio (18), per fino l' eſpreſſione, *propaggine degli antichi Galli* chiamando anch' eſſo gli Umbri. Che poſſo io dire? Il conſenſo del foreſtiero, e del nazionale traſſe anche Iſidoro, e Iſacio, Tzetze: onde il primo afferma nel lib. 9. delle origini (19), che gli Umbri furono una gente d' Italia, che dagli antichi Galli ſi propagò: dice il ſecondo ſopra il verſo 1360. dell' Aleſſandra di Licofrone (20), che gli Umbri furono una *generazione di Galli*, e ſolo vi aggiugne, che anche *di Alpini*. A queſte autorità, come ho detto, è favorevoliſſima la mia prima incontraſtabile propoſizione: ad eſſe altra autorità non può opporſi, ſe non ſe quella di Scimno, la qual' è manifeſtamente falſa: la Gallica origine de' *Primi* Abitatori dell' Umbria pare poſta in ſicuro.

AR-

(18) Aen. 12. v. 753. *Sane Umbros Gallorum veterum propaginem eſſe M. Antoninus refert.*

(19) Capit. 2. *Umbri Italiae gens eſt, ſed Gallorum veterum propago.*

(20) *Ομβρια γένος Γαλατῶν, καὶ ἀλπίων. Umbri natio Gallica, & Alpina.*

## ARTICOLO IV.

SI vedrà ciò anche meglio dalla niuna forza, che hanno l' altre difficoltà del Sig. Marchese Maffei, avversario da aversi sempre in rispetto grandissimo. Alle pagine 114., e 115. del *Trattato*, dopo avere addotto Strabone ove dice lib. 5. pag. 216., che quando gli Etrusci per la loro vita molle furon cacciati da' paesi circompadani, gli Umbri a que' barbari, che cacciati gli aveano, cioè a' Galli Bellovesiani, mosser guerra, trae subito questa conseguenza; *non pare adunque, che potessero gli Umbri esser progenie di Galli, come Solino scrisse . . . Dicasi l' istesso di Servio, e d' Isidoro . . . poichè se fossero stati Galli, sarebbero accorsi a dar mano a' loro confratelli, per rendersi così più forti contra gli Etrusci; dove all' incontro essi gli attaccarono, perchè gli Etrusci assaliti aveano e cacciati.* Sarebbe desiderabile, che questo discorso fosse ben conchiudente: nessuna guerra civile sarebbe stata giammai; anzi nessuna di qualsivoglia maniera, essendo in fine tutti i popoli *confratelli*, dal medesimo padre originati, e dalla medesima madre. Ma senza questo; i *Primi* Abitatori dell' Umbria, se furon Galli, abbandonata aveano la loro Gallia da tempo immemorabile, cioè come si è veduto a suo luogo, da tempo anteriore al diluvio di Deucalione, più che novecent' anni avanti Belloveso, giusta la Cronologia, che quì seguitiamo, cent' anni secondo Erodoto fanno tre generazioni: i Galli adunque Primi abitatori dell' Umbria non poterono essere confratelli, o congiunti de' Bellovesiani più che in ventesimo ottavo grado, o circa, quando ciascuna generazione un grado debba essere valutata: la qual fratellanza, o consanguinità, quand' anche si voglia supporre, che le due genti ne avessero contezza, se

*Si risponde ad altre obbiezioni, prese*

*1. Dalla guerra degli Umbri co' Bellovesiani.*

fosse

CAPIT. IX. ARTIC. IV.

fosse tal vincolo, per cui l'una dovesse dar mano all'altra, e l'una gli affari dell'altra dovesse stimar comuni, lascierò, che altri ne giudichi. E poi, i Galli venuti dietro a Belloveso non sapendo, o non curando la congiunzione, che aveano con gli Umbri, *non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt*, come ha Livio nel più volte citato capit. 35. del lib. 5.: fosse noto agli Umbri, o non fosse, che aveano comune il sangue cogli usurpatori non delle sole terre Etrusche circompadane, come contra Livio suppone l'eruditissimo Trattatista, ma delle loro proprie, non mi pare una maraviglia, che l'armi contra essi prendessero, e il danno, che ne aveano ricevuto, di riparare cercassero. Aggiugne il Sig. Marchese per altra difficoltà; *ma basti considerare, come secondo gli autori quella de' Bellovesiani fu la prima irruzione fatta da' Galli, e come d'altra anteriore non si truova chi menzione facesse, onde con qual fondamento si potrebbe supporre, che tanta età innanzi venissero Galli a impossessarsi di tanto paese nel bel mezzo dell'Italia?* Si risponde, che i fondamenti della nostra sentenza si sono recati nell'articolo precedente; e che si accorda benissimo non aversi memoria di Gallica irruzione in Italia anteriore alla Bellovesiana; e nondimeno molte età avanti Belloveso altri Galli esser venuti a impossessarsi di molte terre nel centro dell'Italia medesima. Eccolo, se non m'inganno, evidentissimamente. Quando i Galli di Belloveso per isgravare la Celtica d'una moltitudine, che il Re Ambigato non potea più contenere, passaron l'Alpi, e scesero nelle terre circompadane per cercare loro ventura, si è detto di sopra, che tutto il paese era pieno d'antiche genti per la massima parte Ligustiche, e che a queste genti si erano poco prima aggiunte ben dodici colonie Etrusche: si vede subito, che i nuovi ospiti transalpini, formando anch'essi una truppa im-

*2. Dall'irruzione de' Bellovesiani in Italia.*

immenſa, non poteano quì allogarſi ſenza dar ſopra gli abitanti, che vi trovavano, farne ſloggiare una buona parte, o almeno ſottometterla, e obbligarla a riſtrignerſi, e a raccettarli. Vide queſta neceſſità anche Ambigato, il qual però a Belloveſo, e all' altro nipote permiſe di condur ſeco quanta moltitudin voleſſero, *nequa gens*, ſi dice in Livio lib. 5. cap. 34., *arcere advenientes poſſet:* com' era neceſſario, così in effetto eſeguiſſi quella memorabile impreſa; e perciocchè vi ſi portarono i Galli colla celerità, e ferocia, che alla nazione ſono naturali (21), la loro venuta nel paeſe circompadano chiamaſi giuſtamente *irruzione*, cioè *ingreſſus cum impetu, & violentia*, come inſegna anche il P. d' Aquino nel già lodato *Lexicon militare*. L' ingreſſo degli altri più antichi Galli nell' Umbria fu egli della ſteſſa natura? Sarà ſtato anch'eſſo eſeguito, ſe così piace, con tutta la Gallica ſpeditezza, e impetuoſità: ſaranno gli Umbri entrati nel nuovo e fin' allora diſabitato paeſe come un torrente: ma torto, aggravio, violenza certamente non fecero, nè poterono far ſoffrire a perſona. Prima che tal gente paſſaſſe il Rubicone, e cominciaſſe a popolar l'Umbria, erano quelle terre, ſiccome non poche altre, nello ſtato medeſimo, in cui da principio dopo il diluvio aveale poſte il Signor Dio, cioè *velut in medio hominibus expoſitae*: e avvegnachè per la facoltà data agli uomini, che ſecondo lo richiedeſſe il pubblico bene, *circa eas diſponerent*, qualche diviſione fra le prime famiglie ſi foſſe fatta de' territorii più vicini alle loro abitazioni, con tutto queſto, eſſendoſi convenuto per gli altri più lontani, e non

*Natura delle irruzioni.*

*Stato dell' Umbria non ancora abitata.*

 an-

(21) Caeſ. de B. G. lib. 3. cap. 19. *Ad bella ſuſcipienda Gallorum alacer, & promptus eſt animus*. Juſtin. lib. 41. cap. 2. *Intoleranda forent, ſi quantus his impetus eſt, vis tanta, & perſeverantia eſſet*. Liv. lib. 7. cap. 12.: Polyb. lib. 2. &c.

ancora conosciuti, *ut deinceps*, parlo sempre con Puffendorf (22), *ejus possent fieri*, *qui primus eadem sibi adseruisset*, l'Umbria non ancora da veruno occupata, era rimasa poco più, poco meno nel primiero suo stato, chi la volesse, la si pigliasse: che è poi dire, per averlasi pigliata i Galli niuno avere potuto soffrir violenza. E se violenza non v'ebbe, il morto è in sulla bara; l'impresa de' Galli Umbri fu affatto diversa da quella de' Bellovesiani; e potè questa essere la prima *irruzion* Gallica in Italia, non ostante che quegli altri Galli fossero molto prima in Italia venuti, e di assai ampio paese vi si fossero impossessati. Credono alcuni contrario Livio, perciocchè parlando di Belloveso già arrivato co' suoi nel paese de' Tricastini di quà dal Rodano, dice, che trovò Alpi *nulla dum via superatas*, per cui non si era ancora aperta strada veruna: ma parla forse delle sole Alpi sovrastanti a' Tricastini: parla certamente anch'egli d'irruzione, come dimostrano le addotte parole *ne qua gens arcere advenientes posset*: e quando parlasse dell'Alpi tutte, e di qualunque passaggio, insegna unicamente, che di niuno anteriore a quello de' Bellovesiani era rimasa *continens memoria* (23), cioè una serie non interrotta di monumenti: che è espressione a me piuttosto giovevole, mentre lascia vedere come per traguardo, che alcuna memoria era pur rimasa; e questa dà nuovo peso al rimanente.

AR-

(22) De offic. Hom., & Civ. lib. 1. cap. 12.

(23) l. c. *Alpes inde oppositae erant, quas insuperabiles visas haud equidem miror, nulla dum via, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet, superatas.*

### ARTICOLO V.

3. *Della contesa degli Umbri co' Toschi.*

Continua il Sig. Marchese: *la contesa, che aveano gli Umbri co' Toschi, non era per distruggersi, ma qual primeggiasse; d' altro corpo eran certamente adunque, ma non di nazione barbara, e per natura nemica.* Il valore di quest' obbiezione dipende dalla verità, o falsità delle supposizioni, che quì si fanno, cioè che le contese de' *barbari* sieno per distruggersi; e che i Galli fossero *per natura* nemici de' Toschi. Che il primo supposto non sussiste, si può mostrare con molti esempii; ma bastin due presi dalla storia medesima de' Galli, che voglio concedere essere stati *barbari* in tutti i sensi di questo vocabolo. Contesero lungamente insieme gli Edui, e gli Arverni, Capi delle due fazioni, che divisero un tempo tutta la Gallia: cercavan' eglino di distruggersi? Cesare (24) testifica, che tutti i loro sforzi erano per sovrastare gli uni agli altri. Gli Elvezii persuasi da Orgetoride, che poteano facilmente insignorirsi di tutta la Gallia, escono per eseguirlo da' loro confini, e avendo risoluto di cominciare la loro conquista da quella della Santonge, s'incamminano per le terre della Franca Contea, e della Borgogna: aveano essi in animo di distruggere i Galli, che non erano del loro corpo? Troviamo di nuovo in Cesare (25), che quella barbara gente pensava alla gloria delle sue armi; che le sue idee non erano diverse da quelle de' Romani, i quali certamente, guerreggiando nella Gallia, non cercavano l'eccidio della nazione; e che in fine pretendeano unicamen-



(24) De B. G. lib. I. cap. 31. *Hi quum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse, ut ab Avernis &c.*

(25) Ibid. cap. 2. *Pro gloria belli, atque fortitudinis, angustos se fines habere arbitrabantur.* Vid. cap. 17., & cap. 30.

CAPIT. IX. ARTIC. V.

te di adagiarsi in una delle più fertili provincie Galliche, e l'altre rendersi stipendiarie. Non sussiste dunque, che le contese de' barbari sieno per distruggersi. Quanto è al secondo supposto, non saprei indovinare donde possa esser preso, che i Galli furono *per natura* nemici de' Toschi, se non è dall' avere i Bellovesiani tolti agli Etrusci quasi tutti gli acquisti, che fatti aveano intorno al Pò: ma quell' impresa, per poco che se ne osservino le circostanze, indica tutt' altro. Belloveso, che quand' era ancora nella sua patria, verisimilmente non avea saputo mai, che Etrusci fossero al mondo, discese nelle nostre terre per cercare a se, e a' suoi qualche bastevole stabilimento: fra' popoli del paese, che v' erano già radicati profondamente pel possesso di molti secoli, trovò gli Etrusci, che vi erano appena giunti, e che essendo usurpatori, doveano essere mal veduti, e poco in istato di tener fermo: contr' essi la si prese singolarmente, e ajutato forse da' Liguri, la maggior parte senza misericordia nella sua mal' ora ne discacciò. Dimando, simigliante condotta pruova essa, che i Bellovesiani fossero *per natura* nemici de' Toschi, o pure, ch' erano gente accortissima, e quanto mai possan' esserlo i non barbari, bagnata e cimata? Tolti di mezzo i due supposti, è inutile aggiugnere, che l' obbiezione non ha più forza, essendo per sestesso palese, che posson gli Umbri essere stati Galli, e nondimeno co' Toschi aver conteso non per distruggersi, ma unicamente per primeggiare.

*4. Dall' aver' i Senoni occupata l'Umbria.*

Insiste il nostro chiarissimo oppositore: *l' essere di poi stata occupata buona parte dell' Umbria da' Galli Senoni, la fece forse creder Gallia anche nell' antica origine.* E' questo un mero sospetto, di cui si potrebbe non tener conto; ma bisogna dileguarlo anch' esso, e dire, che quanto potria esser giusto, se si trattasse di una popolare credenza, altrettanto è fuori d' ogni ragione, trattandosi di un pun-

to,

CAPIT. IX. ARTIC. V.

to, in cui è concorde tutta l'antichità, che ne ha ſcritto ſenſatamente. Un' eſercito di Galli condotto ſecondo Livio (26) da Leonorio, e da Lutario, entrò nella Settentrionale Aſia minore, e quella parte ne ſottomiſe, che fu poi detta Galazia, e Gallogrecia: il popolo, ſentendo ora queſti due nomi, crederà forſe, che il paeſe per eſſi ſignificato gli aveſſe ſempre, e che anche la più antica e prima gente, da cui fu abitato, foſſe Gallica, o Greca: ma quale Scrittore, comechè nello ſtudio dell'antica ſtoria tinto leggeriſſimamente, laſcierebbeſi dalla penna uſcir tal coſa? *Ma altro fonte*, conchiude finalmente il Sig. Marcheſe, *mi traſpira di tale equivoco. Fu tra' Galli Italici, o almen confinanti all' Italia un popolo detto de' Sumbri: è nominato da Strabone tre volte. Contra Boj, e Sumbri avea-no dato ajuto a' Romani Veneti, e Cenomani. Dovea eſſere popolo Alpino, perchè ſi pongon co' Liguri, onde riuſciva egualmente aſpra la lana dell' un paeſe, e dell' altro. Queſta ſomiglianza di nome potè facilmente far naſcere il falſo grido, che gli Umbri foſſero Galli*. Si ſcioglie tutto con un paſſo breviſſimo di Polibio, per cui i Sumbri di Strabone, o de' cattivi copiſti di lui, non ſono ſe non gl' Iſumbri, o ſia Inſubri. Il geografo, e lo ſtorico raccontano, che i Veneti, e i Cenomani ajuto diedero a' Romani contra alcuni popoli Gallici; e ciò avvenne l'anno di Roma Varroniano 529.: trovandoſi eſpreſſo (27), che i Galli chiamati dal geografo Boj, e Sumbri, ſi chiamano dallo ſtorico Boj, e Iſumbri, è chiuſo ogni adito a dubbiare, chi foſsero i Sumbri, e ſe foſsero Galli Italici, o almen confinanti all' Italia: ed è chiuſo anche più a conchiudere, che

*5. Dalla ſimiglianza de' nomi Umbri, e Sumbri.*

(26) Lib. 38. cap. 16. *Cum Leonorio, & Lutario Regulis ſeceſſione facta a Brenno &c. Profecti ex Bithynia in Aſiam &c.*

(27) Strab. lib. 5. pag. 216. ἤνικα πρὸς Βοίους, καὶ Συμβρίους ἐπολέμουν. *Auxilia tulerunt contra Bojos, & Symbrios.* Polyb. lib. 2. τῶν Ἰσόμβρων, καὶ Βοιῶν γένος. *Inſubres, & Boji.*

CAPIT. IX. ARTIC. V

che doveano adunque esſere popolo Alpino, e che poterono far naſcere il falſo grido, che gli Umbri foſsero Galli.

## ARTICOLO VI.

*6. Dalla diſſimiglianza degli Umbri da' Galli.*

CLuverio nel ſecondo libro dell'Antica Italia capit. 4. prende la coſa da un'altro lato; e avendo fatta rifleſſione, che neſſun Greco, o Romano Scrittore ha mai notata la minima ſimiglianza di coſtumi, o di favella fra gli Umbri, e i Galli, da queſto ſilenzio inferiſce, che da'Galli non ſono potuti naſcere gli Umbri. Dà toſto agli occhi quanto ſia illegittima ſiffatta illazione. Niuno ha mai ſcritto, che i Marici verbigrazia, o i Taurini ne' coſtumi, o nella lingua foſſero ſimili a' Liguri: ne ſiegue egli, che l'origine di que'due popoli non potè eſſer Liguſtica? No certamente. Per le teſtimonianze degli antichi a ſuo luogo recate i Marici, e i Taurini erano Liguri: ſi truovi detto altresì, o non ſi truovi, che viſſero anche, e parlarono come i Liguri, non importa. Queſto è il caſo degli abitatori dell'Umbria per riſpetto a'Galli. Del loro parlare, e de'loro coſtumi non hanno gli Scrittori avuta occaſione di ragionare, o non hanno voluto averla, nè v'è ſillaba in tutta l'antichità, da cui ſi poſſa arguire, che nell'uno, o negli altri a'Galli ſi aſſimigliaſſero: da queſto ſilenzio niente ſi può dedurre, quando d'altra parte ſi è informato, che Gallica ne fu l'origine. Avrebbe diſcorſo male Cluverio, quand' anche per qualche autorità ſi ſapeſse, che al tempo, in cui ſi cominciò a ſcrivere delle coſe Umbriche, e Galliche, gli abitatori dell' Umbria aveſser parlato, e foſser vivuti altramente che i Galli: non oſtante tale diverſità, che tanti ſecoli dappoichè erano al mondo ſi foſse trovata fra le due genti,

ti, l' una potea esser nata dall' altra in antichissimi tempi, e nata in effetto dovrebbe dirsi, posto il consenso di quasi tutti gli Scrittori, che di ciò parlano: non potendosi opporre a questo consenso intorno l' origine se non un generale silenzio intorno la lingua, e i costumi, la conseguenza non ha luogo, e non può averlo. Che se poi, comechè taccian gli autori, simiglianze non mancassero, e gran fondamenti d' identità fra la lingua de' primi abitatori dell' Umbria, e quella de' primi della Gallia cisalpina, e de' Celti per conseguenza, e de' Germani, che direbb' egli Cluverio? Dovrebbe per lo meno dire con Rickio nella lodata *Dissertazione* capit. 1., che negare la Gallica origine degli Umbri *contradicendi libido videtur*. Ma di lingua non si può qui ragionare, essendo ciò riservato ad altr' opera: e senza questo è già più che bastevolmente provata la mia seconda proposizione, cioè che gli Umbri per immediata origine furon Galli.



## ARTICOLO VII.

Sia la terza proposizione: *i Galli, da cui immediatamente nacquero i Primi Abitatori dell' Umbria, furono i Primi circompadani*. Se mi fosse permesso di dare al già citato testo di Zenodoto la ragionevole spiegazione, di cui ho parlato nel capit. 2. artic. 7., e dire, che quando chiamò gli Umbri *indigeni*, altro non volle significare, se non che eran nati da altra gente, che in Italia già era, per poco anche questa terza proposizione non sarebbe con ciò solo più che abbastanza provata. Ne' tempi antichissimi, in cui l' Umbria cominciò a popolarsi, altra gente, che sappiasi, non era in Italia salvochè i *Primi* circompadani; e questi in grazia del paese, che abitavano, e che fu poi detto Gallia cisalpina, Gallia citeriore, e anche Gallia sem-

*I Galli, di cui si parla, furono i circompadani.*

*Chiamati Galli per anticipazione.*

ſemplicemente, poterono a ragione chiamarſi Galli, e per diſtinguerli da' Belloveſiani, chiamarſi Galli antichi: ſe degli Umbri adunque aveſſe detto Zenodoto, che furono da altra già Italica gente, ſarebbe venuto a dire, che furono da' *Primi Galli* circompadani: e queſta teſtimonianza, eſſendo del forſe unico antico, che abbia ſcritta l'iſtoria degli Umbri, ſarebbe d'un'autorità, e d'un peſo, che poco laſcierebbero da deſiderare. Ma non volendoſi, che il Trezenio, e gli altri Scrittori, quand'hanno detto *indigeni*, abbiano favellato ſenſatamente, biſogna le pruove pigliar altronde. Ce ne porgono per mio avviſo una belliſſima Bocco, M. Antonino, e Iſidoro nelle parole, che già ne ho addotte all'artic. 3., ed è queſta. Chiamano tutti e tre gli Umbri non progenie, non colonia, ma *propaggine de' vecchi Galli*; inſegnano adunque tutti e tre, che i Galli, da cui vennero gli Umbri, furono i Primi circompadani. Dei due nomi *Propages*, e *Propagines* dice Feſto, che vengono a *propagando*: e per far ben conoſcere il particolar modo di propagazione, che in ſenſo proprio chiamaſi propagginazione, lo ſpiega con ciò che fanno i contadini; i quali, dice (28), ſopprimono la vite vecchia per multiplicarla, e di quell'una farne düe, ed anche più. Con maggiore chiarezza, e preciſione parlano i Signori Accademici della Cruſca nel loro eccellente Vocabolario, quando il verbo *propagginare* ſpiegan così: *coricare i rami delle piante, e i tralci della vite, ſenza tagliarli dal loro tronco, acciocchè faccian pianta, e germoglino per ſe ſteſſi*. Da queſta diffinizione appariſce ſubito, che eſſendo ſtati gli Umbri propaggine degli antichi Galli, i Galli, che furono loro tronco, non poſſono eſſere ſtati ſe non i Primi Circompadani; ch'erano la ſola gente ad eſſi vicina, la quale in qual-

*Autorità, che pruovano il primo.*

(28) V. *Propages. Ut faciunt ruſtici, cum vitem vetulam ſupprimunt, ut ex ea una plures faciant.*

CAPIT. IX. ARTIC. VII.

qualche buon senso potesse chiamarsi Gallica antica, e la sola, dalla quale tirata più oltre, dirò così, e distesa potessero venir gli Umbri, e germogliar per se stessi, quasi senz'esserne separati. Si separarono poi affatto, come avviene talvolta alle propaggini delle viti, secondo che ha osservato anche Piero de'Crescenzi (29), e fecer corpo da se, e perderono fors'anche la memoria della vera e particolar pianta, ch'era stata loro madre: ma al principio, se furono *veterum Gallorum propago*, erano a'Circompadani o realmente, o almeno in qualche modo attaccati; o pure, che è lo stesso, al principio non furono se non Circompadani alla destra del Rubicone menati e produtti. Si supponga per un momento, che i Primi Abitatori dell' Umbria fossero stati per immediata origine Galli transalpini: si sarebber potuti dire gente dalla Gallia passata nell' Umbria; gente tolta dalla Gallia: *avulsione*, come parla Plinio (30), e nell' Umbria piantata; ma non mai *propaggine de'Galli*; e all'Umbria quando li vedea accostarsi, e se posso dirlo, quando loro stendea le braccia per accoglierli, e poter dire anch' essa, ch' era abitata, non sarebbe stato applicabile quel di Virgilio nel 2. delle Georgiche v. 26.,

*Silvarumque aliae pressos propaginis arcus*
*Expectant.*

*Che che altri abbia specolato.*

Non è da ommettere una specolazione del Sig. Gibert (31), il quale avendo per isbaglio creduto, come potrei provare con moltissima facilità, che i Galli fosser nati dagli Umbri, e trovandosi forte incomodato dall' *Umbri Gallorum propago*, ha preso il partito di arrischiare questa gran

Qq no-

(29) Trattato dell' Agric. lib. 4. cap. 10.
(30) Lib. 17. cap. 10. *Aut enim semine proveniunt, aut plantis radicis, aut propagine, aut avulsione, aut surculo &c.*
(31) l. c. pag. 85.

novità, che le dette parole non danno agli Umbri piuttosto ragion di termine, che di principio nella propagazione, di cui favellano; e che per loro conto resta incertissimo, se gli Umbri fosser da' Galli, o i Galli dagli Umbri. Non voglio entrare in un litigio grammaticale, che potrebbe non finir tanto presto: dirò bene, che il nostro autore non ha a tutto pensato. In Giustino al capit. 7., che s' intitola *Italia*, veggonsi registrate moltissime origini delle nostre Città, e provincie, de'nostri popoli, e promontorii, o delle loro denominazioni: *a Jano Janiculum; a Saturno Latium, atque Saturnium; a Danae Ardeam*, e così discorrendo: verso il fine di questo catalogo vuole lo storico parlar degli Umbri, e dice: *Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse:* domando, se non è tanto evidente insegnarsi qui, che gli Umbri per origine furon Galli, quanto l' è, che affatto fuor di proposito, e assurdissimamente in mezzo a tante fondazioni seguite tutte in Italia per opera di stranieri, una se ne porrebbe, e questa sola, come può vedersi, fatta dagl' Italiani là nella Gallia. E poi sia vero, che le parole *Umbri Gallorum propago*, possano avere anche in Bocco, e in Giustino il doppio significato, che loro si attribuisce; era facilissimo da conoscere qual de'due abbiano in effetto. Dice Tzetze, *Umbri natio Gallica*: è regola che i testi oscuri si spieghino con quelli, che sono chiari: *Umbri Gallorum propago* dee adunque spiegarsi, Umbri nati per propagginazione da'Galli. Di ciò abbastanza. Si farà qualcuno stupito sentendomi dir poco sopra, che se gli Scrittori hanno chiamati Galli i Primi Circompadani, l' hanno fatto προληπτικῶς, *per anticipazione;* quando ho io stesso lungamente provato in altro capitolo, che tal Prima gente fu per la massima parte Ligustica, e Umbrica, e però Celtica, e però Gallica: ma una riflessione, che

*Si spiega il secondo.*

che gl' intendenti avranno già fatta per se medesimi, farà cessare ogni maraviglia anche negli altri. I due punti dell' essere stati Liguri, e Umbri quasi tutti i Primi Circompadani, e dell' essere i Liguri, e gli Umbri del Lario stati Galli, possono ora non senza qualche ragione risguardarsi come provati e messi in chiaro; ma per quanto ho potuto vedere dagli Scrittori, che restano, non si potea già dir così o nel secolo settimo, in cui scrisse Isidoro, o ne' secoli incerti, in cui scrissero M. Antonino, e Cornelio Bocco. E se non poteasi dir così; se i due punti erano allora oscuri negletti o almeno leggerissimamente toccati, è fuor di dubbio, che ha dovuto figuratamente parlare chi volendo per que' dì asserire, che la prima popolazione dell' Umbria non era stata se non un' allargamento de' Primi Circompadani verso oriente, ha detto, che gli Umbri furono *propaggine de' Galli antichi*. Per la detta anticipazione, non posso figurarmi, che veruno abbisogni d' esempii, onde resti giustificata: con tutto ciò rechiamone uno fra mille. Riconosceano alcuni presso Isidoro (32) quattro maniere di parlar Latino; e il parlare della prima maniera, che fu l' usato dagli antichissimi Itali, sudditi di Giano, e di Saturno, chiamavano *Latino antico*. Può parere, che *Latino* sia quì fuor di luogo, convenendo tutta l' antichità, che i sudditi dei due Re, anzi quelli di Pico lor successore altresì, e quelli di Fauno succesore di Pico furono gli Aborigini: nondimeno tutto va a filo; e per essersi gli Aborigini dopo la morte di Fauno chiamati Latini, anche il loro parlare Aboriginesco potè Latino esser detto προληπτικῶς. E' ap-



(32) Orig. lib. 9: cap. 1. *Latinas autem linguas quattuor esse quidam dixerunt, idest Priscam, Latinam, Romanam, mixtam. Prisca est, qua vetustissimi Italiae sub Jano, & Saturno usi sunt, incondita, ut se habent carmina Saliorum &c.*

CAPIT. IX. ARTIC. VII.

punto il caso de' Primi Circompadani immediati padri degli Umbri. Ne ignoravano la vera origine Bocco, Isidoro ec. ma sapendo, che una terra abitata aveano dopo l'irruzione de' Bellovesiani appellata Gallia, senza la minore sconvenevolezza li disser Galli: *veterum Gallorum: prisca Latina.*

## ARTICOLO VIII.

*I detti Galli furono gli Umbri del Lario ec.*

Resta da cercare, da quale de' tre popoli, che prima della venuta de' Pelasgi abitavano intorno al Pò, Liguri, Umbri, e Taurisci ricevesse immediatamente l'Umbria i suoi Primi: e intorno a ciò ecco la quarta proposizione, che sarà anche l'ultima: *i Galli, o sia i Primi Circompadani, da cui nacquero i Primi Abitatori dell'Umbria, furono gli Umbri del Lario inoltratisi nelle terre cispadane.* Abbondano quà le pruove. I Primi Abitatori dell'Umbria furono dagli antichi Galli, cioè da' Primi Circompadani; e fra questi Circompadani erano Umbri, probabilissimamente di quà dal fiume, di là, e presso al Lario certissimamente: saria ben vago di far gite, e di andare a zonzo chi fuor delle terre di questi Umbri volesse andar in cerca del vero ceppo de' Primi Abitatori dell' Umbria. Dice Tzetze nel testo citato all'artic. 3., *Umbri natio Gallica, & Alpina.* L'aggiunto *Alpina* addita molto chiaramente gli Umbri del Lario, che in effetto abitavan nell' Alpi; e l'altro *Gallica* quegli addita egualmente, che dal Lario eran venuti a stabilirsi di quà dal Pò, e che avendo abitato un paese detto poi Gallia, furono dagli Scrittori per anticipazione chiamati *antichi Galli.* Non basta ancora. Si disse nel capit. 7., che gli Umbri del Lario, e gl'Isombri non solamente erano dagli Ambroni, come i Primi nostri Liguri, ma erano i soli, che il nome de'

*Prima pruova.*

*Seconda.*

lo-

loro padri avessero ritenuto, essendo Umbro, e Ambrone lo stesso vocabolo in diversi paesi pronunciato diversamente: si è detto in quest' articolo, che dagli Umbri del Lario mediatamente, e da quelli della cispadana immediatamente nacquero i Primi Abitatori dell' Umbria: si è dunque detto, che i Primi Abitatori dell' Umbria furono gente Ambronica. Si osservi posto ciò. Degli Ambroni dice Festo (33), come anche altrove ho ricordato, che furon gente salvatasi da un' inondazione di mare, per la quale di tutte le loro terre eran rimasi miseramente spogliati: e de' Primi Abitatori dell' Umbria non solamente dice M. Antonino addotto da Servio (34), che furon gente salvatasi da un diluvio di pioggia, che avea tutto inondato, ma aggiugne Plinio (35), che questo al suo tempo era il sentimento comune. A prima vista direbbesi, che in questi passi di avvenimenti diversi, e di due diversi popoli si ragiona: ma con un poco di riflessione non si ved' egli, che nell' uno, e nell' altro si parla d'un fatto solo? che vi si accenna la medesima inondazione? che vi si allude al diluvio di Noè? che vi trapela la tradizione d' essersi allora salvata la famiglia del Patriarca? e che attribuendosi le medesime, o almeno simili avventure a due popoli altronde d' un medesimo nome, e del medesimo sangue Gallico, si viene a dire non oscuramente, che furono un popol solo, e che i Primi Abitatori dell' Umbria furono dagli Umbri cispadani, e Alpini nati da quegli Ambroni? I lettori giudicheranno: e vorrei po-

*Terza.*

(33) v. *Ambrones. Fuerunt gens quaedam Gallica, quae subita inundatione maris cum amisisset sedes suas &c.*

(34) Aen. 12. v. 753. *Marcus Antoninus refert, hos eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerant, Umbros cognominatos.*

(35) Lib. 3. cap. 14. *Ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Add. Solin. cap. 7. Isid. orig. lib. 9. 2., & lib. 14. 4. &c.

CAPIT. IX. ARTIC. VIII.

potesse farlo anche Cellario, il qual deviando un momento dalla sua geografia, si è inoltrato ad affermare (36), che Solino proverebbe difficilmente l'origine de' Primi Abitatori dell'Umbria dagli antichi Galli. Non è forse jattanza il dire, che dopo le cose da me fin'ora recate gliene parrebbe molto diversamente.

## ARTICOLO IX.

*L'Umbria non fu popolata per mare.*

TUtt' altro da quanto ho io cercato di stabilire insegnano il Sig. Annibale degli Abati Olivieri nella nobile Dissertazione, che si legge nell'Istoria Letteraria d'Italia tom. 6. *Sulla Fondazione di Pesaro*; e i Signori Inglesi autori dell'Istoria Universale tom. 14. Dice l'eruditissimo Cavaliere pag. 750., che gli Umbri *forse alle foci del fiume Umbrone fecero il loro primo sbarco:* anzi dopo avere recate le parole di Plin. lib. 3. cap. 5. *Umbro navigiorum capax, & ab eo tractus Umbriae*, deposta la primiera incertezza conchiude, *ecco dunque gli Umbri approdati in Toscana*. Confesso di non intendere, come dall'essere stato un tempo l'Umbrone fiume navigabile, e fine, o principio dell'Umbria, s'inferisca, che gli Umbri venner dunque per mare, e approdarono in Toscana. Se per la navigazione de' Primi Umbri avessimo un testo chiaro e formale, bisognerebbe non per tanto procedere col calzar del piombo, e molto sospesi tener dovrebbonci le gravi autorità, e le forti ragioni, con cui per molti articoli del cap. 3., e d'altri ancora ho provato, che alla venuta di Enotro, e de' Pelasgi non si era per anche navigato in Italia nè dalla Grecia, nè da terra veruna Barbara, anzi non si era per anche navigato in veruna, nè da veruna spiaggia del nostro mediterraneo: l'unico testo, che si

*Plinio mal inteso.*

(36) G. A. lib. 2. cap. 9. sect. 2. n. 220.

ſi adduce, ragiona di tutt' altro, che di Primi Umbri navicatori: non intendo, come poſſa pur ſoſpettarſi, che alle foci dell' Umbrone, o dove che ſia, faceſſero gli Umbri il primo sbarco. I Signori Ingleſi nell' accennato tomo 14. lib. 4. capit. 17. ſez. 3. pag. 309. cominciano *l' Iſtoria degli Umbri* dando per indubitato, che tal gente foſſe ne' ſuoi principii una di quelle antiche colonie, che paſſarono d' Aſia in Italia: e comunque dicano, che ſarebbe temerità voler decidere, ſe i nuovi coloni foſſer piuttoſto della famiglia di Javan, che Ceretiti, Cretim ec., o pure un miſto degli uni, e degli altri, tanto però antipongono queſta terza opinione, e da tante pruove iſtoriche la credono ſoſtenuta, che non hanno difficoltà di darle poſto fra quelle, che poſſono eſſere dimoſtrate. Alle pruove fondamentali, che adducono ſingolarmente in una lunga nota, con che illuſtrano il loro teſto pag. 318., e ſegg. del detto tom. 14., ho già riſpoſto ſenza volerlo, 1. quando ho detto di ſopra capit. 4. artic. 2., che nel paſſo di Mosè *ab his diviſae ſunt inſulae gentium*, il pronome *ab his* riſguarda non ſolamente Eliſa, Tarſis, Kittim, e Dodanim figliuoli di Javan, ma tutta la caſa di Jafet; e l'ho detto per la gran ragione, che ſecondo la comune degl' Interpetri, alla cui teſta è Giuſeppe da me citato cap. 7. art. 1., non a Javan, ma a Jafet eran toccate le terre, che dai monti Amano, e Tauro andavano ſino al Tanai, dal Tanai ſino a Cadice; e queſt' ampia porzione è per la maſſima parte compreſa nell'iſole delle genti, e per la maſſima parte non fu certamente popolata da quelli di Javan. 2. Quando ho bensì ammeſſo capit. 3. artic. 6. che prima del diluvio di Deucalione aveſſero i diſcendenti di Sem, Cam, e Jafet coſteggiato per qualche tratto di mare, ſi foſſero tragittati di là da qualche ſtretto, e altrettali improprie navigazioni aveſſero intrapreſe ed eſeguite; ma ho

CAPIT. IX. ARTIC. IX.

*Inſuſſiſtenza d' altre pruove.*

CAPIT. IX. ARTIC. IX.

ho poi provato invincibilmente nello ſteſſo capit. 3. artic. 8., e 12., che avanti quell'epoca nè coſteggiando, nè di qualſivoglia altro modo colonia veruna ſia di Greci, ſia di Barbari era per mare venuta alle noſtre ſpiagge. 3. Quando ho fatto vedere, parte nel capit. 7. artic. 8. 9. e 10., che in due, o tre ſecoli i Gomeriti ſingolarmente ſe paſſarono il Boſforo Tracio, poſſono facilmente eſſerſi inoltrati al Danubio, al Reno, e nella Gallia, e che da queſti Gomeriti nacquero i Liguri, e gli Umbri del Lario; parte in queſto capitolo 9., che degli Umbri del Lario diſceſi dalle loro Alpi nelle pianure circompadane dagli antichi frequentemente chiamate Gallie, furon colonia i Primi Abitatori dell'Umbria, detti però *propaggine di Galli*, e per diſtinzione da' Belloveſiani, *propaggine di Galli antichi*. Trattando, e provando gli accennati punti ho già riſpoſto alle coſe principali addotte da' Signori Ingleſi per la loro ipoteſi intorno l'origine de'Primi Umbri da qualche colonia Aſiatica: tutto il reſto ſi riduce a congetture di neſſun momento. Nel nome *Janus*, che ſi vuole portato dal primo Re dell'Etruria al principio ſuggetta agli Umbri, ſi ravviſa, dicono molto probabilmente pag. 258., quello degli Joni, o Jaoni, come ſi chiamarono i più antichi Greci, e per conſeguente quello di Javan conſiderato come il fondatore della nazione: ma qual pro per l'origine de' Primi Umbri da Javan, mentre ſappiamo, che Giano venne in Italia almeno due ſecoli dacchè l'Umbria fu popolata? Di Alſio Città dell'antica Umbria ſi vuole, che la fondaſſe Aleſo, e che Silio però diceſſe lib. 8. v. 476.

*E di alcune congetture.*

*Nec non Argolico dilectum littus Haleſo*
*Alſium*:

ma in grazia di queſt'Aleſo era egli da ſupporre, come fanno pag. 231., che nell'Umbria ſi ſtabiliſſe Eliſa figliuolo

di

di Javan, o che almeno vi si stabilisse la posterità di lui sino dall' età de' Primi Umbri? Di Cortona Città Umbrica secondo Dionisio lib. 1. pag. 16., sarà vero, che si chiamasse prima Corito, Coriti, Corithi, e ne parlasse Silio quando disse lib. 4. v. 721.,

*Sedemque ab origine prisci*
*Sacratam Corythi:* e lib. 5. v. 123.,
*Corythi nunc diruat arcem:*

ma è egli poi vero egualmente, come pretendono pag. 221., che *Corythi* sia *Cerethi*, *Cretim &c.*, e che i Primi Umbri si debbano però dir gente venuta dalla Palestina? I nostri Signori Istorici sparlano altamente pag. 320. dell'opinione quì da me seguitata: secondo essi ne fu maestro *un' Africano poco informato per questo stesso dell'origine de' Primi popoli dell' Italia*; tal' opinione è *strana*; ha per primo fondamento un testo *assurdo*, e probabilmente *corrotto dall' ignoranza de' copiatori*; presenta in fine un fatto *impossibile*: ma qualche riflessione sopra le gravi autorità, che negano ogni sorta di navigazione in Italia avanti quelle de' Pelasgi, e degli Enotrii; qualche altra sopra la conseguente necessità di fare popolar l' Umbria dalla parte della Gallia cisalpina, che per quanto sappiamo, era il solo paese abitato in Italia avanti la popolazione dell'Umbria; qualche altra sopra l' essere stata da tempo immemorabile nella Gallia cisalpina una gente chiamata Umbri, la quale allargandosi verso levante potea subito fondare un'Umbria: queste riflessioni avrebbero senza dubbio fatto piallare, e ripulire quell'aspro linguaggio, anzi avrebber fatto vedere, che o bisogna rinnegare tutte le antiche memorie, o bisogna dire asseveratamente, che i Primi Abitatori dell' Umbria furono non solo da' Galli antichi, ma da' Galli, che già si chiamavano Umbri.

*Preferite al sodo per irriflessione.*

CAPIT. X. ARTIC. I.

# CAPITOLO DECIMO.

## *De' Sicani, o Siculi, altri Primi Abitatori dell' Italia non Circompadana. Loro origine Ligustica; ed altre notizie, che ne illustrano la più antica storia.*

### ARTICOLO I.

*Terre de' Sicani, o Siculi.*

ALla nobilissima gente Umbrica, che fino dalle prime età fu signora di tante terre nell' Italia non circompadana, succede nella region medesima altra nazione non meno illustre, e di stato niente meno considerabile anch' essa posseditrice; ed è quella, che dagli antichi è chiamata ora Sicani, ora Siculi, o come i Greci comunemente diceano, Siceli. La prima sede di questa gente fu per mio credere fra il Rubicone, e l' Esi, dove la colloca Plinio (1) insieme con certi Liburni, e donde fu poi scacciata dagli Umbri, come questi dagli Etrusci, e questi da' Galli. Avendo poi i nostri Sicani passato l' Esi, ch' era il termine occidentale dell' Italia dalla parte dell' Adriatico, andarono nel Lazio antico: e di questa loro spedizione senza dubbio favella Servio nel luogo, che vo a recarne, *in Aen. lib.* 8. *v.* 328., comechè ne favelli molto confusamente, e per errore la faccia condurre da Siculo, che vedremo essere stato capo d' altra affatto diversa: *hi*, parla de' Sicani, *duce Siculo venerunt ad Italiam, & eam tenuerunt, exclusis Aborigini.*

(1) Lib. 3. cap. 14. *Siculi, & Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere: hos Etruria: hanc Galli.*

*nibus* . . . *Mox ipsi pulsi ab illis, quos ante pepulerant, insulam vicinam Italiae occupaverunt: & eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt.* Fra i cinquantatre popoli Latini, ch' erano poi mancati senza lasciare di se vestigio, annovera Plinio (2) i Sicani: e poco prima fra le genti, che nelle antiche età signoreggiaron nel Lazio, avea riposti i Siculi. Della Città di Roma, che per molti fu molto più antica di Romolo, si sa cosa insegna Dionisio (3): *Urbem terrae, marisque totius dominam, quam nunc Romani incolunt, primi omnium, qui memoriae proditi sunt, feruntur tenuisse barbari Siculi, gens indigena:* e altrove (4) ripete quasi il medesimo. Servio in vece di Roma pone il sito, in cui fu piantata (5); e in un luogo alla nazione, da cui quel sito fu prima tenuto, dà il nome di Siculi, in un'altro quel di Sicani. Questo nome piacque anche a Virgilio, e fece però dire al Re Latino lib. 11. v. 316.:

*Est antiquus ager, Tusco mihi proximus amni,*
*Longus in occasum, fines super usque Sicanos:*

i quali confini de' Sicani erano appunto, dice Servio, ne' luoghi, *in quibus nunc Roma est*. I Siculi presso Solino (6) fondarono la Città de' Gabj, e quella di Aricia: e presso Servio (7) abitarono dove fu poi Laurolavinio. Anche la Città, che fu poi detta Tivoli, secondo Dionisio



(2) Ibid. cap. 5. *Querquetulani, Sicani, Sisolenses &c. Tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades Siculi &c.*

(3) Lib. 1. pag. 7. τὴν ἡγεμόνα γῆς, καὶ θαλάσσης πόλιν, ἣν νῦν κατοικοῦσι Ῥωμαῖοι παλαιότατοι τῶν μνημονευομένων λέγονται κατασχεῖν βάρβαροι. Σικελοί, ἔθνος αὐθιγενές.

(4) Lib. 2. pag. 77.

(5) Aen. lib. 7. v. 795. *Ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani.* Et lib. 11. v. 317. *Usque ad ea loca, in quibus nunc Roma est: haec enim Siculi habitaverunt.*

(6) Cap. 7. *Gabios a Galatio, & Bio Siculis fratribus . . . Aricia ab Archilocho Siculo.*

(7) Aen. lib. 1. v. 6. *Habitasse Siculos ubi est Laurolavinium, manifestum est.*

CAPIT. X. ARTIC. I.

ſio (8) era ſtata de' Siculi; onde Solino (9) la chiama *terra della Sicilia*, dicendo per altro, che dagli Aborigini ne furono ſcacciati i Sicani. E' da oſſervare, che queſto paſſo del Poliſtore diede forte nel naſo a Salmaſio, e gli fece dire (10), che ſolo un pazzo potea metter Tivoli in Sicilia, quando notoriamente è in Italia: ma non conſiderò il dottiſſimo Critico, che Sicilia in quel luogo dello ſtorico ſignifica non l' iſola, che porta tal nome, ma un paeſe, che nel centro dell' Italia fu antichiſſimamente abitato da' Siculi; e non conſiderò forſe neppure, che la ſua cenſura oltre Solino andava a ferire anche Servio, e quello che è più, Tucidide da lui citato, pe' quali (11) Re di Sicilia fu Italo, che certamente non regnò mai nella Trinacria. E' difficile da determinare, qual delle terre poſſedute da' Sicani prima di laſciar il Tevere foſſe dagli Scrittori detta Sicilia: e io credo, che al paeſe di Tivoli, di cui ſi è già recato il teſto di Solino, ſi debba aggiugnere anche qualche tratto compreſo poi nel Piceno; perciocchè in queſta ſuppoſizione, ſe diciamo, che Italo, e i Sicani condotti da Siculo, laſciaron quel tratto, che nel Piceno teneano, e avendo paſſato l' Eſi, da cui cominciò un tempo l' Italia propria, andaron nel Lazio, s' intendon ſubito eccellentemente gli addotti paſſi di Servio, *Italus profectus e Sicilia*, e l' altro de'

*Solino cenſurato a torto.*

(8) Lib. 1. pag. 14. *καὶ Τιβυρτίνους, παρ' οἷς ἔτι καὶ εἰς τόδε χρόνου, μέρος τι τῆς πόλεως ὀνομάζεται Σικελιῶν. Et Tiburtinos, apud quos ad hoc uſque tempus pars quaedam urbis Sicilia vocatur.*

(9) Cap. 7. *Depulſis ex oppido Sicilia veteribus Sicanis, a nomine Tiburti fratris &c.*

(10) Exerc. Plin. pag 44. *Sanum putamus fuiſſe Solinum cum haec ſcriberet? Quis Siciliam pro Italia ſanus dixit?*

(11) Aen. lib. 1. v. 6. *Italus enim Rex Siculorum, profectus e Sicilia, venit ad ea loca, quae ſunt juxta Tiberim.* Et v. 537. *Italus Rex Siciliae ad eam partem venit, in qua regnavit Turnus.* Et lib. 8. v. 328. *quamquam Thucydides dicat, de Sicilia Italum Regem veniſſe.*

de' Sicani, *hi duce Siculo venerunt ad Italiam, & eam tenuerunt, exclusis Aboriginibus*. Presso al Lazio appartennero a' nostri Siculi Antemna (12), e Cenina, che poi furono de' Sabini; così pure Falerio (13), e Fescennio, che poi furono degli Etrusci. Cluverio (14) vi ha aggiunto anche Agilla, ed Alsio; e Rickio (15) a queste due ha aggiunto Pisa, e Saturnia: ma a rigor favellando, queste individuazioni sono arbitrarie, come dimostra il testo medesimo di Dionisio, su cui sono fondate, cioè (16) *multas urbes partim a Siculis antea habitatas, partim etiam a se aedificatas incolebant Pelasgi una cum Aboriginibus, quo in numero est & Caeretanorum urbs, quae tunc Agylla vocabatur, & Pisa, & Saturnia, & Alsium, & aliae quaedam, quas ipsis tandem Tyrrheni eripuerunt*. Le quali parole insegnano bensì, che qualcuna delle predette Città, e altre ancora incorporate poi all' Etruria, erano prima state de' Siculi; ma qual d' esse in particolare fosse stata, sicuramente non dicono. Alle terre ricordate finora aggiungasi tutto ciò, che questa gente possedè per qualche tempo nella penisola de' Bruzj prima di passare nella Trinacria, e vi possedè almeno, come si vedrà, quanto vi aveano occupato gli Enotrj da essa vinti: si aggiunga la Trinacria medesima, che per questa gente fu denominata prima Sicania, e poi Sicilia, e che sebbene dalla nostra

(12) Dionys. lib. 2. pag. 103. Καινίνη μὲν δὴ, καὶ Ἀντέμνα . . . Ἀβοριγῖνες γὰρ αὐτὰς ἀφελόμενοι τοὺς Σικελοὺς κατέσχον. *Cenina igitur, & Antemna . . . Aborigines enim eas Siculis ereptas tenuerunt.*

(13) Id. lib. 1. pag 16. Φαλέριον δὲ, καὶ Φασκένιον . . . Σικελῶν ὑπάρχουσαι πρότερον. *Falerium vero, & Fescenium, quae olim Siculorum fuerunt.*

(14) Ital. A. lib. 3. cap. 1.

(15) Differt. de Pr. It. Col. cap. 1.

(16) Πόλεις πολλὰς τὰς μὲν οἰκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες ᾤκουν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστιν ἥτε Καιρετανῶν πόλις, Ἄγυλλα δὲ τότε καλουμένη, καὶ Πίσα, καὶ Σατορνία, καὶ Ἄλσιον, καὶ ἄλλαι τινὲς, ἃς ἀνὰ χρόνον ὑπὸ Τυῤῥηνῶν ἀφῃρέθησαν.

CAPIT. X. ARTIC. I.

ſtra terra ferma fu ſempre, ſiccome io credo diviſa, è però vera iſola dell'Italia, e atteſa la ſomma ſua vicinanza può giuſtamente eſſerne detta parte; *Auſoniae*, Silio lib. 14. *pars magna jacet Trinacria tellus;* ſi vedrà ſe ho eſagerato, e non piuttoſto ſminuito dicendo, che lo ſtato de' Sicani, o Siculi in Italia non fu meno conſiderabile di quello degli Umbri. Ai Siculi pretende M. Freret (17) che appartenesſe tutta l'Italia meridionale all'Apennino, cominciando dall'Alpi, e proſeguendo ſino al mare Jonio. Saprei volentieri da qual'antico abbia egli preſa queſta notizia, ciò non dicendo verun di quelli, ch'io ho potuto vedere.

## ARTICOLO II.

MA quando trattaſi di Sicani, e di Siculi, ſi tratta poi egli di una gente ſola, come finora ho ſuppoſto, o pure di due diverſe, che dagli antichi ſieno ſtate diſavvedutamente confuſe inſieme? Si è già veduto, ch'io ſto per la prima opinione; e credo effettivamente, che i Sicani foſſero in tutto, e per tutto quello ſteſſo popolo, che in grazia di Siculo ſuo Re, e condottiero ſi chiamò poi Siculi. Le pruove a me pajono conchiudentiſſime; e tali parranno forſe ad ognuno, ſe avrò prima contra alcuni moderni ben provate queſte due coſe, cioè, che Sicani furono in Italia; e che non vi furono di puro paſſaggio andando nella Trinacria. Che foſſero in Italia, l'ha detto in tre luoghi Virgilio; nel lib. 7. *Rutuli, vetereſque Sicani*; nell' 8. *Tum manus Auſoniae, & gentes venere Sicanae;* nell' 11. *fines ſuper uſque Sicanos:* l'hanno detto Plinio, Solino, e Servio citati di ſopra: l'ha detto Fa-

*Sicani furono in Italia.*

(17) Mem. de l'A.R. des Inſcript. tom. 11. pag. m. 529.

Favorino (18), e con lui Aulo Gellio, e Macrobio, che ne adottano le parole, insegnando tutti e tre, che la lingua Sicana fu una delle più antiche, che si parlassero in Italia: l'ha in fine detto Pausania (19); e per lui come i Frigii della Sicilia colà passarono dallo Scamandro, e da Troja, così dall'Italia v'eran passati i Sicani, e i Siculi. Per negare un fatto da tali autorità sostenuto, ogni cosa non basta. Che poi non di puro passaggio fosse questa gente in Italia, non ne lasciano dubitare Favorino, e gli altri due dottissimi seguaci di lui, mentre tutti annoverano i Sicani fra que' popoli, che abitarono in Italia. Oltrechè, dicendo essi, che Curio, Fabrizio, Coruncano, e i tre Orazii parlavano co' vocaboli delle loro età, e non con quelli degli Aurunci, de' Sicani, e de' Pelasgi; e aggiugnendosi, per dire anche questo, che presso Marcellino (20) le leggi degli Aurunci, e de' Sicani erano a tutto pasto citate da certi Giuristi, che voleano farsi credere gli Arcifanfani di Baldacco, tutto ciò sarebbe al tutto irregolare, se tali genti non fossero dimorate nel Lazio qualche tempo considerabile, e solo in passando vi avessero fatto udire le loro lingue, e vedere le osservanze delle loro Repubbliche. Assodato così, che anche i Sicani, giacchè de' Siculi non si controverte, furono, ed abitarono in Italia, ecco le ragioni, per cui ho creduto

*E non di puro passaggio.*

*Sicani furono i Siculi.*

(18) A. Gell. lib. 1. cap. 10. *Phavorinus Philosophus . . . Curius, inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatii illi tergemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt, neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur, sed aetatis suae verbis locuti sunt*. Vid. Macrob. Saturn. lib. 1. Cap. 5.

(19) Eliac. Pr. cap. 25. Σικανοί τε, καὶ Σικελοί, καὶ φρύγες. οἱ μὲν ἐξ Ἰταλίας διαβεβηκότες ἐς αὐτὴν, Φρύγες δὲ &c. *Sicani, Siculi, Phryges. Illi quidem ex Italia, Phryges vero &c.*

(20) Lib. 30. cap. 4. *Hi, ut altius videantur jura callere, Trebatium loquuntur, & Cascellium, & Alfenum, & Auruncorum, Sicanorumque jamdiu leges ignotas.*

CAPIT. X. ARTIC. II.

duto, che fossero un medesimo popolo. I. L' afferma espressamente Servio sopra il v. 537. del lib. 1. dell'Eneide, dove avendo citato in pruova di ciò, che quivi dice, l'emistichio *fines super usque Sicanos*, lo commenta di questo modo: *non usque ad Siciliam*, (*neque enim poterat fieri*), *sed usque ad ea loca*, *quae tenuerunt Sicani*, *idest Siculi*, *a Sicano Itali fratre*: dov'è da osservare, che la particella *idest* manifestamente dichiara, qual gente disegnasse il poeta col nome Sicani, e dicesi, che disegnò i Siculi, in grazia di Sicano fratello d'Italo detti anche Sicani. II. Ai Sicani in Italia non danno gli Scrittori un palmo solo di terra, che non sia attribuito anche a' Siculi, come si può vedere da'testi del primo articolo. Li fanno abitare nel Piceno: quivi abitarono anche i Siculi. Li mettono nel Lazio: anche i Siculi vi signoreggiarono. Si truovano collocati in Tivoli nominatamente: il medesimo è de'Siculi. Si dà loro il luogo, dove Roma fu edificata: e in que' luoghi i Siculi non furon meno. Pensi ognuno come gli aggrada: io penserò sempre, che questa identità di tante abitazioni sia una grande conferma dell'identità de' due popoli abitatori già da Servio asserita. III. I Siculi furono denominati da Siculo loro Re, e condottiero: non v'è cosa più nota. Secondo Ellanico Lesbio (21) nel libro *dell'Origine delle Genti*, *e delle Città*, o piuttosto in quello *de' Nomi delle Genti*, citati l'uno, e l'altro da Ateneo, e dallo Scoliaste d'Apollonio, Siculo è quel Re, *a quo tam ipsi genti*, *quam insulae nomen inditum*. Filisto Siracusano, che fiorì al tempo de'Dionisii, e scrisse le cose della Sicilia di forse ottocent'anni, parlando di Siculo dice (22), *hoc regnante*, o pure *ab hoc rege homines*, *qui ejus imperio parebant*, *Siculos appellatos*. E Antioco anch' es-

*Così denominati da Siculo loro Re.*

(21) Ap. Dionys. lib. 1. pag. 18. ἀφ᾽ οὗ τοὔνομα τοῖς ἀνθρώποις, καὶ τῇ νήσῳ τεθῆναι.
(22) Ap. Dionys.

eſſo Siracuſano, che ne cita un'altro figliuolo di Senofane, e a cui ſi potrebbero aggiugnere Servio, Silio, ed altri ancora, dopo aver detto, che regnò Italo, che a lui ſuccedè Morgete, e che a queſto tolſe Siculo una parte del regno, conchiude (23), *ita igitur Siculi, Morgetes, & Itali fuerunt*. Ora eſſendo ſtati i Siculi gente così denominata da Siculo, che la conduſſe, è quaſi indubitato, che Sicani, e Siculi furono lo ſteſſo popolo: e la ragion'è, che i condotti da Siculo prima nel Lazio dal Piceno, poi dal Lazio nella peniſola de' Bruzii, e quindi in fine nella Sicilia, non furono ſe non Sicani: e lo dice formalmente l'altro teſto di Servio, che nel primo articolo ho per diſteſo recato, *Hi duce Siculo* col rimanente. Ricapitoliam tutto. Quando parlaſi de' Sicani, parlaſi di un popolo, del quale appena può ſoſpettarſi, che non foſſe, e non abitaſſe in Italia al pari de' Siculi: di queſto popolo abbiamo formali teſtimonianze nell'antichità, che da' Siculi non fu diverſo ſe non per nome; troviam, che ad eſſo non è terra attribuita, cui anche i Siculi non poſſedeſſero; troviamo, ch'eſso, e non altro fu il popolo quà, e là condotto da quel celebre capo, che ai condotti da ſe diede il nome di Siculi: crederei, che poco più biſognaſſe per fiſſare una volta come fatto da non doverſene più quiſtionare, che i Sicani non furono ſe non i Siculi, e i Siculi ſe non Sicani. Tutto bene, dirà qualcuno; ma biſogna poi anche ſentire alcune paroline di Rickio intorno Servio, ſulla cui fede principalmente l'identità de' due popoli ſta appoggiata. *Hic*, egli dice nel capit. 1. della citata Diſſertazione, *ut Virgilii licentiam excuſaret Sicanos pro Siculis uſurpantis, quae tamen etiam Solino fraudi fuit, contra veterum omnium auctoritatem duos diverſos populos in unum conflavit*. La critica è animoſa: ma andiamo a

 vede-

(23) Ibid. pag. 10.

CAPIT. X. ARTIC. II.

vedere, che non sussiste. Contiene essa quattro cose; e sono che Virgilio ha poeticamente parlato mettendo i Sicani in Italia, quando secondo l'istoria dovea mettervi i Siculi: che da questa libertà del poeta si è lasciato Solino miseramente giuntare, e ingannare: che Servio non ha de' due popoli fatto un solo, se non per coprire il fallo storico del suo autore: e che contra Servio grida l'autorità di tutti gli antichi. Alle prime tre censure è facile la risposta, anzi è già data; conciossiachè rileggendo i citati passi di Plinio, di Favorino, di Gellio, di Macrobio, e di Pausania, i quali tutti concordemente ammettono Sicani in Italia, si vede subito, che Virgilio per ammettergli anch'esso, non ha avuto mestieri de' privilegi dell'arte sua: si vede, che Solino è arbitrariamente accagionato d'avere alla cieca seguito Virgilio, quand'è infinitamente più verisimile, che abbia seguitata la sola ordinaria sua scorta, la qual'è Plinio: e si vede, che Servio o non ha pensato alla giustificazione di chi era già per tant' altre testimonianze giustificatissimo, o se ci ha pensato, più per giustizia l'ha fatto, che per carità. Di tutt' altra indole è la quarta censura fondata sull'autorità concorde di tutti gli antichi, la quale si pretende che sia contraria all'identità da Servio affermata: ma posso dire francamente, che neppure da questa parte si ha da temere. Testo a buon conto, che dica espressamente i Sicani essere stati diversi da' Siculi, non si truova in veruno antico: e in effetto i contraddittori di Servio tutto riducono all'implicito, e vogliono, che avendo gli antichi data a' Siculi origine molto diversa da quella, che danno a' Sicani, abbiano conseguentemente insegnato, che furon due popoli molto diversi. Tutto adunque dipende dal gran punto della vera origine di questa nostra *Prima* gente: e come tale ricerca è la principale di tutto il capitolo, così bi-

*Obbiezione quadripartita contra la detta identità.*

*Risposta alle prime tre parti.*

*Per la 4., presa dall' origine de' Siculi, e de' Sicani.*

so-

ſogna promuoverla ſino al fondo. Troveremo noi, che ſecondo gli antichi ſi debbano far venire i Sicani da tutt' altro paeſe, e ſangue, che da quello de' Siculi? Il torto ſarà di Servio. Troveremo noi per l' oppoſito, che gli antichi o niente hanno detto, che l'origine de' Sicani moſtri diverſa da quella de Siculi, o alcuna coſa avendo detta, furon troppo corrivi? Servio allora trionferà.

## ARTICOLO III.

*Si cerca, ſe i Primi Siculi foſſer Greci.*

DE' Siculi ha penſato il Sig. Annibale degli Abati Olivieri, che gli antichi abbiano loro data origin Greca: e queſto ſuo penſiero non propone egli congetturando, come fa di parecchi altri; dice nettamente alla pag. 752. della lodata Diſſertazione ſulla fondazione di Peſaro, che ſi legge nel tom. VI. dell'Iſtoria Letteraria d'Italia: *quanto a me io tengo per fermo, che dalla Grecia i Siculi quà veniſſero, come dalla Grecia vennero quaſi tutte l'altre nazioni, che l' Italia popolarono.* Dell' altre nazioni ſi è già molto detto, e ſi andrà poi dicendo: ora de' Siculi. *Un valido argomento*, dice il noſtro autore pag. 753., *per crederli dalla Grecia, e probabilmente dal Peloponeſo venuti, lo prendo dall' oſſervare, che la Città di Ancona, la quale fu da eſſi fondata, come Plinio chiaramente inſegna*, Numana a Siculis condita; ab iiſdem colonia Ancona, oppoſita promontorio Cumero, *vien da Giovenale detta Città Greca*, Ante domum Veneris, quam Dorica ſuſtinet Ancon. *E uno ancor più forte dal riflettere, che durava tuttavia nella Grecia queſto nome, eſſendo ſtata chiamata Sicilia minore l' iſola di Naſſo, come da Plinio, e da Stefano Bizantino s' impara. Senza che parmi che troppo chiara ſia la teſtimonianza del medeſimo Plinio per dover cercare altre induzioni, giacchè egli nel cap. 5. del citato lib. 3. eſpreſſamente chiama i Siculi popoli*

*Tre ragioni per l'affermativa.*

CAPIT. X. ARTIC. III.

*di Grecia*; Tenuerunt eam Pelaſgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi Graecciae maxime populi. Sono tutte parole dell' autore, e non vi ho fatta la minima variazione. Ma ſe debbo dirlo, ſenza il teſtimonio degli occhi miei mi parrebbe impoſſibile, che ſu tali fondamenti ſiaſi creduto in queſti tempi di potere l'origin Greca de' più antichi Siculi ſtabilire. Secondo l' autore, per cominciare dalla ſua terza pruova, i Siculi ſono da Plinio eſpreſſamente chiamati Greci, *Siculi maxime Graeciae populi*. Ma ſiamo noi nel nuovo mondo, o dove ſiamo? Non poſſo credere, che *un Cavalier, che tutta Italia onora*, ci preſenti quì un teſto da lui medeſimo alterato per adattarlo al ſuo diſegno: qual lo produce, tale infallibilmente l'avrà trovato in qualche manoſcritto, o in qualche ſtampa: ma dovea ben poi avvederſi, che ſtampato così, o così ſcritto contiene errore; che è mal puntato; che vi manca una virgola dopo Siculi; e che non ammendandoſi queſto difetto, biſogna attribuirne due a Plinio, che in lui ſono affatto incredibili. Ecco ſe dico il vero. Non correggendoſi tal difetto, Plinio avrebbe inſegnato, che la terza regione dell' Italia, e i territorii Lucano, e Bruzio *furon tenuti maſſimamente da' Siculi:* e queſta è apertiſſima falſità, qualunque ſenſo ſi voglia dare all' avverbio *maſſimamente*; ſapendoſi, che in quelle terre non ſi fermarono i Siculi ſe non ſe qualche anno del regno di Siculo lor condottiero, dopo i quali circa tre età avanti la rovina di Troja (24) furon coſtretti a ritirarſi con lui nella Sicania, e ſe qualche numero della lor gente laſciarono pur'indietro, queſti non poterono il capo alzar mai più, nè farſi nome in che che ſia. Laddove gli Enotrii eſempi-

*Non ſuſſiſte la terza.*

(24) Philiſt. apud Dionyſ. lib. 1. pag. 18. ἔτει ὀγδοηκοστῷ πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου. *Anno 80. ante bellum Trojanum*. Hellanic. ibid. τρίτῃ γενεᾷ πρότερον τῶν Τρωικῶν. *Aetate tertia ante bellum Trojanum*.

pigrazia, ch'erano colà arrivati poco dopo il diluvio di Deucalione, vi fiorivano ancora più di ducent'anni dipoi, quando Italo, e Siculo li fottomifero (25), e molto più quando ftretti in lega cogli Opici, o Aufoni, bravamente i Siculi difcacciarono. Ma quefto è poco. Non correggendofi il detto errore di cattiva puntatura, Plinio nel dar contezza de'varii popoli, che nelle terre di là dal Silaro aveano fignoreggiato, niun ricordo avrebbe fatto delle molte colonie de'Greci, che dopo le prime età vi fi erano ftabilite, e il primario luogo vi aveano notoriamente tenuto; come fede certiffima ne faceano e le famofe loro Città, Sibari, Turio, Crotone, Locri, Regio, Velia ec., e ogni maniera di fcienze, e di belle arti, di cui quivi erano ftate maeftre, e i tanti uomini celebratiffimi, che dalle loro fcuole erano ufciti, e il gloriofo nome di Magna Grecia, che anche (26) quella parte d'Italia avea acquiftato. Sì chiari popoli e benemeriti non avrebbe pur accennati Plinio fra varii abitatori di quelle contrade, fe dopo Siculi niun fegno di divifione aveffe pofto: la quale ftraniffima balorderia, e fmemorataggine fe a lui debbafi con tanta facilità attribuire, o fe poffa in alcun ragionevol modo falvarfi, me ne rimetto al noftro medefimo Differtatore. Per me crederò fempre, che *maxime Graeciae Populi* non fi riferifca a Siculi, ma faccia un membretto da fe: e meco fono tutte le ftampe, che ho potuto vedere; meco Lodovico Domenichi, che ha tradotto, *habitaronla i Pelafgi*, *gli Enotrii*, *gl' Itali*, *i Morgeti*, *i Siculi*, *e maffimamente i popoli della Grecia*; meco in fine

(25) Dionyf. lib. 1. pag. 10. ὄντω δὲ Σικελοὶ . . . ἐγένοντο ὄντες Οἰνωτροί. *Ita igitur Siculi fuerunt qui erant Oenotrii*. Apud eumd. pag. 18. Βιασθέντες ὑπό τε Οἰνώτρων, καὶ Ὀπικῶν στρατῶν. *Ab Oenotrorum*, *&* *Opicorum copiis per vim exacti*. V d Hellanic. ibid., & Thucid. lib. *6*.

(26 Serv. in Aen. lib. 1. v. 573. Μεγάλη *enim* Ἑλλὰς *appellata eft Italia quia a Tarento ufque ad Cumas omnes civitates condiderunt Graeci*.

CAPIT. X. ARTIC. III.

fine il P. Arduino, che vale per quaranta, dato avendoci nel ſuo bel Plinio il riſultato delle oſſervazioni fatte ſopra venti Manoſcritti, e ſopra altrettante delle più ſtimate edizioni di tutti i paeſi, ſenza il più piccolo indizio, che in veruna di tante copie manchi la virgola controverſa, quantunque altre infinite minuzie di gran lunga meno importanti abbia fedelmente indicate. Sicchè il teſto, che per terza fortiſſima pruova ha addotto il Cavaliere, nè dice, nè potrebbe dire, ſalvo ciò che dee ſalvarſi, che i noſtri più antichi Siculi furon Greci.

## ARTICOLO IV.

*Non la ſeconda.*

DI egual valore ſono le due autorità di Plinio, e di Stefano, che ſi adducono per ſeconda pruova. Impariamo da amendue, che l'iſola di Naſſo fu chiamata Sicilia minore: ſiegue egli da ciò, che i Siculi foſſer venuti da Naſſo, e foſſero però Greci? Ma perchè non ne ſeguirà egli piuttoſto, che i Naſſii andarono dalla Sicilia, e per origine furono della nazione, di cui vedremo fra poco eſſere ſtati i Siculi? Se aveſſimo l'Opera d'Aglosthene intitolata *Naxica*, e citata da Igino (27), ſapremmo forſe la vera ragione, per cui a Naſſo fu dato il nome di Sicilia minore: ma dagli ſcritti, che reſtano non poſſiamo ſaperla: ſe pure dir non voleſſimo, che notizia baſtante ce ne ha laſciata Agatemero dove ha detto (28), *inter Cycladas optima eſt Naxos: quare vocatur minor Sicilia*. Il P. Arduino (29) ha penſato,

(27) Poet. Aſtron. lib. 1. cap. 2., 16. & 17.

(28) Lib. 1. cap. 5. *τῶν δὲ Κυκλάδων κρατίστη ἐστιν ἡ Νάξος, διὸ μικρὰ λέγεται Σικελία.*

(29) In Plin. lib. 1. cap. 4. ſect. 23. *Quod pari cum majore Sicilia fertilitate ſit: vel ut Agathemerus ait lib. 1. cap. 5. quod inter Cycladas magnitudine praecipua.*

to, che la ragione addotta dal citato Geografo, sia la grandezza, o estensione dell'isola: ma io credo, che sia piuttosto l'abbondanza, e fecondità dal medesimo Padre proposta: e secondo ciò ha voluto dire Agatemero, che essendo Nasso fertilissima isola e abbondantissima, come mostra la cornucopia, che si vede nelle monete de'Nassii (30), e vincendo essa per questa parte tutte l'altre Cicladi sue sorelle, le si era dato col dovuto riguardo alla sua piccolezza il nome della Sicilia, ch'era tanto celebre per la sua fertilità massimamente in grani, quanto si può vedere anche in Cicerone contra Verre. E si osservi, che al *κρατίστη* usato dal Geografo per esprimere la fecondità di Nasso, corrisponde esattissimamente il *multa solo virtus*, con cui Silio lib. 14. v. 23. comincia a parlare della Sicilia:

*Multa solo virtus: jam reddere foenus aratris,*
*Jam montes umbrare olea, dare nomina Baccho &c.*

Sia però della ragione di Agatemero ciò che si vuole, quello che non ammette dubbio si è, che neppure per la seconda pruova del nostro Autore si ha pur luogo di sospettare, che l'origine de' più antichi Siculi fosse Greca.

## ARTICOLO V.

*Non la prima.*

Resta la prima pruova, che è presa da'testi di Plinio, e di Giovenale: e si pretende, che essendo stata Ancona per testimonianza del primo opera de' Siculi, e per testimonianza del secondo Città Greca, si debba conchiuderne, che Greci furono adunque i Siculi, e si parla sempre de'nostri più antichi. E perciocchè a questo discorso, in quanto risguarda i primi tempi, è aperta-

(30) Apud Cellar. G. A. lib. 2. cap. 14. n. 138.

tamente contrario Strabone, che dice (31), *urbs Graeca est Ancona, a Syracusanis condita, qui Dionysii fugerant tyrannidem*, prende l'Autore a provar di proposito, che il Geografo si è ingannato, e che i Siculi fondatori della Città non poteron essere di tempo tanto a noi più vicino de' primi. *In fatti osservate*, egli dice, *che verso l'Anno* 350. *di Roma incominciò il primo Dionisio ad esercitare in Siracusa la tirannide, e che cent'anni dopo in circa fu il Piceno da' Romani soggiogato. Che potentissima fosse allora la nazione Picente, non può dubitarsene. Sappiamo per testimonianza di Fabio Pittore, che una volta* 700. *mila Picenti furono in arme; e Plinio narra, che* 350. *mila si sottomisero a' Romani . . . Ciò posto, crediam noi, che* 100. *anni prima il terreno di Ancona, e di Numana, giacchè l'una, e l'altra Città dalla stessa nazione fu fondata, fosse ancor* nullius, *tantochè potessero i Siracusani fuggiaschi dalla tirannide di Dionisio fondarvi delle Città? Crediam noi, che i Picenti non avesser occhi da vedere quel bel sito per un porto, nè mente da capire, che poteva annidarsi ivi qualche straniera nazione capace d'imbrigliarli, nè popolo da poterlo occupare? e che pensassero piuttosto a dilatarsi con colonie di là dal Tronto, che a riempiere il paese loro? E quando ancora fosse la cosa passata così, crediam noi, che giunti codesti Siracusani, gli avessero lasciati in pace fondar delle Città, ovvero che avessero quei fuggitivi tanta forza da farle al dispetto di una nazione così potente e così bellicosa?* A questo bel raziocinio aggiugne l'eruditissimo Cavaliere una più bella autorità; ed è quella di Scilace Cariadese ricordato da Erodoto, nella quale si legge (32), *post Daunitas Umbrorum gens sequitur, in qua Ancon civitas est:* e se v'era Ancona avanti Erodoto, il quale ad ambi i Dioni-

(31) Lib. 5. pag. 241. *Πόλις δ' Αγκὼν μὲν Ἑλληνὶς, Συρακουσίων κτίσμα, τῶν φυγόντων τὴν Διονύσου Τυραννίδα.*

(32) Peripl. mar. pag. m. 12. *μετὰ δὲ Δαυνίτας ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοὶ, καὶ πόλις ἐν αὐτῷ Αγκων ἐστί.*

nisii fu superiore d' età, è evidente, che non poterono fondarla i Siracusani fuggiaschi dalla tirannide di Dionisio. Per buona sorte ha riconosciuto l' autore, che questa sua prima pruova è meno forte dell'altre due: ond'è, che a persuadergli il nessun conto, in cui dee tenerla, posso dire di avere già fatta una buona metà del cammino. Tutto si riduce a Strabone: e io sostengo, che quanto si è al preciso tempo della fondazione d' Ancona da lui segnato, e le ragioni, e il testo, che gli si oppongono, ne lasciano in tutto il suo vigore l' autorità. Si oppone, che al tempo de' Dionisii il terreno d' Ancona non era *nullius:* ma sinceramente era egli necessario, che il fosse per poter' essere da' Siracusani occupato? Tant' altre colonie Greche, che sì bella parte d'Italia fecero denominar *magna Grecia*, occuparon' esse paesi, che non fossero ancora da verun popolo posseduti? Si oppone, che i Picenti avean' occhi da vedere il bel sito per un porto: ma trattandosi di popolo non ancora iniziato, che sappiasi, all' arte di fabbricar navi, e del condurle per mare, potea egli allettarlo molto luogo cotanto acconcio per farne porto? Un monte fertile di cacciagioni, una valle di be' pascoli piena avrebbe potuto incantarlo: un sito da potersi ridurre al più bel porto, che fosse al mondo, verisimilmente era per esso un'oggetto indifferentissimo. Si oppone, che i Picenti avean mente per capire a qual rischio esporrebbero la loro libertà, ricettando una truppa di forestieri: ma una nazione potentissima, e diciam anche bellicosissima, potea egli dar gran sospetto un gruppo di gente fuggiasca, che alle spiagge chiedea misericordia? E poi, essendo varie le teste anche ne' popoli, che hanno mente, quanto è facile, che in certe circostanze sieno varie anche le riflessioni? All'affacciarsi del navilio, che portava i Siracusani, o piuttosto all' es-

*Si difende Strabone.*

CAPIT. X. ARTIC. V.

posizione, che questi miseri avranno fatta delle loro avventure, e de' loro disegni, si pensò forse, che una colonia di Greci stabilita nel Piceno potrebb'essergli di gran vantaggio: si pensò forse, che per questo mezzo si potrebbe nel bel sito poco fa ricordato formare un porto, e una Città; che nel paese si potrebbero così introdurre commercio, arti, scienze, e quant' altro suole i popoli far fiorire; e che a un bisogno si potrebbe anche aver pronto un soccorso contra i confinanti, e i vicini. Dal lato occidentale confinavano gl' inquieti Senoni, che quando fossero meglio stabiliti, probabilmente vorrebbero dilatarsi: da un' altro lato erano i Romani, che pe loro acquisti sopra i Sabini, e sopra gli Etrusci si erano ormai troppo avvicinati: una colonia di Greci, nemici giurati de' tiranni, di leggeri parer potea un rinforzo spedito dal cielo contra l' ingordigia, e l' ambizione de' due popoli usurpatori. Non sappiamo, che facessero i Picenti queste per altro naturalissime riflessioni: ma indubitatamente poteron farle, che è poi quanto può dirsi anche delle contrarie: e l' aver essi potuto farle basta, e sopravanza all' intento di sostenere che la fondazione d' Ancona spetta al tempo da Strabone notato. Eccolo, se non fallo, poco meno che evidentemente. Abbiamo congetture, che tal fondazione rendono per quel tempo inverisimile: ne abbiamo dell' altre, che le sono favorevolissime: in questo contrasto salta fuora un testo di geografo antico, e di grandissima autorità, in cui quella fondazione si mette formalmente a tal tempo: non occorre altro: Ancona fu allora da' Siracusani fondata, e la sentenza non ammette appellazione. Rimane il testo di Scilace: ma si può dire, che nulla rimane. Avrà letta l' eruditissimo Cavaliere la Dissertazione di Dodvvello intorno l' età di quel geografo, e il severissimo esame, che ne ha fatto Jacopo Gro-

*Si parla di un testo di Scilace.*

no-

novio: avrà letto ciò, che su tale argomento hanno pensato i due Vossii, e Giannalberto Fabrizio: avrà veduto, che il *Periplo del mare*, da cui è preso il testo da lui addotto, o non è per verun conto dell' antichissimo Scilace, che scrisse prima di Erodoto, o ha almeno sofferte da mani più recenti non poche alterazioni, per cui ad ogni passo si è incerto, di qual' autore, e di qual'età sieno le asserzioni del libro: dee confessare, che dieci testi di siffatto Periplo, ne' quali Ancona fosse nominata, non varrebbero a provare contra l' espressa testimonianza di Strabone, che quella Città non fosse da' Siracusani fuggiaschi dalla tirannide di Dionisio fondata. E ciò non provandosi, Ancona fu Città Greca, come ha detto Giovenale, fu opera de' Siculi, come ha detto Plinio; ma non per questo i più antichi Siculi furon Greci. Mi fa maraviglia, che il valoroso Dissertatore non abbia osservato, il testo di Giovenale essergli piuttosto contrario. Ancona in esso è chiamata col nome specifico di Città Dorica, e non col generico di Città Greca, *quam Dorica sustinet Ancon*. A ben riflettere, ciò vuol dire due cose: la prima, che i più antichi Siculi anteriori a Deucalione non poterono essere i fondatori di quella Città, non essendovi ancora a quel tempo Greci Dorici, i quali furono denominati da Doro figliuolo d'Ellene, che fu figliuolo di Deucalione: la seconda, che Giovenale maravigliosamente conferma ciò, che ha detto Strabone; testificando anche Giovanni Grammatico (33), che i Siculi Greci, quali erano i Siracusani, fra' Greci Dorici si computavano; e quello, che è molto più testificando Scimno (34), che Siracusa fu opera di Archia Corintio, e de' Doriesi.

*E di uno di Giovenale.*

Tt 2 AR-

(33) Vid. ad calcem Lexic. Scapul., & Append. Thesauri Gr. L. Henr. Steph.

(34) v. 278. Ἀρχίας δὲ &c.

CAPIT. X. ARTIC. VI.

## ARTICOLO VI.

*I Siculi furono gente Italica.*

QUanto è certo, che l'origine de' *Primi* nostri *Siculi* non fu Greca, l'è altrettanto, che fu Italica; comunque poi discordino gli Scrittori intorno il particolare Italico popolo, a cui debbasi riferirla. L'opinione d'Ellanico presso Dionisio (35) è questa: *duas classes Italicas in Siciliam trajecisse . . . posteriorem Ausonum Japygas fugientium . . . Horum autem regem Siculum fuisse*: che è quanto dire, i Siculi essere stati un corpo d'Ausoni, che per non essere più inquietati da quelli della Japigia, si sottomisero al Re Siculo, e con lui passarono in Sicilia. Colle quali parole, se altro non ha preteso lo Storico, se non che fra' Siculi, quando dalla penisola de' Bruzii passarono col loro Re nella Sicania, fossero anche degli Ausoni, glielo concederò di buon grado, potendo facilissimamente essere avvenuto, che qualche popolo dell'immensa nazion degli Ausoni, detti anche Aurunci, Opici, ed Osci, come vedremo, mal contento de' suoi Capi, e da essi mal difeso contra un nemico, che tentava di opprimerlo, cercasse in Siculo un'appoggio migliore; e dovendo lui ritirarsi di là dallo stretto, volesse ad ogni patto seguirlo: ma se ha preteso Ellanico, che i Siculi passati dal Piceno nel Lazio, e di là nella penisola, e dipoi in Sicilia fossero Ausoni, dubito, che s'inganni a partito. Certamente nega Filisto (36) con espresse parole, che i condotti da Siculo in Sicilia fossero Ausoni: e com'egli era au-

*Non però Ausoni.*

*Archias vero hos assumens*
*Corinthius cum Doriensibus condidit,*
*Quae a finitima palude nactae nomen,*
*Nunc Syracusae apud illos vocantur.*

(35) Lib. 1. pag. 18. δύο γὰρ ποιεῖ στόλους Ἰταλικοὺς &c.

(36) Infra.

autor Siciliano, e opera a parte avea ſcritta delle coſe dell' iſola, è aſſai più degno di fede che Ellanico, il qual' era Lesbio di Mitilene, e avea ſcritto dell' origine, e de' nomi di tutte le Città, e di tutte le genti, che è materia vaſtiſſima, e da non poterſi trattare con eſattezza ſenza infinite memorie Greche, Italiche, Orientali, Egiziane ec., delle quali difficilmente ſi può ſupporre, che uno Storico foſſe allora fornito. E ſe non baſtaſſe Filiſto, ſi aggiungano Tucidide (37), e Antioco Siracuſano, pe' quali tanto i Siculi non furono Auſoni, o ſia Opici, che anzi queſti ebber gran parte nella loro eſpulſione dall' Italia: il che però non debbe intenderſi dell' Italia del Piceno, o della vicina al Tevere, perciocchè da eſſa furono ſcacciati i Siculi per opera degli Umbri, degli Aborigini, e de' Pelaſgi. Rickio, che diſavvedutamente ha abbracciato il partito di Ellanico, dice per giuſtificarlo, che gli Auſoni, e i Siculi parlavano la ſteſſa lingua: e a ſoſtenere queſto fatto, che ſarebbe pruova fortiſſima, apporta l' autorità di tre Scrittori, che ſono Platone anche da Cluverio (38) citato, Stefano, ed Apulejo: ma neſſun d' eſſi ciò afferma, o afferma coſa, da cui ciò ſi poſſa inferire. Platone ſcrivendo ad alcuni Siciliani amici di Dione, dice (39), *quantum ex infelicibus praeſagiis licet conjicere, univerſa Sicilia in Graecae linguae oblivionem propediem lapſura eſt, ad Phoenicum, vel Opicorum poteſtatem, dominationemque translata*. Pe' Fenicii s' intendono probabiliſſimamente i Cartagineſi, che in effetto aveano poco prima ſot-

(37) Thucid. lib. 6. Σικελοὶ δ' ἐξ Ἰταλίας . . . διέβησαν ἐς Σικελίαν, φεύγοντες Ὀπικούς. *Siculi autem ex Italia in Siciliam tranſierunt fugientes Opicos*. Ant. apud Dionyſ. lib. 1. pag. 18. Βιασθέντες ὑπό τε Οἰνώτρων, καὶ Ὀπικῶν στράτων. *Ab Oenotrorum, & Opicorum copiis per vim exactos*.

(38) Ital. A. lib. 3. cap. 9.

(39) Epiſt. 8. ἔξει δ' ἐρημίαν τῆς ἑλληνικῆς &c.

CAPIT. X. ARTIC. VI.

sotto la condotta d' Imilcone, e di Annone (40) fatte in Sicilia molte conquiste: ma per gli Opici non si proverà mai, come sarebbe mestieri, che il Filosofo intendesse i Siculi, e non piuttosto i Campani (41), de' quali gran numero aveano a soldo tanto i Siciliani, quanto i Cartaginesi: se pure dire non si volesse, che intese gl' Itali in generale, come fece Virgilio lib. 12. v. 834., quando fece dire da Giove a Giunone, *sermonem Ausonii patrium, moresque tenebant*: dove Ausonii certamente non significa la particolar gente degli Ausoni, ma tutte le genti Italiche, fra cui il Latino dovea aver corso. Si ha da Stefano (42), al quale si potea aggiugnere Suida, che *gela* tanto nella lingua degli Opici, quanto in quella de' Siculi significava *pruina*: ma sa ognuno, che quasi tutte le genti sarebbero una gente sola, se loro per ciò bastasse aver comune un vocabolo col medesimo significato. Apulejo in fine (43) chiama i Siciliani *trilingui*: ma che i tre linguaggi correnti nell' isola fossero il Greco, il Fenicio, e l' Opico, come Rickio vuole, e che l' ultimo avesse colà portato i Siculi, nessuno ha mai detto. Qualche parola della lingua, o per parlare più giustamente, del dialetto d' un de' due popoli potè facilmente introdursi in quello dell' altro, quando in Italia eran vicini, e quando i Siculi ritirandosi verso lo stretto, passarono per le terre degli Opici: miscuglio anche maggiore si sarà fatto, se è vero, che una partita d' Ausoni riconobbe Siculo per suo Re, e con lui passò in Sicilia, come in grazia d' Ellanico ho poco fa conceduto: ma non per questo è

mai

(40) Vid. Diodor. Sicul.

(41) Vid. eumd.

(42) v. Γέλα. Πάχνην γεννᾷ. ταύτην γὰρ τῇ Ὀπικῶν φωνῇ, καὶ Σικελῶν γέλαν λέγεσθαι. *Pruinam gignit. Hanc enim Opicorum, & Siculorum lingua gelam dici*. Suid. v. Γέλα.

(43) Metam. lib. 11. *Siculi trilingues Stygiam Proserpinam*.

mai da dire, che il parlar Siculo fosse Opico, e che gente Opica, o Ausonia fossero però i Siculi.



## ARTICOLO VII.

Esclusе le false origini Greca, ed Opica, che si è preteso con molto sforzo di poter dare a' Siculi colla scorta degli antichi, è ora da vedere, che tali guide seguendo si potea subito trovar la vera, essendo nelle antiche memorie patente e chiaro, I., che i Siculi, di cui si parla, cioè i nostri *Primi* da' Pelasgi trovati al Tevere, sono que' medesimi, che andarono in Sicilia. II., che i Siculi andati in Sicilia furono Liguri. Per la prima asserzione sentiamo Dionisio. *Siculi vero*, egli dice (44), *neque enim amplius malis resistere poterant, quod simul Pelasgorum, ac Aboriginum armis, belloque premerentur, liberos, uxores, & supellectilis quidquid aurum, aut argentum erat assumentes, toto agro ipsis cesserunt. Et per montana loca ad meridiem versi, & tota inferiori Italia peragrata, cum undique pellerentur, ratibus tandem ad fretum paratis, & observato secundo maris aestu, ex Italia in proximam insulam trajecerunt.* Più chiaramente dire non si potea che i Siculi andati in Sicilia erano i Teverini, troppo bene individuandosi e le guerre da essi avute co' Pelasgi, e cogli Aborigini, e il viaggio, che far dovettero per tutta l'inferiore Italia meridionale prima di giugner allo stretto. E come ciò è di Dionisio, che tutti sanno quanto sia accurato dove non parla de' suoi Greci, così credo superfluo aggiugner pur una

Ma Liguri.

(44) Lib. 1. pag. 17 οἱ δὲ Σικελοὶ οὐ γὰρ ἔτι ἀντέχειν οἷοί τε ἦσαν, ὑπό τε Πελασγῶν καὶ Ἀβοριγίνων πολεμούμενοι, τέκνα καὶ γυναῖκας, καὶ χρημάτων ὅσα χρυσὸς ϗ ἄργυρος ἦν ἀνασκευασάμενοι, μεθίενται αὐτοῖς ἁπάσης τῆς γῆς. τραπόμενοι δὲ διὰ τῆς ὀρεινῆς ἐπὶ τὰ νότια, καὶ διεξελθόντες ἅπασαν Ἰταλίαν τὴν κάτω. ἐπειδὴ πανταχόθεν ἀπηλαύνοντο, σὺν χρόνῳ κατασκευασάμενοι σχεδίας ἐπὶ τῷ πορθμῷ καὶ φυλάξαντες κατιόντα τὸν ῥοῦν, ἀπὸ τῆς Ἰταλίας διέβησαν ἐπὶ τὴν ἔγγιστα νῆσον.

CAPIT. X. ARTIC. VII.

una delle molte altre testimonianze, in cui più, o meno chiaritamente il medesimo è affermato. La seconda asserzione, che i Siculi andati in Sicilia fosser Liguri, si ha nel lib. 14. di Silio Italico, il quale dopo aver detto, che nella Trinacria erano andati i Sicani, soggiugne subito v. 37.

*Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit*
*Possessis bello mutata vocabula regnis.*

E se poco paresse un poeta per altro versatissimo nelle antichità de' popoli, e delle nazioni (45), ecco uno storico, e storico degli avvenimenti della Sicilia molto informato, cioè Filisto. Ciò ch' egli dice si ha in un passo di Dionisio, che è bellissimo, e di ottimi lumi pieno (46): *Sed ut Philistus Syracusanus scripsit, tempus, quo isti trajecerunt, fuit anno octogesimo ante bellum Trojanum. Gentem vero, quae ex Italia transvecta est, neque Siculorum, neque Ausonum, neque Elymorum, sed Ligurum fuisse dicit, quos Siculus ducebat .... Ligures autem ab Umbris, & Pelasgis agro suo pulsos.* Dice adunque in primo luogo Filisto, che Siculo passò in Sicania co' suoi *ottant' anni prima della guerra Trojana*: e ciò si vuol preferire a quanto insegna Ellanico presso il medesimo Alicarnasseo (47) dicendo, che gli Elimi andarono in Sicilia *tribus generationibus ante bellum Trojanum*, e che i Siculi ve li seguitarono *quinto post anno*. Se pur dire non si volesse, che le generazioni non si debbono quì prendere intiere, ovvero che ciascuna dee valutarsi 27. anni mancanti di qualche mese; perciocchè allora i due Scrittori perfettamente concorderebbero. Di-

*Autorità decisiva di Filisto.*

(45) Cellar. Differt. de Sil. Ital. Poeta Consule.

(46) Lib 1. pag. 18. ὡς δὲ Φίλιστος ὁ Συρακούσιος ἔγραψε, χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου. ἔθνος δὲ τὸ διακομισθὲν ἐξ Ἰταλίας οὔτε Σικελῶν, οὔτε Αὐσόνων, οὔτε Ἐλύμων, ἀλλὰ Λιγύων, ἄγοντος αὐτοὺς Σικελοῦ .... ἐξαναστῆναι δὲ ἐκ τῆς ἑαυτῶν τοὺς Λίγυας ὑπό τε Ὀμβρικῶν, καὶ Πελασγῶν.

(47) Ibid. τρίτῃ γενεᾷ &c. τὸν δὲ μετὰ τοῦτον ἔτει πέμπτῳ.

Dice in secondo luogo Filisto, che i condotti da Siculo non furon Siculi; e vuol dire, che non ebber quel nome prima che Siculo li governasse; che è verissimo, come si è di sopra mostrato. Dice in terzo luogo, che non furono Ausoni; ed ho similmente mostrato, che gli Ausoni si unirono anzi con altre genti a discacciarli da tutta l'Italia inferiore. Dice in quarto luogo, che non furono Elimi; e dice bene, avendo poco fa insegnato Ellanico, che tal gente era passata in Sicania cinque anni prima. Intorno al qual passaggio è da osservare, che dovett' essere di poca gente, non avendo gli Elimi dato all' isola il loro nome, come fecero i Sicani, e i Siculi. Dice in quinto luogo, che furon Liguri, come ha detto anche Silio: e li chiama Liguri, non perchè al Tevere fossero con quel general nome chiamati; quivi si chiamavan Sicani, o Siculi; ma perchè la loro origine era Ligustica. Dice in ultimo luogo Filisto, che questi Liguri le loro terre aveano dovuto cedere agli Umbri, ed a' Pelasgi: e unisce forse due diversi avvenimenti, cioè la loro espulsione dal Piceno, che secondo Plinio citato artic. 1. fu opera degli Umbri; e la loro ritirata dal Lazio, alla quale secondo Dionisio poco sopra addotto furono anche da' Pelasgi obbligati. Ma tornando alla loro origine, a Silio, ed a Filisto, che l' hanno riconosciuta Ligustica, è molto favorevole anche Servio (48), quando ha chiamato Italo ora Re de' Liguri, ora Re de' Siculi, qual lo chiama anche Isidoro (49): certo in qualunque senso si possa ciò prendere, il più naturale è, che Siculi, e Liguri furono il medesimo.



(48) Aen. 1. v. 6. *Italus enim Rex Siculorum &c.* v. 537. *Italiam . . . a Rege Ligurum Italo.*

(49) Orig. lib. 14. cap. 10. *Ab Italo Siculorum Rege ibi regnante Italia nuncupata est.*

CAPIT. X. ARTIC. VIII.

## ARTICOLO VIII.

*Liguri furono anche i Sicani.*

PRovato che l'origine de' Siculi fu Ligustica, è senza più provato altresì, che fu Ligustica anche quella de' Sicani, constando per ciò che è detto di sopra, che Sicani, e Siculi furono lo stesso popolo. Come però resta sempre da dileguare quel gran nuvol di testi, per cui si pretende d'ingombrare una sì splendida verità, si vuole ora farlo colla possibile speditezza. Si ha in Diodoro (50), che Timeo Scrittor Siciliano di ben trecent'anni avanti l'era vulgare, favellando de' Sicani, *indigenas esse liquide, probeque ostendit:* si ha di più in altro luogo del medesimo (51), che quanto avea insegnato Timeo, altrettanto *probatissimi scriptorum tradunt:* e a tutti questi ebbe probabilmente risguardo Servio quando scrisse (52) che alcuni chiamavano i Sicani *αὐτόχθονας*. A ciò si è già in parte risposto capit. 2. artic. 7., dove si è parlato degl' indigeni, e se per indigeni si volesse mai intendere d'altro popolo, che quivi già fosse, si finirà di rispondervi fra poco quando si mostrerà che i Sicani furon Primi, e che d'altro popolo nascere non vi poterono. Più in numero, e in apparenza più formidabili sono gli Scrittori, che fanno i Sicani Iberi, e di cui si pretende universalmente, che per Iberi abbiano inteso Spagnuoli: questi scrittori sono Tucidide (53), Filisto, Eforo, Scimno Chio, Dio-

(50) Lib. 5. pag. 201. *ἀκριβῶς ἀποφαίνεται αὐτοὺς αὐτόχθονας εἶναι.*

(51) Ibid. pag. 199. *φασιν οἱ δοκιμώτατοι τῶν συγγραφέων.*

(52) Aen. 1. v. 561. *Sicanos quidem αὐτόχθονας tradunt.*

(53) Thucid. lib. 6. cap. 2. *ὡς δὲ ἡ ἀλήθεια εὑρίσκεται, Ἴβηρες ὄντες, καὶ ἀπὸ τοῦ Σικανοῦ ποταμοῦ τοῦ ἐν Ἰβηρίᾳ ὑπὸ Λιγύων ἀναστάντες. Sed, ut veritas comperitur, quum Iberi essent, & a Sicano Iberiae flumine a Liguribus expulsi.* Locus Philisti infr. Ephor. apud Strab. lib. 6. pag. 270. *Ἴβηρες, οὕς περ πρώτους φησὶ τῶν βαρβάρων Ἔφορος λέγεσθαι τῆς Σικελίας οἰκιστάς, Iberi, quos Ephorus primos de barbaris dicit, qui Siciliam inhabitaverint.* Dionys. lib. 1. pag. 17. *κατεῖχον δ' αὐτὴν Σι-*

Dionisio, Silio, Servio, e qualche altro. Nondimeno si va a vedere, che tanto strepito finisce in nulla. In primo luogo presso Tucidide, Filisto, e gli Anonimi accennati da Servio, i Sicani furono così detti da un fiume chiamato Sicano, o Sicori: scredita ciò affatto sì illustri autorità, non potendo Sicano essere il possessivo di Sicori, oggi Segro nella Catalogna; e di fiume detto Sicano non trovandosi altra antica memoria, quando per aver dato il nome a una celebre nazione dovea essere celebratissimo. In secondo luogo i Sicani, come si è veduto di sopra, furono anteriori al diluvio di Deucalione: per confessione di tutti non ha principio di verisimiglianza, che una colonia viaggiando per terra, e senza cambiar mai nome andasse in tanto remota età dalla Spagna fino nella Trinacria, o per dir meglio fino allo stretto, che dalla Trinacria divide l' Italia. E dico *viaggiando per terra*; perciocchè a una piccola flotta, o ad un barchereccio, che sarebbe tutto al caso, non può pensarsi, essendo troppo saldamente provato nel capit. 3., e altrove, che nè da Greci, nè da Barbari avanti l' arrivo de' Pelasgi, e degli Enotrii alle nostre spiagge si era navigato in Italia. E poi in terzo luogo non dic' egli Diodoro (54) *Philistus quidem ex Iberia per coloniae deductionem translatos in possessionem terrae*

*Comunque sien detti Iberi.*



κανοὶ, γένος Ἰβηρικὸν . . . Λίγυας φεύγοντες. *Eam vero Sicani, gens Iberica. tenebant, a Liguribus fugati.* Scimn. v. 265. βάρβαρα λέγουσιν πλήθη κατῳκίσθ' Ἰβηρικά. *Barbaram ajunt multitudinem tenuisse Ibericam.* Sil. lib. 14. v. 33.

*Post dirum Anthipatae sceptrum, & Cyclopea regna,*
*Vomere verterunt primum nova regna Sicani.*
*Pyrene misit populos, qui nomen ab amne &c.*

Serv. Aen 1. v. 561. *ex Hiberia profugos, de nomine fluminis Sicoris* Aen. 8. v. 328. *Sicani autem, secundum nonnullos, populi sunt Hispaniae, a fluvio Sicori dicti.*

(54) Lib. 5. pag. 201. Φίλιστος μὲν γάρ φησιν ἐξ Ἰβηρίας αὐτοὺς ἀποικισθέντας, κατοικῆσαι τὴν νῆσον, ἀπό τινος Σικανοῦ ποταμοῦ κατ' Ἰβηρίαν ὄντος τετευχότας ταύτης τῆς προσηγορίας. Τίμαιος δὲ τὴν ἄγνοιαν τούτου τοῦ συγγραφέως ἐλέγξας, ἀκριβῶς ἀποφαίνεται &c.

CAPIT. X. ARTIC. VIII.

*rac venisse affirmat, a Sicano Iberiae flumine quodam nomen illud sortitos. Sed Timaeus ignorantia scriptoris argumentis demonstrata, indigenas esse liquide, probeque ostendit.* A questo passo nulla, o poco manca per essere decisivo. Non vi si esprimono le ragioni, che a smentire Filisto, e conseguentemente Tucidide, Dionisio, e gli altri, recate avea Timeo contra il passaggio d' una colonia dalla Spagna nella Trinacria; ma il franco giudizio, che ne dà uno Scrittore, qual' è Diodoro, non lascia luogo di dubitare, che non fossero ben conchiudenti. E acquista ciò forza anche maggiore dal sapersi, che lo stesso Diodoro conoscea perfettamente l' acerbo censore e maledico, ch' era stato Timeo, e in particolare quanto negli scritti di lui fossero malmenati, e non sempre fondatamente, gli storici più antichi (55), fra' quali era Filisto: se ciò non ostante afferma con tanta sicurezza, che per conto dell' origine spagnuola de' Sicani, Filisto era stato per le ragioni di Timeo convinto d' errore, è da dire per ogni modo, che la cosa fosse innegabile. Si vuole adunque, dirà qualcuno, non ostante il consenso di tante espresse testimonianze, che padri de' Sicani non fosser gl' Iberi, quando con assai meno si è poco fa preteso, che i Liguri padri fosser de' Siculi, e conseguentemente de' Sicani stessi. Potrei sbrigarmi dicendo ritondamente, che si pesano le autorità, e non si numerano; e che questa regola nel nostro caso decide senz' altro in mio favore, come può ognuno vedere per se medesimo: ma non ho mestieri di sputar sentenze, concedendo io, che i Sicani Liguri fossero anche Sicani Iberi. Plutarco in Marcello (56) chiama

*Nome comune anche a' Liguri circompadani.*

(55) Lib. 5. pag. 199. *διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐπιτιμήσεως ἐπιτίμαιος ὑπό τινων ὠνομάσθη. Propter nimiam taxandi libidinem, & acerbitatem Epitimeus*, idest taxator, *a quibusdam nominatur*. Add. lib. 13. pag. 380.

(56) *οἱ δὲ τὴν ὑπαλπείαν νεμόμενοι τῆς Ἰταλίας Ἴβηρες, κελτικὸν ἔθνος. Iberi namque, ea vero Celtica gens est, qui vicinam Alpibus pascuntur Italiam &c.*

ma Iberi que' noſtri popoli vicini all' Alpi, da' quali i Geſſati ebbero i più forti ſtimoli a paſſare in Italia; anzi dice Eſchilo (57), che il Pò avea ſuo corſo nell' Iberia, quaſi Iberi ſi foſſer chiamati tutti i Ciſalpini: e ſe Plinio ha creduto, che l' Iberia del tragico ſia la Spagna, e ſcuſa però l' autore coll' ignoranza del ſecolo nella Geografia, non è queſta la ſola credenza erronea del grande Storico; ed ha egli biſogno, che lo ſcuſiamo, non dirò d'aver negata l'Iberia circompadana, ma di non avere neppur ſaputo, per quanto pare dalla ſua Storia, che vi foſſero Iberi nella Gallia, quando è certo (58), che n'era piena quella parte della Narboneſe, che è fra il Rodano, e i Pirenei. Eſſendo ſtata un' Iberia intorno al Pò, ſi vede ſubito come l'origine de' Sicani ſenza difficoltà potè eſſere da' noſtri Liguri Italici, e inſieme Iberica: per eſſere tale baſta che foſſe da' Circompadani non Umbri, nè Tauriſci, ma Liguri, eſſendoſi i Circompadani chiamati Iberi, e ciò per la ragione, che ſi dirà altrove. Ma negli Scrittori citati per l' origine Iberica de' Sicani, Iberia ſignifica egli il paeſe circompadano, o la Spagna? Di Silio, di Servio, e degli Anonimi da lui accennati non è quiſtione: hanno eſpreſſamente *Pyrene*, *Sicoris*, *Hiſpania:* degli altri, in cui non truovo ſe non Iberia vocabolo equivoco, e Sicano fiume, che non fu mai, non ſaprei dire. Nella prima tradizione, e nell' altre più antiche memorie tengo per certo che Iberi ag-

(57) Plin. lib. 37. capit. 2. *Nam quod Aeſchylus in Iberia, hoc eſt in Hiſpania, Eridanum eſſe dixit . . . faciliorem veniam facit ignorati ſuccini in tanta orbis ignorantia.*

(58) Scylax Peripl. pag. m. 4. ἀπὸ δ' Ἰβήρων ἔχονται Λίγυες, καὶ Ἴβηρες μιγάδες, μέχρι ποταμοῦ Ῥοδανοῦ. *Poſt Iberos ſequuntur Ligures, & Iberi mixti, uſque Rhodanum fluvium.* Strab. lib. 3. pag. 166. ἐπεὶ καὶ Ἰβηρίαν ὑπὸ μὲν τῶν προτέρων καλεῖσθαι πᾶσαν τὴν ἔξω τοῦ Ῥοδανοῦ &c. *Sane quum antiquitus Iberiae nomine intellectum fuerit quidquid eſt extra Rhodanum &c.*

CAPIT. X. ARTIC. VIII.

aggiunto a Sicani valesse unicamente circompadani: se poi Tucidide, Filisto, e gli altri gli dessero il valor medesimo, dalle loro espressioni nol so comprendere. In ogni caso la verità è, che i Sicani furono da' Liguri circompadani, e che per questo furono anche Iberi. Resta uno scrupolo; e nasce da una circostanza toccata da Tucidide, e da Dionisio, cioè che i Sicani costretti furono da' Liguri ad abbandonare il loro paese: secondo noi questo è dire, che Liguri a Liguri fecero cotal violenza; e come ciò in estremo sconviene a buona gente, quali erano i nostri *Primi*, così è senz'altro da rigettare, che i Sicani fossero Liguri. Si può conoscere la vanità di questo discorso da quanto è detto capit. 8. artic. 5. dove a differenze, a contrasti, a guerreggiamenti si è dato luogo fra' *Primi* Circompadani, ch'erano per la maggior parte Liguri, non ostante la probità, e concordia, che regnavano a quella stagione non ancora guasta generalmente.

*Si risponde ad una difficoltà.*

## ARTICOLO IX.

*I Sicani non furono Iberi Asiatici.*

NOn debbo ommettere ciò, che in favore dell'Iberia Asiatica ha escogitato l'eruditissimo Padre Pancrazi nell'opera intitolata *Antichità Siciliane spiegate*, che uscì dalle stampe di Napoli l'anno 1751. Se ciò lasciassi senza risposta, i diritti della Liguria sopra l'origine de' Sicani chiamati Iberi parer potrebbero meno sicuri. Dice l'Autore in primo luogo part. 1. cap. 2., che gl'Iberi della Sicilia da Marciano Eracleota (59), e da Eforo sono chiamati barbari: gente barbara erano anche gl'Iberi Asiatici, come si può vedere da Strabone (60): è chiaro, che

(59) Vid. supra artic. 8.

(60) Lib 11. pag. 500: τὴν δ' ὀρεινὴν οἱ πλείους, καὶ μάχιμοι κατέχουσι Σκυθῶν δίκην ζῶντες, καὶ Σαρματῶν. *Montana plures, & bellicosi habent, Scytharum, ac Sarmatarum more viventes.*

che dagli Asiatici venner dunque gl'Iberi della Sicilia. In due parole. Ammetto le autorità, che si adducono; nè voglio considerare, che per Marciano Eracleota doveasi dire Scimno Chio, e che nel testo di Strabone non sono gl'Iberi dell'Asia chiamati barbari, ma dicesi unicamente, che quelli della montagna erano bellicosi, e viveano alla maniera degli Sciti, e de' Sarmati: dico nondimeno, che nell'addotto raziocinio la conseguenza non è legittima, essendo fuor d'ogni dubbio, che anche gl'Iberi della Spagna erano gente barbara, cioè non Greca, e che anche di essi possono intendersi Eforo, e Scimno. Dice poi l'Autore, che presso Strabone lib. XI. gl'Iberi Asiatici erano divisi in quattro classi, cioè in quella che si può chiamare de' nobili, dalla quale prendeano i loro Re; in quella de' Sacerdoti, in quella de' Soldati, e degli Agricoltori, e in quella degli Artefici: in Sicilia, secondo lui, erano antichissimamente i Ciclopi, i Lestrigoni, i Feaci, e i Lotofagi; e questi non quattro popoli, ma erano il solo primo popol dell'isola diviso in quattro: de' Ciclopi gli è paruto di poter dire, che per essi vengon riconosciuti gli artefici, de' Lestrigoni, che gli agricoltori, de' Feaci, che la gente nobile, e de' Lotofagi, che i Sacerdoti: sì palese conformità di divisione, e di gradi gli ha fatto conchiudere, che il primo popolo della Sicilia, cioè quello degl' Iberi, dall'Iberia Asiatica fosse venuto. E temendo, che gli si opporrebbe la lontananza delle due regioni, e le difficoltà di passare ne' primi tempi dall' una all' altra sia per terra, sia per mare, impiega gran parte del cap. 3. in rispondere a questa obbiezione, fermandosi più lungamente sul viaggiare per acqua, atteso che è di parere, che per acqua andassero i suoi Iberi in Sicilia. Non potrei seguir l'Autore a ciascun passo senza troppo allungarmi: toccherò alcune coserelle. I. Po-

*Non sussiste la prima loro ragione.*

*Nè la seconda.*

ne

CAPIT. X. ARTIC. IX.

ne l' Autore i Feaci tra' Primi della Sicilia, e li fa corrispondere alla classe de' nobili. Non ho saputo scoprire con qual fondamento si attribuiscano a que' Signori due tali prerogative, e dove si truovi, o che avanti Nausitoo padre d' Alcinoo fossero Feaci al mondo; o che i Feaci in nobiltà superassero i Ciclopi, i Lestrigoni, e i Lotofagi; o che da' Feaci prendesser gli altri chi sopra loro regnasse, chi facesse loro diritto, e chi in tempo di guerra li conducesse. E non trovandosi di ciò vestigio in veruna antica memoria, come mai si è potuto fondarvi sopra un sistema con qualche speranza di farlo almeno apparir verisimile? II. Anche de' Lotofagi dovea provarsi, e che furon Primi, e che a' Sacerdoti dell' Iberia orientale corrispondeano: ma come se fosser cose notissime, o quà non appartenessero, le ha ommesse l' Autore, e tutti i suoi sforzi ha impiegati a stabilire, che Lotofagi erano in Sicilia quando Troja fu rovinata. Reca per ciò uno de' due luoghi, in cui di cotal gente parla Omero; ed è preso dal libro 9. dell' Odissea, dove Ulisse raccontando le sue avventure ad Alcinoo, gli dice anche,

*De' Feaci.*

*De' Lotofagi.*

*per nove dì fui traportato*
*Da pestiferi venti in mar pescoso,*
*E 'l decimo montammo nella Terra*
*De' Lotofagi, o mangiator di Loto,*

come ha tradotto Salvini. Di questa Terra de' Lotofagi pretende l' Autore, che fosse il paese degli Agrigentini, o de' Camarinesi in Sicilia; e adduce in pruova, che del suo sentimento furono alcuni Anonimi accennati da Eustazio, e che nel detto paese nascea Loto: ma niuna pretensione fu mai meno provata. Qualunque sieno quegli Anonimi, debbono essere stati Scrittori di nessun conto; e l' infetisco dal vedergli abbandonati dallo stesso Eustazio, il quale al num. 26. de' suoi Commentarii sopra Dioni-

nisio Periegete tradotti dal P. Politi dice, *media inter Syrtes Neapolis, quae & Leptis parva, ultra cujus regionem Lotofagi habitant . . . de quibus in Odyssea: quo, inquit, venit olim errans, ac vagans Ulysses:* e al num. 70. *Circa Syrtim occidentalem, parvam nimirum, insulae duae, Meninx, & Cercinna. Atque hae etiam dictae Lotophagorum regio, & maxime Meninx: ubi & ara Ulyssis, & Lotus multa:* ed è quanto dire, massimamente nel primo passo, che i Lotofagi di Ulisse erano Africani. Che poi in Sicilia nascesse Loto prima della rovina di Troja, voglio crederlo all' Autore: ma qual pro all' intento? Non dice il Poeta, che Ulisse montasse in un paese, dove fosse Loto, e dove fosse gente, che ne mangiasse: dice, che montò nella *Terra de' Lotofagi*, cioè in un paese, che per antonomasia era così chiamato, e fra un popolo, che similmente per antonomasia era detto *mangiator di Loto*: e tal paese, e tal popolo furono bensì in Africa, com' ha detto Eustazio, e come dimostrano, oltre le autorità di Polibio, e di Strabone citate dall' Autore, quelle (61) di Erodoto, di Scilace, di Eratostene, di Plinio, di Tolomeo ec.; ma non furono mai in Sicilia, come neppure in Italia, avvegnachè Plinio lib. 13. capit. 17. dica il Loto *Italiae familiarem*. Sicchè anche dalla parte de' Lotofagi troppo male si tiene insieme il nuovo sistema degl' Iberi Siciliani divisi in quattro popoli, o in quattro classi. III. Gl' Iberi, per lasciar tutto il resto, si dicono andati dall' Asia in Sicilia per mare; e pensa il P. Pancrazi pag. 74., che ciò seguisse circa 300. anni avanti l' incendio di Troja: ma volendosi far credere un fatto, di cui niun' antico ha det-

*Della navigazione degl' Iberi Asiatici nella Trinacria.*

Xx ta

(61) Herod. lib. 4. cap. 177.: Scylax Peripl. pag. m. 113.: Eratosthen. apud Plin. lib. 5. cap. 7. *Clarissima est Meninx . . . ab Eratosthene Lotophagitis appellata*. Plin. ibid. cap. 4. *In intimo sinu fuit ora Lotophagon*. Ptolaem. lib. 4. cap. 3.

CAPIT. X. ARTIC. IX.

ta parola, bisognava bene specular qualche cosa da opporre ad Eforo, il quale insegna (62), che i primi Greci si annidarono in Sicilia una generazione, o come altri ha corretto, dieci generazioni dopo la guerra Trojana; e che avanti quel tempo era il mare tanto infestato da corsali Tirreni, e tanto feroci i Siciliani si reputavano, che niuno avea mai ardito di approdare all' isola, non dirò per istabilirvisi, ma neppure per mercanteggiare. E se è difficile, come in effetto è, ad autorità tanto espressa e precisa dare conveniente risposta, saldo resterà sempre più, che l'Iberia Asiatica non può all' Italia, e alla Liguria muovere giusta guerra per l'origine degl' Iberi Sicani della Sicilia.

## ARTICOLO X.

*Primi nella Trinacria.*

PEr mettere le più antiche nostre cose in alcun lume più chiaro, mi sia permesso di toccare almeno due altri punti alla gloria de' veri *Primi Itali* molto importanti. E' de' Liguri circompadani tutto il merito d'aver dato all' Italia, e alla Sicilia il Re Siculo, e la Sicana, poi Sicula gente: ma si aspetta egli loro del pari ciò, che abbiamo già accennato, cioè che i Sicani fossero i Primi abitatori della Trinacria? e che fosse del loro sangue il celebratissimo Re Italo? Prima del primo. Si è detto da molti, che Tucidide per *Primi* in Sicilia riconobbe i Ciclopi, e i Lestrigoni: e se ciò fosse, per poco non ne farei altrettanto, attesa l' autorità di così grave Scrit-

(62) Apud. Strab. lib. 6. pag. 267. φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ, καὶ τῇ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά. τοὺς γὰρ πρότερον &c. *Ephorus scribit has primas in Sicilia urbes Graecanicas fuisse, aetate post bellum Trojanum. Priores enim Tyrrhenorum latrocinia, & crudelitatem ibi incolentium barbarorum ita reformidasse, ut ne mercaturae quidem faciundae gratia eo navigaverint.*

Scrittore: ma il vero si è, che del suo proprio sentimento egli non dice sillaba, e si ristrigne a riferire unicamente ciò, che diceasi, e diceasi non di tutta l'isola, ma di una sola parte di essa, come dimostra il testo medesimo, che se ne adduce (63): *antiquissimi quidem in quadam illius regionis parte feruntur habitasse Cyclopes, atque Laestrigones*. Con miglior ragione adducesi Silio Italico, dicendo esso colle parole di sopra citate,

CAPIT. X. ARTIC. X.

*Post dirum Antiphatae sceptrum, & Cyclopea regna*
*Vomere verterunt primum nova rura Sicani.*

Rigorosamente e da se presi questi versi non risguardano i *Primi* abitatori della Sicilia, e solo dicono, che dopo il regno de' Lestrigoni, e de' Ciclopi, i Sicani furono i Primi ad arare le terre, che poco prima aveano occupate: nondimeno ponendo essi i Ciclopi, e i Lestrigoni avanti i Sicani; e avanti i Sicani non essendosi posti in Sicilia dagli antichi se non i Lestrigoni, e i Ciclopi, di questi si viene a dire, che ne furono *Primi* abitatori. Quegli, che il primato di questi due popoli afferma espressissimamente, è Stefano Bisantino ove dice (64), *Lestrigones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam*: e pe' Ciclopi non discorda Giustino, dicendo della Sicilia (65), che il primo nome di essa fu Trinacria, che poi fu detta Sicania, e che da principio fu patria de' Ciclopi. Contra queste autorità, per cui si toglie a' nostri Sicani un pregio, che credo lor convenire, si può andare per due diverse strade: e la prima è quella di negare, che Ciclopi, si dirà altrove de' Lestrigoni, sieno mai stati al mondo prima che Omero nell' Odissea li s'inventasse. Secondo

*Non furono i Ciclopi.*

 alcu-

(63) Lib. 6. cap. 2. παλαιότατοι μὲν λέγονται ἐν μέρει τινὶ τῆς χώρας Κύκλωπες καὶ Λαιστρυγόνες.

(64) Λαιστρυγόνες πρῶτοι μετὰ Κυκλώπων ᾤκησαν Σικελίαν.

(65) Lib. 4. cap. 2. *Siciliae primo Trinacriae nomen fuit: postea Sicania cognominata est. Haec a principio patria Cyclopum fuit.*

CAPIT. X. ARTIC. X.

alcuni Mitologi nacquero dalla terra que' fieri uomini anche prima che nascessero i Titani. Gli hanno altri fatti nascere da que' diavoli di giganti, che mosser guerra a' poveri Iddii, e lor misero in corpo un sì maladetto spavento, che non si credetter sicuri finattantochè non arrivarono in Egitto, e non si furono trasformati in gatti, in corvi, in capre, in arieti, e che so io, come si può vedere nel 5. delle Metamorfosi pag. m. 76.: ma gli autori di queste, e d'altrettali remotissime origini sono tutti posteriori ad Omero; e s'egli è stato l'inventor de' Ciclopi, tutto il resto va in dileguo. Or che il poeta gl'inventasse, e ciò facesse per abbellire con tal trovato la narrazione de' viaggi di Ulisse, non potea dirlo più chiaramente Filostrato (66), *propter quem Cyclopum ab eo excogitatum est genus, quum nusquam terrarum fuerint*. Meno apertamente ha parlato Tucidide, ma per mio avviso non ha detto meno. Egli dichiara (67), che della schiatta, e della patria de' Ciclopi, come pure del luogo, dove fossero andati a perdersi, non ha che mettere nella sua storia: e a' curiosi di pur saperne insinua dolcemente, che senza cercar più oltre debbono contentarsi o di ciò, ch'essi stessi ne pensano, o di ciò, che ne hanno detto i poeti: che è dire in sustanza, tutta la storia de' Ciclopi ridursi alle altrui immaginazioni, e a quelle de' poeti singolarmente. Potrà andare chi vuole per questa prima strada: ma io prendo la seconda; e concedendo con Polibio, Strabone ec., che sieno stati Ciclopi in Sicilia, credo doversi dire, che vi furono prima i Sicani. Credo così in gran

(66) Heroic. in Protesil. δι ὃν Κυκλώπων τε αὐτῷ ἐπινοηθὲν γένος, οὐδαμοῦ τῆς γῆς φύντων.

(67) Lib. 6. cap. 2. ὧν ἐγὼ οὔτε γένος ἔχω εἰπεῖν, οὔτε ὁπόθεν ἐσῆλθον, ἢ ὅποι &c. *Quorum ego neque genus, neque unde venerint, neque quo abierint dicere habeo. Sufficiant autem ea, quae a poetis dicta sunt, & quae unusquisque de ipsis sentit.*

gran parte, non tanto per la tradizione, che fra' Sicani stessi (68) correa, quanto per l' opinione, in cui sono, che i Ciclopi non fossero se non i Siculi, i quali certamente non hanno mai a' Sicani contrastata l' anteriorità: e penso così de' Ciclopi, perciocchè leggendosi in Ellanico citato da Stefano Grammatico presso il Porfirogeneta (69) nel tema della Sicilia, che il luogo dove si stabilirono i Siculi col loro medesimo primo Re, da cui ebbero il nome, fu l' Etna; e dell' Etna leggendosi in Mela (70), che fu sede, o anche patria de' Ciclopi, mi pare, che da questa identità di abitazione si possa per gli oscuri e lontanissimi tempi, di cui si parla, argomentare anche quella delle persone. Dalla parte dell' Etna era Nasso, e Megara, che furono per avventura le prime Città (71) fondate da' Greci in Sicilia: i Greci colà sbarcati vi trovarono i Siculi, che in guerra si coprivano forse con uno scudo avente nel mezzo, o alla sommità un foro rotondo (72), che dava loro agio di osservare con minor rischio i movimenti de' nemici: non vi volle altro perchè li chiamasser Ciclopi, e spargesser poi anche, che aveano un' occhio solo. Sia però di questo, e dell' identità de' Siculi, e de' Ciclopi quel che si vuole, avanti i Ciclopi furono i Sicani: e se a far contrappeso all' autorità di Stefano, e di Giustino non basta ciò, che ho recato, come in effetto non basta, si vegga Diodoro, che sapea eccellentemente le cose della Sicilia; ha scritto a parte

*Ma i Liguri Sicani.*

*Testi decisivi di Diodoro,*

(68) Thucid. lib. 6. cap. 2. ὡς μὲν αὐτοί φασι, καὶ πρότεροι. *Ut ipsi quidem praedicant, & priores.*

(69) Them. Imper. Orient. lib. 2. περὶ τὴν Αἴτναν καθιζόμενοι ᾤκουν αὐτοί τε, καὶ ὁ Βασιλεὺς αὐτῶν Σικελός. *Sedibus circa Aetnam positis, incoluerunt una cum Siculo ipsorum Rege.*

(70) Lib. 2. cap. 7. *Aetna, quae Cyclopas olim tulit.*

(71) Strab. lib. 6. pag. 267. Νάξος, καὶ Μεγάρα . . . φησὶ δὲ αὐτὰς Ἔφορος &c. *Naxus, & Megara . . . Ephorus scribit has primas &c.* Vid. text. supra artic. 8.

(72) Vid. Banier. *La Mithologie &c.* lib. 6. capit. 5.

CAPIT. X. ARTIC. X.

te un libro dell' isole, che è il quinto; parla a lungo delle antichità Siciliane; ed ha in un luogo (73), *Sicanos autem vetustissimos insulae cultores;* dice in un' altro (74), che è anche più formale, e toglie tutti gli equivoci del superlativo *vetustissimos*, per cui viene talvolta significata non la maggiore, ma solamente una grande antichità, *De Sicanis vero primis Siciliae incolis &c.* La quale autorità, per quanto io stimo, assicura tanto a' nostri buoni Sicani Liguri il primo de' due proposti pregi, che senza più passo oltre al secondo.

## ARTICOLO XI.

*Il Re Italo, da cui l'Italia.*

DAl Re Italo è probabilissimo che avesse la region nostra il sempre glorioso, e sempre sopra ogn' altro celebrato nome d' Italia:

*nunc fama minores*
*Italiam dixisse ducis de nomine gentem:*

e come Virgilio, così parlano Dionisio, Tucidide, Antioco (75), e molti altri. Si crede comunemente, che *Italia* designasse da principio la sola penisola, che è allo stretto della Sicilia, o piuttosto una parte di essa: ma non è da trascurare un passo poco osservato di Servio (76), in cui dopo essersi detto, che *Italo Re di Sicilia*, cioè di quelle terre del Piceno, che furono antichissimamente tenute da' Siculi, *venne a quella parte, ove regnò Turno*, di essa si aggiugne subito, *quam a suo nomine appellavit Italiam*. Insegnano di più gli Scrittori (77), che Italo, saggio

(73) Lib. 5. pag. 199. τοὺς δὲ κατοικοῦντας αὐτὴν τὸ παλαιὸν Σικανούς.

(74) Ibid. pag. 201. περὶ δὲ τῶν κατοικησάντων ἐν αὐτῇ πρώτων Σικανῶν.

(75) Virgil. Aen. 1. v. 537.: Dionys. lib. 1. pag. 27. Thucid. lib. 6.: Antioch. apud Dionys. l. c.

(76) Aen. 1. v. 537.

(77) Dionys. lib. 1. pag. 27. τοῦτον δέ φησιν Ἀντίοχος ὁ Συρακούσιος ἀγαθόν, καὶ

gio Principe, e dabbene, fu quegli, che dopo avere molti popoli suggettati al suo impero, e nominatamente gli Enotrii, questi dallo studio della pastoral vita a quello dell' agricoltura tradusse, e prima d' ogni altro leggi lor pose. Di tale e tant' uomo era quasi impossibile, che agl' Italiani non tentassero di rapirlo i Greci massimamente. Antioco in effetto presso Dionisio (78), che non gli dà però il suo suffragio, dice, che Italo fu Enotrio per origine, e solamente ci fa la gran carità di non ispiegare, se nascesse dagli Enotrii quand' erano ancora in Grecia, o dappoichè furono stabiliti in Italia. Meno pietosi sono stati coloro, che l' hanno fatto Molossio (79), o che non contenti di chiamarlo con Tucidide (80) Re degli Arcadi, pe' quali debbono forse intendersi i discendenti de' ricordati Enotrii, hanno affermato, che fu fratello d' Enotro venuto d' Arcadia (81). Questa fratellanza non può sussistere, essendo Enotro Arcade venuto più di tre secoli avanti la rovina di Troja, laddove Italo non potè pre-

*Non fu Greco.*

σοφὸν γεγενημένον, καὶ τῶν πλησιοχώρων τοὺς μὲν λόγοις ἀναπείθοντα, τοὺς δὲ βίᾳ &c. *Antiochus autem Syracusanus ait hunc fuisse virum probum, & sapientem, qui populos vicinos partim verbis induxit, partim vi coegit, & sibi adjunxit: atque ita in suam potestatem redegit totam illam regionem, quae est inter sinus Hapetinum, & Scilletinum: atque hanc primam Itali temporibus Italiam fuisse appellatam. Quum autem hujus imperio potitus esset, & multos subditos haberet, statim dominationem in finitimas gentes affectasse, & multas civitates in unum coactas suae ditioni subjecisse.* Aristot. Polit. lib. 7. cap. 10. Ἰταλόν τινα γενέσθαι βασιλέα τῆς Οἰνωτρίας. *Italum quemdam Oenotriae Regem fuisse.* Ibid. τοῦτον δὴ λέγουσι τὸν Ἰταλὸν νομάδας τοὺς Οἰνωτροὺς ὄντας ποιῆσαι γεωργούς, καὶ νόμους ἄλλους τε αὐτοῖς θέσθαι, καὶ &c. *Hanc igitur Italum dicunt Oenotros, quum pastores essent, agricolas fecisse, ac primum cum alias leges illis posuisse, tum &c.* Vid. & Dionys. lib. 1. pag. 10.

(78) Lib. 1. pag. 27. εἶναι δ' αὐτὸν Οἰνωτρὸν τὸ γένος. *Fuisse autem ipsum Oenotrum genere.*

(79) Serv. Aen. 1. v. 527. *Italiam . . . alii ab advena Molossio.*

(80) Lib. 6. ἀπὸ Ἰταλοῦ βασιλέως τινὸς Ἀρκάδων. *Ab Italo quodam Arcadum Rege.*

(81) Serv. Aen. 1. v. 536. *Alii Itali fratrem Oenotrum tradunt ex Arcadia in Italiam venisse.*

fermerà quest' origine nell' altra Opera, dove parleremo del nome Italo, e dell' altro Leutaria, che fu quello della moglie (48) di lui; i quali nella lingua, che i Liguri dalla loro region nativa portarono in Italia, si troveranno di convenientissimo significato.

CAPIT. X. ARTIC. XI.

(84) Tzetzes apud Cluver. I. A. lib. 3. cap. 9. ἀπὸ Αὔσονος τοῦ Ἰταλοῦ καὶ Λευταρίας υἱοῦ. *Ab Ausone Itali, & Leutaria filio.*

CAPIT. XI. ARTIC. I.

# CAPITOLO UNDECIMO.

## *Di qual nazione fossero gli Aborigini annoverati anch' essi fra' Primi Abitatori dell' Italia non circompadana. Si stabilisce, che non furono Greci, ma Itali, e Liguri.*

### ARTICOLO I.

*Falsa antichità degli Aborigini.*

L'Eruditissimo Valguarnera, come si disse nel capit. 1. artic. 5., fu d'opinione, che gli Aborigini fossero i Primi Abitatori di tutta l' Italia: l' ha seguitato anche il chiarissimo Maffei nel *Ragionamento*, dove al num. 14. chiama gli Aborigini *la più antica gente, di cui si potesse trovar memoria nel Lazio, e in alcuna altra parte d' Italia:* ma realmente, lasciando anche ciò, che si potrebbe quì ripetere de' Primi circompadani in generale, e di alcuni loro popoli in particolare, niente è meno conforme alla storia, e meno esatto di tal Primato. Degli Aborigini non si sa che signoreggiassero, se non nel paese, che fu poi de' Sabini, e in quello, che fu detto Lazio: e di que' paesi insegna espressamente Dionisio, che furono prima tenuti l' uno dagli Umbri, l' altro da' Siculi. *In his igitur locis*, dice l' accuratissimo Istorico (1), parlando del territorio della Città di Rieti attribuita anche da Plinio (2) ai Sabini, *Aborigines expulsis inde Umbris primas sedes feruntur posuisse:* e altronde favellando di Roma capitale del Lazio (3), *eam longo bello antiquis dominis ereptam*

(1) Lib. 1. pag. 13. τὴν μὲν δὴ πρώτην οἴκησιν Ἀβοριγῖνες ἐν τούτοις λέγονται ποιήσασθαι τοῖς τόποις, ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς.

(2) Lib. 3. cap. 12. *Sabinorum . . . Nomentani, Reatini &c.*

(3) Lib. 1. pag. 7. Ἀβοριγῖνες αὐτὴν παραλαμβάνουσι, πολέμῳ μακρῷ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι.

*ptam occuparunt Aborigines:* e gli antichi padroni del luogo avea detto poco prima eſsere ſtati i barbari Siculi. Volendoſi adunque parlare con eſattezza, non dovrebbero gli Aborigini eſser' annoverati fra' *Primi*: come nondimeno parla di eſſi la ſtoria avanti la venuta de' Pelaſgi; e Plinio (4) prima de' Pelaſgi li nomina annoverando i più antichi abitatori del Lazio antico; e di più ſi dà loro il titol di *Primi* da Giuſtino (5), o ſia Trogo Pompeo, e forſe da Catone, e da Salluſtio ricordati da Servio (6), non voglio contendere a queſt' illuſtre popolo una sì illuſtre prerogativa. Egualmente che del Primato, ſi potrebbe quiſtionar molto del nome di queſta gente, cercando, ſe in Italia foſse mai popolo, il quale mentre fu in eſſere, col nome di Aborigini ſi appellaſse. L' affermano Catone, e Salluſtio poco fa citati: dice Dioniſio (7), *qui vetus Aboriginum nomen uſque ad bellum Trojanum adhuc ſervarunt, & a Latino Rege, qui belli Trojani temporibus regnavit, Latini dici coeperunt:* ma ſecondo me è molto più veriſimile, che il nome degli Aborigini allora ſolo naſceſſe, quando i Romani entrarono in penſiero di ſcrivere la loro antica ſtoria, e di dar contezza della loro prima origine in Italia. Non trovarono nella tradizione, la quale delle origini, delle ſucceſſioni, e d' ogni altra maniera d' avvenimenti era in gran parte la ſola depoſitaria, ſe non un miſcuglio di genti, o barbare, o ſoſpette d' eſſere favoloſe: niente di meglio ſomminiſtravano loro gli Scrittori Greci, che dell' Italia qualche coſa avean detta:

*Furono però Primi itali.*

*Il nome non è de' primi tempi.*



(4) Lib. 3. cap. 5. *Tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelaſgi &c.*

(5) Lib. 43. cap. 1. *Italiae cultores primi Aborigines fuere.*

(6) Aen. 1. v. 10. *Cato in Orig. dicit, cuius auctoritatem Salluſtius ſequitur in Bello Catilinae: primo Italiam tenuiſſe quoſdam, qui appellabantur Aborigines: hos poſtea adventu Aeneae Phrygibus junctos, Latinos uno nomine nuncupatos.*

(7) Lib. 1. pag. 7. *μέχρι μὲν τοῦ Τρωικοῦ πολέμου &c.*

CAPIT. XI. ARTIC. I.

non seppero in quella confusione, o forse saper non vollero, quale di quelle genti dovesse nella loro genealogia esser presa, o lasciata, quale preferita, o posposta: niente è più probabile, che aver' essi risoluto di non decidere cos' alcuna, e di sbrigarsi con alcun di que' nomi, che dicon tutto, ma nulla dichiarano, e avere per questo effetto dopo molti pensieri scelto in prima, come si ha da Saufejo presso Servio (8), quello di Caschi, cioè antichi (9), indi il più studiato e artifizioso di Aborigini, il quale, secondo la prima, e presso me più vera significazione da Dionisio recata (10), corrispondendo perfettamente alle greche voci γενάρχαι, πρωτογόνοι, veniva a dir gente, da cui i Latini erano primamente originati; che è il senso anche da Plinio antiposto a tutti gli altri, come si vede dal luogo (11), in cui i Tirii chiama Aborigini de' Gaditani. Andò per mio avviso di questo, o d'altro poco diverso modo la bisogna del nome Aborigini; e n' ho in gran parte mallevadore anche Saufejo poco fa addotto, per cui inventori di quel nome furono i posteri, cioè per mio avviso i più antichi Romani Scrittori delle cose del Lazio. E se questa opinion si ammette, come credo, che debba farsi, agevolmente si spiegano Catone, Sallustio, e Dionisio dicendo, che quando affermano gli abitatori del Lazio essersi chiamati Aborigini prima che regnasse Latino, voglion dire unicamente, che le antiche memorie finchè parlano delle cose di quella gen-

*Furono prima detti Caschi.*

(8) Aen. 1. v. 10. *Saufejus Latium dictum ait, quod ibi latuerunt incolae . . . . Casci vocati sunt, quos posteri Aborigines nominaverunt.*

(9) Fest. *Cascum, antiquum.*

(10) Lib. 1. pag. 8. καὶ τὴν ὀνομασίαν αὐτοῖς τὴν πρώτην φασὶ τεθῆναι διὰ τὸ γενέσεως &c. *Nomenque primum illis inditum, quod posteris suis generis auctores fuissent, quemadmodum nos Graeci diceremus* γενάρχας, *aut* πρωτογόνους. *Alii vero ajunt quosdam sine laribus, & errones &c.*

(11) Lib. 4. cap. 22. *Tyrii Aborigines eorum.*

gente anteriori a Latino, essa chiamano Aborigini; quando parlan delle posteriori, la chiaman Latini. Come nondimeno siamo avvezzi ad intendere per Aborigini un popolo da tempo immemorabile così chiamato, e questo modo di favellare serve non poco alla chiarezza, in questa parte non farò cambiamento veruno.

CAPIT. XI. ARTIC. I.

ARTICOLO II.

E non osta Marcellino.

E' Però da osservare prima che si proceda, come un testo di Ammian Marcellino anche da me citato al cap. 8. artic. 6. abbia intorno al nome Aborigini non poco trasviato il Sig. Gibert sempre nel *saggio di Dissertazione sull' origine de' Galli*. Le precise parole, con cui si esprime lo storico Latino cominciando l' estratto dello scritto Greco di Timagene, sono queste: *Aborigines primos in his regionibus quidam visos esse firmarunt Celtas &c.* Ha creduto l'autor del *Saggio*, che qui *Aborigines* piuttosto che aggiunto di *Celtas*, sia nome proprio della colonia, che prima d' ogni altra di qualunque nazione entrò nella Gallia, e in grazia di Celto Re vi fu detta Celti: ha creduto inoltre, che tal colonia fosse di Liguri, e nominatamente di quelli, che vennero dall' Alpi dominanti la Gallia: senza più si è posto in necessità di dover credere altresì, che non i posteri inventassero il nome Aborigini, come ha insegnato Saufejo, non a' primi Romani Scrittori delle cose del Lazio se ne debba attribuir l' invenzione, come ho io congetturato, ma i Liguri Alpini sel formassero nelle loro caverne, e ciò facessero non solo prima che verun Romano scrivesse, o Roma fosse, ma prima che regnassero Cigno, e Deucalione, avanti i quali, come a suo luogo è stato detto, fiorivano già i Liguri, e già la Gallia era abitata. Sorgente di questi er-

CAPIT. XI. ARTIC. II.

rori è ftato un difcorfo erroneo ful paffo di Marcellino. Si è premeffo, che a quefto Scrittore non può negarfi la lode d' effere ftato molto efatto: fi è conchiufo fenza penfar più oltre, che non avrà dunque impiegato il termine *Aborigines*, fe non perchè era in Timagene: e fe fu nel Greco Scrittore, già è nome proprio, tale effendo in tutti i Greci: e fe è nome proprio, già è Liguftico della prima antichità, tale effendo ftata la colonia, che fi vuole il portaffe feco nella Gallia ancora difabitata. Refto attonito, che non fiafi avvertito, quanto cattiva pruova dell' aver Timagene ufato Aborigini fia l' efattezza di Marcellino, dalla quale tutto dipende. Il raro pregio di quefto foldato Scrittore non è da metterfi in dubbio: fino per ciò, che fpetta alla fua Germania, attefta Lindebrogio (12) non effer nato dopo Tacito, *qui memoriae aut plura, aut exactiora tradiderit:* ma non è da dubitare neppure, che fe nel Greco in vece di Ἀβοριγῖνας foffe ftato αὐτόχθονας, o γενάρχας, o πρωτογόνους, o altro fimile appellativo, uno Scrittore Latino anche efattiffimo non aveffe potuto tradurre *Aborigines*. Per αὐτόχθονας bafta veder Servio ove dice (13), *indigenae funt indogeniti*, *quos vocant Aborigines Latini Graeci αὐτόχθονας:* e per gli altri due bafta richiamare il tefto di Plinio poco fa citato, dove i Tirii fono detti gli Aborigini de' Gaditani. Se l'*Aborigines* di Marcellino può effere traduzione d' uno de' tre appellativi fenza difetto immaginabile d' efattezza, è evidente, che dall' effere quello Storico ftato efatto non fi è potuto inferire, che nell' originale fofse il proprio; e fe quefto non fi è potuto, già cefsa, e falta ogni ragione di fare Aborigini nome Liguftico Alpino de' primi tempi.

*Comechè fia efattiffimo.*

Ag-

(12) Ammian. Lindeb. Valeff. recogn. a Gronov. Praefat. Lindeb. ad Lectorem.

(13) Aen. 8. v. 328.

Aggiungo, che quando alcuna ragione paresse restare, si dovrebbe averne non piccol sospetto, o piuttosto dichiararla subito falsa e ingannatrice apertamente. Intorno la ragione del nome Aborigini si posson dire etimologizzando le più maravigliose cose del mondo; ma ogni uom sensato crederà sempre, che sia composto della particella *ab* nata da ἀπο, e del nome *origo* nato dal verbo ὄρω, ovvero ὄρομαι, *excitor*: e se è tale, non può stare, che i Liguri Alpini il portassero nella Gallia avanti Cigno, e Deucalione, quando il Greco non era ancora arrivato neppur nel Lazio, e il Latino, che in gran parte è composto di Greco, non eravi ancora nato.

CAPIT. XI. ARTIC. II.

## ARTICOLO III.

DAl nome procediamo ora alla gente degli Aborigini: e di questi chiarissimi padri del popol Romano mi sia permesso di formare due classi, le quali mi pajono molto utili e per intendere la celebre controversia, che ne risguarda l' origine in quanto hanno luogo fra' *Primi Itali*, e per decidere una volta con qualche speranza, e dirò quasi certezza di non errare. La prima classe, ch' io dirò degli *Aborigini puri*, contiene quegl' infra essi, che troviamo essere stati in Italia prima che venissero i Pelasgi, e prima del diluvio di Deucalione: e do loro il titol di *puri*, perciocchè tolsero bensì agli Umbri, come poco fa ha detto Dionisio, una parte di territorio intorno a Rieti, e spogliarono i Siculi, o Sicani di una parte dell' antico Lazio, e colle genti medesime ebbero quelle aspre e lunghe guerre, che dallo storico medesimo (14) dette sono le maggiori, che si fossero vedute in Ita-

*Due classi di Aborigini.*

*I puri.*

(14) Lib. 1. pag. 14. ἀνίσταται δὲ ἐκ τούτων τῶν διαφορῶν τοῖς ἔθνεσιν ὅλοις πόλεμος, ὅσος οὐδεὶς τῶν πρότερον γενομένων ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ προῆλθεν ἄχρι πόρρω χρόνου μηκυνό-

Italia: ma per tutto ciò mai non si meschiarono, che sappiasi, con altra gente, ovvero, che è il medesimo, mai con altra gente, o altro popolo non fecer corpo politico. La seconda classe per l' opposito, che dirò degli *Aborigini misti*, quelli contiene di questa famosa gente, i quali fiorirono dopo lo stabilimento de' Pelasgi nelle terre medesime de' puri Aborigini fino alla morte del Re Latino, e la maggior parte della regione detta poi Lazio antico occuparono: e *misti* li chiamo, perciocchè in quello spazio di sopra trecent' anni si aggregarono ad essi alcune per lo meno di quelle genti, che nel capit. 2. artic. 3. dicemmo esser venute d'oltre mare in Italia avanti che regnasse Latino. Di questa distinzione per non dire, che è necessaria, ho detto, che è molto utile per ben' intendere di che si tratti, quando si cerca di qual gente fossero gli Aborigini: e tale utilità mi pare manifestissima, potendo così veder subito ognuno, che trattasi quì unicamente degli *Aborigini puri*, i quali soli essendo stati anteriori alla venuta de' Pelasgi, soli si possono chiamar *Primi*. Il quale preciso punto della controversia sfuggì certamente il per altro acutissimo occhio del sempre grande Marchese Maffei, che senza questo non avrebbe mai detto nel *Ragionamento* quanto ne ho recato al capit. 1. artic. 9., cioè che i Primi Itali Aborigini, e i Pelasgi furono il medesimo. Non saria ciò vero, avvegnachè si parlasse degli *Aborigini misti*, i quali furon genti Italiche, e Greche di più maniere, e non soli Pelasgi: l' è molto meno parlandosi de' *puri* e più vetusti, sapendosi, che questi furono da' Pelasgi in Italia trovati, e che da' Pelasgi allora allora giunti nelle vicinanze del Tevere si fecero recare

*E i misti.*

*Quì si tratta de' puri.*

*verunt. Ex istis autem controversiis bellum inter gentes integras exortum est, quantum nullum aliud superiorum in Italia gestorum: quod & maxime diuturnum fuit*. Vid. & pag. 7.

care ajuto contra gli Umbri, e contra i Sicani. Della nuova distinzione ho detto in secondo luogo, che è molto utile altresì per decidere finalmente chi fossero gli Aborigini, de' quali si parla, parlandosi di *Primi*: e questa utilità similmente è chiarissima; imperciocchè riducendosi la controversia a' soli *Aborigini puri*, de' quali dopo ciò, che hò detto principalmente nel capit. 4. contra i Kettimisti, è certissimo, che per immediata origine furono o Greci, o Itali, o un' aggregato d'Itali, e di Greci intorno questo punto ragionano di tal modo gli antichi, che appena rimane più luogo di dubitare. Di questo, che è il nodo principale del presente capitolo, vediamo, se dico la verità.

CAPIT. XI. ARTIC. III.

## ARTICOLO IV.

CHe fosser Greci i *Primi* Aborigini, que' medesimi, ch' io nomino *Aborigini puri*, l'ha insinuato qualche Greco, cui è paruto troppo glorioso, che dalle sue terre venuti fossero i primi padri del maggior popolo, che sia mai stato, qual fu certamente il Romano; e l'hanno detto molti Romani, cui egualmente glorioso era per prima immediata origine venir da' Greci, che soli presso loro non eran barbari. Ma la falsità di cotali idee mi pare tanto palese, che non so intendere, come Valguarnera, Rickio, e tanti altri occhiatissimi uomini non se ne sieno avveduti. Procediamo con ordine. Primi a pensare alla Grecia per dare un' illustre patria ai più antichi Aborigini furono que' Romani, di cui parla Dionisio in questo celebre passo (15), *sed doctissimi Romanorum Scriptorum*,

*Furono creduti Greci.*

Zz *in-*

(15) Lib. 1. pag. 9. Οἱ δὲ λογιώτατοι τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων, ἐν οἷς ἐστι Πόρκιός τε Κάτων, ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγών, καὶ Γάιος Σεμπρώνιος, καὶ ἄλλοι συχνοί, Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ ποτὲ οἰκησάντων πολλαῖς γενεαῖς πρότερον τοῦ πολέμου τοῦ Τρωικοῦ μεταναστάντας.

CAPIT. XI. ARTIC. IV.

*inter quos est Porcius Cato, qui Italicarum urbium Origines accuratissime collegit, & C. Sempronius, & multi alii ajunt eos esse ex iis Graecis, qui quondam in Achaja habitarunt, & multis ante bellum Trojanum aetatibus inde migrarunt*. Si vede qui un' opinione, che ha in suo favore il consenso di quanti Romani per dottrina, e per sapere aveano alzato nome avanti che Dionisio scrivesse: e pure tanti suffragii, e di tanto peso non bastano di gran lunga a renderla tanto quanto credibile. Cominciò a rigettarla Dionisio stesso, che non è per essa piccolo pregiudizio, essendo stato l'Alicarnasseo, come si vedrà, bramosissimo, che gli Aborigini fossero creduti Greci: e la rigettò per due ragioni, che ben ponderate le lascieranno anche per l'avvenire pochi seguaci. La prima è, che Sempronio, Catone, e quegli altri, ragionando de' loro Greci usciti dall' Acaja, *disertis verbis non scribunt* (16) *aut ex qua Graeca natione fuerint, aut ex qua urbe migrarint, aut quo tempore, aut quo coloniae duce, aut quibus acti casibus antiquam patriam reliquerint*. E' notissimo, che dell' altre anche più vetuste trasmigrazioni di colonie Greche in Italia si sanno d'uno o d'altro modo, dove tutte, dove per la maggior parte le circostanze dallo storico qui notate: di quella de' fuorusciti dell' Acaja venuti a gettare nel Lazio i primi semi degli Aborigini non si truova cosa veruna da' suoi autori alla posterità individualmente trasmessa: il buon senso non permette di pensar' altro, se non che questa è una delle molte favole, con cui i Romani dietro a' Greci loro maestri presero ad abbellire, o per meglio dire a imbrattare la loro istoria. Rickio, che da questa favola si è lasciato ingannare, dice nel capit. 1. della più volte lo-

*E prima Achei.*

*Ma falsamente.*

*Prima ragione.*

(16) Ibid. *οὐκέτι μέντοι διορίζουσιν οὔτε φῦλον Ἑλληνικὸν ὃ μετεῖχον, οὔτε πόλιν ἐξ ἧς ἀπανέστησαν, οὔτε χρόνον, οὔθ' ἡγεμόνα ταῖς ἀποικίας, οὔθ' ὁποίαις τύχαις χρησάμενοι τὴν μητρόπολιν ἀπέλιπον.*

CAPIT. XI. ARTIC. IV.

lodata Dissertazione essere *certo certius*, che due Scrittori, quali furono Catone, e Sempronio, non avranno parlato a capriccio, e quanto dicono della Greca patria degli Aborigini avranno tratto *ex antiquioribus monumentis*, cioè mi figuro, non da qualche novella fatta correr per Roma quando la Repubblica fu entrata in lega cogli Achei, ma da memorie se non autentiche e sicure, autorevoli almeno e accreditate: ma il vero è, che di tali memorie non sappiam nulla; e sarebbe anche stranissimo, che essendoci state, Dionisio sotto gli occhi di tutta Roma si fosse loro opposto senza pur ricordarle. Aggiugne l' autore Inglese, che mal si oppone ai Romani di non avere individuate le circostanze del passaggio degli Aborigini dall' Acaja, *talium enim rerum memoria apud destitutos adhuc litterarum auxilio Aborigines per multa saecula conservari non potuit:* ma non ha considerato, che si può egregiamente particolarizzare nel racconto di fatti spettanti a un popolo, avvegnachè di niuna particolarità abbia potuto quel popol medesimo far memoria; come si potrebbe mostrare con cento esempi e di cose Liguitiche, e Umbriche, che non si leggono se non in libri Romani, e di cose Romane, che s' imparano da soli Scrittori Greci.

*Seconda ragione.*

La seconda ragione, per cui Dionisio si è scostato dalla sentenza, di cui parliamo, è, ripiglia egli stesso (17), che Sempronio, Catone ec. *fabulam Graecam secuti, hoc nullius auctoris Graeci testimonio confirmarunt*: e questa strigne anche più dell' altra, massimamente spiegandola alquanto, e facendovi qualche piccola giunta, che l' accorto Greco avrà giudicato non convenirgli. Il passaggio di una colonia dall' Acaja in Italia per fondarvi il nobilissimo popolo degli Aborigini è un' avvenimento Greco, e avvenimento, che



(17) Ἑλληνικῷ τε μύθῳ χρησάμενοι, οὐδένα τῶν τὰ Ἑλληνικὰ γραψάντων βεβαιωτὴν παρίσχοντο.

CAPIT. XI. ARTIC. IV.

la gloria de' Greci non ricrescerebbe di tanto poco. Sono stati i Greci per confessione di tutti la più vana e boriosa e gloriata gente, che fosse mai, attalchè non solo di tutte le loro tradizioni anche meno verisimili hanno lasciata memoria, e tutte le più piccole cose loro hanno oltre modo magnificate, ma il bello e il buono di molte altre nazioni si sono ingegnati con ogni studio di appropriarsi: è affatto incredibile, che se dall'Acaja venuti fossero i primi padri dell'immortale popol Romano, niun loro istorico, niun loro poeta, niun loro favolatore ne avesse fatto ricordo; anzi è affatto incredibile, che tutti i loro storici, tutti i loro poeti, tutti i loro favolatori non l'avessero cento volte detto e ridetto: niuno ne ha mai fatto motto, che sappiasi: non si fallerà dicendo, che non solamente non ne aveano trovata memoria, ma non sel'erano pur sognato. Non partiamo dall'Acaja. Quattro tapini Achei, tornando da Troja dopo l'incendio della Città, erano stati sorpresi da una tempesta al promontorio Malea; gli avea portati il vento per diversi mari; e si erano in fine salvati nel Lazio, dove non si sa qual fine avessero: non mancò chi di questa inezia, vera, o falsa che sia, facesse memoria, e si può vedere Aristotele citato da Dionisio (18): è facile da vedere, che se una colonia della medesima gente fosse passata nel paese medesimo, e vi si fosse stabilita con tanta gloria, quanta ne porta seco l'aver dato il primo essere a un popolo, che a poco a poco suggettò al suo imperio tanta parte di mondo, in ogni scritto avrebbero i Greci voluto dirlo. Non l'hanno fatto: Catone almeno, e Sempronio non ne ricor-

(18) Lib. 1. pag 58. *Ἀριστοτέλης δὲ ὁ φιλόσοφος Ἀχαιῶν τινας ἱστορεῖ τῶν ἀπὸ Τροίας ἀνακομιζομένων . . . πλανηθέντας δ' ἐλθεῖν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ὀπικῆς, ὃς καλεῖται Λάτιον. At Aristoteles Philosophus scribit quosdam Achaeos Troja revertentes . . . tandem vero in eum regionis Opicae locum pervenisse, qui Latium dicitur.*

ricordavan veruno; nè si può supplire al loro silenzio, che potrebbe risguardarsi come una semplice trascuraggine: si ha tutta la ragione di mettere il fatto tra le pure favole.

CAPIT. XI. ARTIC. IV.

## ARTICOLO V.

Più famosa è l'altra opinione favorevole anch'essa a' Greci, la quale insegna, che gli Aborigini furono Arcadi da Enotro condotti in Italia. Per questi Arcadi si sono dichiarati molti più moderni, che non per gli Achei dell'articolo antecedente, come si può vedere anche dal Vocabolario delle Romane Antichità di Pitisco v. *Aborigines*, dove si citano Strennio, Sigonio, Panvinio, Ferrari, Kirker, Casella, e Cluverio: tanto seguito però non rende migliore la causa de' Greci, riducendosi tutto all'autorità di Dionisio, del quale com'è certo, che fu il primo Scrittore antico, da cui di Aborigini Arcadi Enotrii sia stata fatta menzione, l'è egualmente, e forse più, che di essi non ha mai insegnato ciò, che tanti dotti uomini gli attribuiscono. Vediamolo accuratamente. Vogliono i lodati Autori, che dottrina dell'incomparabile Istorico sia stata, ***principio Aborigines***, sono le formali parole di Strennio (19) *Duce Oenotro Lycaonis Arcadiae regis filio Latium occuparunt*. Hanno essi probabilmente osservato, che Dionisio parlando de' fondatori di Roma, pe' quali si vede dalla combinazione de' testi, che intende gli Aborigini, dice pag. 4. (20), *pollıceor me demonstraturum eos & Graecos fuisse*, *& &c.*: hanno osservato, che lo stesso Dionisio memore della sua promessa fa nel decorso della sua Storia più riflessioni, e più usi accenna, che la Greca ori-

*Poi Arcadi Enotrii.*

(19) De Gent., & famil. Rom Praefat.
(20) Δηλώσω τῇ γραφῇ, δι' ἧς Ἕλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι, καὶ &c.

CAPIT. XI. ARTIC. V.

origine, di cui si tratta, possono insinuare: hanno osservato, ch'egli sbrigasi dalla terribile obbiezione dell'essere già stati Aborigini in Italia al tempo di Deucalione, dopo il cui diluvio vennero i primi Greci, facendo venir Enotro diciassette generazioni avanti l'incendio di Troja, e vuol dire circa ducent'anni prima che Deucalione fiorisse: hanno osservato, che nella recapitolazione del libro primo non ha difficoltà d'inferire da quanto avea ragionato (21), *quapropter quivis confidenter jam affirmat hanc urbem Graecam esse: cogitans quidem Aboriginum gentem Oenotricam, fuisse hanc vero Arcadicam;* e che nell'esordio del libro secondo dice anche più asertivamente (22), *Aborigines oriundi ab Oenotris ... genus autem Oenotrum Arcadicum erat:* da tutto questo hanno conchiuso, ch'egli senza dubbio insegnò gli Aborigini primi esere stati Arcadi, e avergl'in Italia condotti Enotro. Poso dire, che non si è mai più irregolarmente discorso: e nasce tanta irregolarità dal non avere fra tante oservazioni dato luogo anche a queste due: la prima, che qualunque cosa abbia quà, e là detta Dionisio, è affatto evidente, che dove tratta ex profeso, e criticamente della patria degli Aborigini, nulla ha voluto affermare se non se condizionatamente; la seconda, che posta tale evidenza troppo male spacciasi per dottrina di Dionisio, che gli Aborigini fossero Greci Arcadi Enotrii. La difficoltà sta nella prima: e per esa basta leggere il luogo intiero, che si ha bello e disteso in tutti i Dionisii al libro primo, dove lo Scrittore dopo avere riferiti i diversi pareri di coloro, che gli Aborigini aveano fatti barbari, dopo avere a questi pareri opposta l'autorità di tutti i più dotti Romani, che gli Abo-

*Dionisio non l'ha assolutamente insegnato.*

(21) pag. 75. ὥστε θαῤῥῶν ἤδη τις ἀποφαινέσθω ... Ἑλλάδα πόλιν αὐτὴν &c.

(22 pag 77. Ἀβοριγῖνες ... Οἰνώτρων ὄντες ἀπόγονοι ... τὸ δὲ τῶν Οἰνώτρων γένος Ἀρκαδικὸν ἦν.

Aborigini aveano fatti venire dall' Acaja, e dopo avere questi Romani impugnati colle due ragioni poco fa addotte, volendo in fine proporre quel, ch' egli pensa, il fa alla pag. 9. con queste espresse parole (23), *quod si istorum sermo sanus est*, cioè se non vacillavano Catone, Sempronio, e gli altri quando dissero, che gli Aborigini eran Greci, *non possunt coloni esse ullius alterius generis, quam Arcadici*. E quasi temesse la condizione quì apposta non fosse ben' osservata, dopo aver detto in proposito degli accennati Arcadi, che Enotro gli avea condotti in Italia dopo avere spiegato chi fosse quest' Enotro, quando vivesse, per qual cagione abbandonasse il suo paese, e dopo avere mostrato coll' autorità di Sofocle, di Antioco, e di Ferecide, che venne nella penisola de' Bruzii, tornando finalmente al principal punto, ch' era la patria degli Aborigini, e volendo di nuovo esporre il suo proprio pensiero, il fa dicendo anche più chiaramente, che nella proposizione non avea fatto, *si vere Aboriginum gens graeca fuit* (24), *ut Cato, & Sempronius, multique alii dixerunt, horum Oenotrorum progeniem eam fuisse credo*. Posto il qual linguaggio tanto espressamente condizionato, e linguaggio da Dionisio tenuto dove per professione, e da critico cerca donde fossero gli Aborigini, dica sinceramente chi legge, se più falsamente siasi potuto dire, che secondo l' Alicarnasseo furono dalla Grecia, e che dall' Arcadia li condusse Enotro nel Lazio. Ciò egl' insinua, o anche afferma negli altri passi, che ne ho recati, è verissimo, non può negarsi: ma non può negarsi neppure, che non sia regola certissima de' buoni Critici della dottrina di uno Scrittore doversi giudicare *ex locis potius*, per dirlo con Ma-

(23) *εἰ δ' ἐστὶν ὁ τούτων λόγος ὑγιὴς, οὐκ ἂν ἑτέρου τινὸς εἶησαν ἄποικοι γένους, ἢ τοῦ καλουμένου νῦν Ἀρκαδικοῦ.*

(24) pag. 11. *εἰ τῷ ὄντι Ἑλληνικὸν φῦλον ἦν τὸ τῶν Ἀβοριγίνων, ὡς Κάτωνι, καὶ Σεμπρωνίῳ, καὶ πολλοῖς ἄλλοις εἴρηται, τούτων ἔγγονον αὐτὸ τῶν Οἰνώτρων τίθεμαι.*

CAPIT. XI. ARTIC. V.

Mabillon (25), *in quibus materiam aliquam data opera eventilarit, quam ex iis, in quibus de ipsa obiter tantum, & perfunctorie disseruerit;* e che stando questa regola, dottrina di Dionisio non è stata, che gli Aborigini fosser Greci, che fossero Arcadi, che fossero Enotrii. Ponghiamo nondimeno, che tutto questo egli abbia chiarissimamente insegnato; dovea egli Strennio, doveano tanti altri abboccarlo tosto, e ingojarlosi tanto ghiottamente? Per Dionisio è falso, che gli Aborigini fosser Greci dell'Acaja, perciocchè Catone, Sempronio, e gli altri, che lo diceano, non l'aveano confermato con veruna testimonianza di Greco Scrittore, nè individuato aveano *quo tempore, quo coloniae duce, quibus acti casibus* fossero usciti dalla Grecia: per lui sarà dunque falso altresì, che gli Aborigini fossero Arcadi Enotrii, nol confermando esso con verun testimonio nè Greco, nè Latino, e non individuando nè chi dalla penisola de' Bruzii conducesse nel Lazio quella colonia, nè quando, nè perchè ciò seguisse. Sarebbero gli Enotriisti anzi che no imbarazzati, se Dionisio fosse loro favorevole: non l'essendo, la loro causa si può considerare come spacciata.

*Se fatto l'avesse, sarebbe da rigettare.*

*Secondo lui medesimo.*

## ARTICOLO VI.

*I puri Aborigini furon Liguri.*

NOn essendo stati gli Aborigini puri nè dall'Arcadia, nè dall'Acaja, non saprei da qual altra Greca terra si potesse voler che fossero, altra non ne nominando gli antichi: e non essendo stati dalla Grecia, dico senza più, che furono da qualche luogo dell'Italia, e per abbreviarla, che furono dalla Liguria. Raro pregio della gloriosa Nazion Ligustica, che oltre aver dato per mezzo di Principi, e di Popoli del suo sangue all'Italia, e alla Sicilia gli

(25) De Stud. Monast. part. 2. cap. 3.

gli eterni nomi, che hanno, sia anche stato il primo Italico ceppo di ciò, che l' Italia, e il mondo tutto hanno avuto di più grande, e di più ammirabile, che è stato senza dubbio il popol Romano. Che i puri Aborigini fossero gente Italica, l' avrebber detto gli scrittori accennati da Dionisio (26), pe' quali furono indigeni, se di tali scrittori potesse dirsi, che hanno parlato sensatamente: ma quand' anche essi non l' abbian detto, lo rende certissimo l' esclusione de' Greci. Imperciocchè non avendo mai i buoni autori in rispetto a' primi tempi parlato d' altre genti intorno al Tevere, salvochè di Greci, e d' Italici, se i primi si escludono, e credo di aver mostrato, che si debbono escludere, necessariamente rimangono i soli secondi. Che poi essendo stati gli Aborigini gente Italica, non fossero se non Liguri pruovasi facilmente. Abbiamo da Dionisio (27), *alii vero dicunt eos fuisse colonos Ligurum, qui Umbris sunt finitimi;* e ho tradotto *dicunt* non perchè mi faccia paura il *fabulantur* dell' altre traduzioni, sapendo ognuno, che non pregiudica a una storia l' averla chiamata favola uno Scrittore, a cui essa non piace; ma perchè μυθολογέειν usato quì da Dionisio significa non poche volte precisamente *raccontare;* e perchè Dionisio medesimo progredendo fa conoscere molto chiaramente, che dire gli Aborigini Liguri era presso lui tutt' altro che favoleggiare: egli pensa, come si è detto, che se i primi Aborigini furon Greci, fosser di quelli, che dall' Arcadia venuti erano con Enotro: e dopo avere ragionato assai intorno questo suo sistema conchiude in fine di-

*L' insegnano alcuni presso Dionisio.*

*Dionisio medesimo amplissimamente.*



(26) Lib. 1. pag. 8. τοὺς δὲ Ἀβοριγῖνας, ἀφ' ὧν ἄρχει Ῥωμαίων τὸ γένος, οἱ μὲν αὐτόχθονας Ἰταλίας . . . ἀποφαίνουσι. *Caeterum Aborigines Romani generis auctores, alii indigenas Italiae asserunt.*

(27) Lib. 1. pag. 9. ἄλλοι δὲ Λιγύων ἀποίκους μυθολογοῦσιν αὐτοὺς γενέσθαι τῶν ὁμορούντων Ὀμβρικοῖς.

CAPIT. XI. ARTIC. VI.

dicendo (28), *quod ſiqui natura comparatum habet, ut ad ea, quae de priſcis rebus dicta ſunt, temere admittendum non ſint, faciles; illi etiam ne faciles ſint ad credendum eos aut Ligures, aut Umbros, aut alios quoſpiam barbaros fuiſſe: ſed ubi expectarint donec & caetera cognorint, tunc demum id, quod omnium maxime probabile fuerit, judicent*. Doveano aver fatto altro che favoleggiare gli autori, che teneano per gli Aborigini Liguri, ſe Dioniſio degna reputa la loro opinione d' eſſer poſta in bilancia colla ſua propria, e ſi contenta, che ſoſpendaſi ogni giudizio ſino a cauſa meglio dilucidata. Si aggiunga una riſleſſione molto acuta, e molto ſoda del Sig. Gibert alle pagg. 53., e 54. del lodato *ſaggio di Diſſertazione ec.*, ſpiegandola però alcun poco. Dioniſio, come ſi è veduto all' artic. 3., ha parlato degli Scrittori, per cui gli Aborigini erano ſtati Greci Achei; e avvegnachè il favoriſſero in parte nel ſuo diletto ſiſtema degli Aborigini Greci Arcadi, ſoſtien nondimeno ſcopertamente, che non meritan fede per non aver citata la più miſera autorità, e per non trovarſi ne' loro ſcritti quel paſſaggio di Achei in Italia veſtito di veruna delle circoſtanze, che poſſano un fatto far creder vero, o almeno rendere veriſimile. Parla lo ſteſſo Dioniſio in queſt' articolo di alcuni Anonimi, che gli Aborigini aveano fatti Liguri; e queſti, comechè troppo più gli foſser contrarii, non prende a confutare di neſsuna maniera; e per la verità, o falſità della loro dottrina ſi rimette al giudizio, che potrà farſene quando tutto ſia ben' eſaminato e diſcuſso; e vuol dire, che ſi rimette accortamente ad un giudizio, da cui potrebbe ſempre appellare ſotto preteſto, che non l' aveſsero i giudici maturato baſtantemente.

(28) pag. 11. εἰ δέ τινες πεφύκασι μὴ ταχεῖς εἶναι περὶ πραγμάτων παλαιῶν ἀβασανίστως τὰ λεγόμενα δέχεσθαι, μὴ ταχεῖς ἔστωσαν μηδὲ Λίγυας, ἢ Ὀμβρικούς, ἢ ἄλλους τινὰς βαρβάρους αὐτοὺς νομίσαι· περιμείναντες δὲ τὰ λοιπὰ μαθεῖν, κρινέτωσαν ἐξ ἁπάντων τὸ πιθανώτατον.

te. Chieggio, che mi si dica senza rigiri donde possa esser nata questa diversità. Dopo tutte le riflessioni altro di sensato e di fermo non può rispondersi, se non che l' opinion favorevole agli Aborigini Liguri non dava presa a' contraddittori. E come ciò vuol dire, che negli scritti di chi quell' opinione avea seguita, almeno almeno eran dunque prodotte le necessarie testimonianze, e quanto lo permettea la lontananza dell' avvenimento, era notato, *aut quibus acti casibus*, *aut quo coloniae duce*, *aut quo tempore &c.* avessero i Liguri occupato il Lazio, e Aborigini vi fossero divenuti, eccoci da Dionisio stesso inaspettatamente forniti di tutte le migliori pruove, con cui a' Liguri si possa servare intatto il diritto di paternità per rispetto agli Aborigini. E se ho ristretti a' soli Liguri questi argomenti, che stando alle parole dello storico, per gli Umbri valer potrebbero, e per altri barbari ancora, mi ci ha obbligato il complesso di alquanti passi degli antichi Scrittori, che sono pe' Liguri soli, e vuol dire, che sono per quella gente, da cui si erano già separati i Sicani per origine anch' essi Liguri, ma non più Liguri appellati. Veggiamo del complesso, che ho detto.

## ARTICOLO VII.

*Festo.*

FEsto parlando de' Sacrani, che secondo Virgilio erano tuttavia in fiore all' arrivo di Enea, e militarono sotto il Re Turno, dice (29), che furono per origine gente di Rieti, già forse divenuta luogo Sabino, la qual gente essendo uscita dalla sua patria per una di quelle, che si diceano primavere sacre, si chiamò *Sacrani*, e andò a gettarsi sul Settimonzio, che qui non può significa-

 re

(29) v. *Sacrani. Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex septimontio Ligures, Siculosque exegerunt, nam vere sacro orti erant.*

CAPIT. XI. ARTIC. VII.

re se non il luogo, dove Roma fu edificata, e ne discacciò i Liguri, e i Siculi. Domanda agli studiosi dell' antichità chi fossero questi Liguri scacciati dal Settimonzio, e distinti dai Siculi del luogo medesimo, e anteriori al loro scacciamento da quelle terre, e al loro passaggio nella Trinacria. Dirà ognuno, che non possono essere se non gli Aborigini puri, chiamati poco fa presso Dionisio coloni de' Liguri; e si dee dirlo per due ragioni. La prima, che altro popolo di tal nome in que' luoghi, e per que' tempi tanto lontani non si truova ricordato dagli Scrittori. La seconda, che degli Aborigini appunto dice Dionisio (30), che guerreggiando contra i Siculi aveano occupata Roma, forse il luogo, dove la Città fu piantata, il qual luogo da principio era precisamente parte del Settimonzio di Festo, e non il Settimonzio tutto intiero, una parte del quale potè però essere ancora in potere de' Siculi, quando da Rieti, o come altri dicono (31), da Ardea vi andarono i Sacrani. Intorno questi Sacrani anche Servio ha un passo, che non potrebb' essere più favorevole agli Aborigini Liguri. Conciosiachè avendo detto, che i luoghi, dov'è Roma, furono abitati da' Siculi, aggiugne di questa gente (32), *essi furono scacciati da' Liguri, i Liguri da' Sacrani, i Sacrani dagli Aborigini:* e de' Liguri quì nominati da Servio ognun vede, che sono gli Aborigini di Dionisio, attribuendosi agli uni, e agli altri il medesimo scacciamento de' Siculi. E se facesse difficoltà, che dunque i Siculi si dovranno dire scac-

*Servio.*

(30) Lib. I. pag. 7 *Χρόνῳ δὲ ὕστερον Ἀβοριγῖνες, αὐτὴν παραλαμβάνουσι, πολέμῳ μακρῷ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι. Sed postea eam*, Romam, *longo bello antiquis dominis ereptam occuparunt Aborigines.*

(31) Serv. 7. Aen. v. 796. *Alii sacranas acies Ardeatium volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt.*

(32) Aen. II. v. 317 *Illi autem*, Siculi, *a Liguribus pulsi sunt; Ligures a Sacranis; Sacrani ab Aboriginibus.*

ſcacciati dagli Aborigini, queſti da' Sacrani, e queſti di nuovo dagli Aborigini contra l'intenzione di Servio, il quale con quattro nomi non avrà certamente voluto additare tre popoli ſoli, ſi può aſſicurare, che il dotto Grammatico non ha avuta altra intenzione, ſe non che di riferire con fedeltà quanto avea trovato nelle antiche memorie; nè ha creduto di dover' indagare, ſe in quelle memorie a' quattro diverſi nomi, che v' eran notati, Siculi, Liguri, Sacrani, Aborigini, corriſpondeſſero quattro popoli, che foſſer diverſi non ſolamente perchè aveſſer formate diverſe comunità, ma perchè diverſa ne foſſe ſtata anche l' origine; ch' era articolo tanto eſtraneo al ſuo diſegno, quanto congiunto al noſtro, che è ſegnatamente di ſcoprire la vera origine de' *Primi Itali*.

## ARTICOLO VIII.

VIrgilio volendo ricordare Auno Ligure, padre di quell' aſtuto figliuolo, che fu ucciſo da Camilla, ſi contenta di chiamarlo *abitatore dell' Apennino* (33), e intende probabilmente quella parte di eſſo, ch' era nella Liguria de' ſuoi tempi poſta fra il Varo, e la Magra, come indica l' altro paſſo, in cui ſi dice (34), che Cinira, e Cupavone Liguri accorſero ſopra un Bucentoro in ajuto di Enea: ma Silio inſegna di più, che Auno era figliuolo di Fauno Re degli Aborigini da noi detti miſti, e che il regno

*Silio Italico.*

(33) Lib. 11. Aen. v. 700.
*Apenninicolae bellator filius Auni*
*Haud Ligurum extremus, dum fallere fata ſinebant.*

(34) Lib. 10. v. 185.
*Non ego te Ligurum ductor fortiſſime bello,*
*Tranſierim Cynira, & paucis comitate Cupavo &c.*
*Ingentem remis Centaurum promovet.*

CAPIT. XI. ARTIC. VIII.

gno di lui era ne' contorni del Trasimeno (35). E in effetto più verisimilmente dall' Apennino di quella parte, che dal nostro della region cispadana, poteano i Trojani ricevere alcun rinforzo. Il sito di questo regno Ligustico, e il regal sangue Aboriginesco di Auno Ligure mostrano assai chiaramente, che i Liguri quivi dipoi trovati dagli Scrittori, erano quell' antichissima gente, che fu poi detta Aborigini, e presso Dionisio è chiamata *colonia de' Liguri vicini agli Umbri*. Licofrone, che visse circa trecent' anni avanti l' Era vulgare, dove parla della venuta di Tarconte, e di Tirreno, dice (36), che questi due sparvieri lasciando il Tmolo si gettarono contra Agilla, combatterono co' Liguri, e co' discendenti de' Giganti Sitonii, e preser Pisa con tutta la regione vicina all' Umbria, che quì vuol dire con tutta l' Etruria. Pe' discendenti de' Giganti Sitonii è probabilissimo, che intenda il poeta i Pelasgi venuti dalla Tessaglia, dove tante prodezze i Giganti avean fatte: ma pe' Liguri non ha potuto intendere se non gli Aborigini, come ha veduto anche Valguarnera alla pag. 176., e come si ricava presso che evidentemente dal pas-

*Licofrone.*

(35) Lib. 5. v. 7.
*Quae vada Faunigenae regnata antiquitus Auno,*
*Nunc volvente die Trasumeni nomina servant.*

(36) Alex. v. 1351.
Αὖθις δὲ κίρκοι Τμῶλον ἐκλελοιπότες . . .
Ἄγυλλαν Αὐσονίτιν εἰσεκώμασαν
Δηριν λιγυστίνοισι, τοῖς τ' ἀφαίματος
Ῥῖζαν γιγάντων σιθώνων κεκτημένοις
Λόγχαις ἐν ὑσμίνῃσι μίξαντες πάλην.
Εἷλον δὲ Πῖσαν, καὶ δορύκτητον χθόνα
Πᾶσαν κατειργάσαντο, τὴν Ομβρων πέλας.
*Deinde accipitres Tmolum linquentes . . .*
*In Agyllam Italicam irruerunt,*
*Gravem cum Ligustinis, & a sanguine*
*Gigantum Sithoniorum stirpem ducentibus*
*Belli conflictu miscentes pugnam.*
*Coeperunt autem Pisam, captivamque terram*
*Omnem subegerunt prope Umbros sitam.*

passo di Dionisio già recato nel capit. 10. artic. 1., dove si dice, che gli Aborigini, e i Pelasgi tennero in comune Agilla, Pisa ec. Valguarnera, che sta sempre per gli Aborigini Greci, si mostra pieno di caritativa compassione, e degno di scusa umanissimamente reputa Licofrone, perciocchè Liguri ha creduti gli Aborigini: credo, che dalle cose dette sia manifesto per qual de' due sia più necessario questo cortese uffizio, pel moderno, o per l'oscurissimo, ma eruditissimo antico. Vi saranno altre autorità per provare, che i puri Aborigini furon Liguri: ma sovrabbondano le addotte, formandosi con esse, e col rimanente, che in questo capitolo sono andato accennando, un raziocinio, che pare non ammettere soda opposizione. I puri Aborigini non nacquer da' Greci, ma da alcuna Italica gente; questo è provato. Da altra Italica gente non si ha fondamento d'asserir che nascessero, salvo che dalla Ligustica, per la quale maravigliosamente cospira l'autorità di parecchii antichi; è provato anche questo. Dalla sola gente Ligustica si debbe dunque asserir che nacquero.

## ARTICOLO IX.

COme fosse quì per disvilupparsi l'ingegnosissimo Quadrio, che avendo pur voluto parlare degli Aborigini nel parlare de' *Primi Reti*, l' antica opinione, che tanto fondatamente gli avea fatti Liguri, non ha tampoco ricordata, non saprei dire. Quello, che so, e che ognuno può tosto saper meco, è, che delle molte cose da lui dette di tanto illustre gente nella lodata seconda Dissertazione poche sussistono. Diamone qualche esempio seguendolo ordinatamente. Secondo lui pag. 29. gli Aborigini presso Virgilio furono la prima gente, che venne in Italia dalla parte settentrionale, e si stabilì nella Val-

*Idee non sussistenti intorno gli Aborigini.*

tel-

tellina, e ne' contorni: quasi non sapesse tutto il mondo, che il Poeta parla de' Primi Abitatori del Lazio. Secondo lui pag. 30. i nomi *Aborigini*, *Orobii*, *Euganei non significano se non una stessissima cosa:* asserzione falsa per lui medesimo, e che quando fosse vera, non gli gioverebbe all'intento di fare gli Aborigini del Lazio gente Retica. E' falsa per lui medesimo, mentr'egli insegna, che *Euganei* significa *Nobili*, che *Orobii* significa *viventi ne' monti;* che *Aborigini* significa *nativi delle montagne;* ed è evidente, che la nobiltà non ha che fare co' monti; e che ne' monti altri può vivere senz'esserne però nativo. E quando fosse vera, non gioverebbe, potendo i tre nomi significare una stessissima cosa, e nondimeno significare tre genti in rispetto alla loro origine diversissime; e ciò per la gran ragione, che Aborigini, Orobii, Euganei sono di loro natura nomi di qualità; e la medesima qualità può essere in popoli, genti, o nazioni per origine affatto diverse. Secondo lui pag. 32. gli antichi Scrittori sotto il nome di Aborigini intesero quelle persone, che partite d'altra regione furon le prime dal caso portate in Italia, e i monti presero ad abitare: ma nessun'antico quel nome ha impiegato per significare altri *Primi* in Italia, fuorchè quelli del Lazio; e pochi il derivano da ὄρος, *monte*, dividendosi gli altri a dargli il significato o di γενάρχας *auctores generis*, o di πρωτογόνους, *primogenios*, o di αὐτόχθονας, *indigenas*, o di Αβερριγῖνας, *errones*. Secondo lui finalmente pag. 35. gli Aborigini non furono se non Reseni per le vie del settentrione poco dopo la division delle genti venuti dall'Asia nella Valtellina, e di là per lo lungo dell'Italia avanzatisi oltre il Tevere: ma si è già veduto capit. 6. artic. 11., che la venuta di quegli antichissimi Reseni è tutta intiera ritrovamento di Scrittore troppo più che non si conviene a buon Critico amante della sua patria.

CA-

# CAPITOLO DUODECIMO.

CAPIT. XII. ARTIC. I.

## *Chi fossero gli Aurunci, Primi Abitatori anch' essi dell' Italia non circompadana: e si pruova, che furono gente Umbrica.*

### ARTICOLO I.

Siamo finalmente agli Aurunci, settima ed ultima fra le genti, che loro separato luogo aver debbono, quando si tratta d' *Itali Primi*, cioè d' Itali anteriori alla venuta de' Pelasgi, e degli Enotrii: e se compariscono qui dopo gli altri atteso l' ordine, che abbiam preso a seguire, non per questo sono meno degli altri famosi e illustri. Nel settimo dell' Eneide al v. 206. disse a' Trojani il Re Latino,

*Vanto degli Aurunci.*

*Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris*
*Dardanus Idaeas Phrygiae penetrarit ad urbes:*

ma se que' buoni vecchi troppo leggermente si attribuivano, che un sì celebre Re fosse nato nel loro paese, e che Troja, una delle più chiare Città del mondo, dovesse loro il suo fondatore, con tutta giustizia potean vantarsi d' altro pregio non comune a verun' altra delle *Prime* nostre genti; cioè, che dal loro nome mutato da' Greci (1) in quello d' Ausoni tutta l' Italia si chiamasse, e si chiami ancora Ausonia. Ha già mostrato Cluverio (2), che Aurunci, Ausoni, ed Opici pronunciato anche Opsci, Osci, e Osci, sono tre nomi, che significano in sustanza una gente sola: e non si può altro credere, avvegna-

*Detti anche Ausoni, Opici, Opsci, Osci.*

 chè

(1) Serv. in 7. Aen. v. 727. de Auruncis: *isti Graece Ausones nominantur.*
(2) Ital. A. lib. 3. cap. 9.

chè pe' tempi posteriori, quando le nazioni eran divise in molti popoli, e formavano diversi corpi politici, non pochi scrittori Greci, e Latini pajono insegnare tutto l'opposto. Per l'identità degli Ausoni, e degli Aurunci, oltre il citato formalissimo testo di Servio, abbiamo presso Isacio Tzetze (3) l'autorità di Dione Coccejano, che scrisse, *Ausonia propriamente si chiama la terra degli Aurunci fra i Volsci, e i Campani vicina al mare*: e l'altro Tzetze Giovanni, fratello d'Isacio, *quanto è a me*, dice (4), *non vi cada pur in pensiero di dirmi, che v' abbia altri Ausoni fuorchè gli Aurunci*. Che gli Ausoni poi, e però gli Aurunci fossero la stessa gente con gli Opici, Opsci, Osci, o Oſci, non ne lasciano dubitare Antioco Siracusano, Aristotele, Stefano, Servio, e Festo. Antioco favellando della Campania presso Strabone (5) dice, che *fu abitata dagli Opici, che si chiamavano anche Ausoni*: e secondo Aristotele nella Politica (6), *in quella parte d' Italia, ch' è vicina all' Etruria, abitavano gli Opici. Costoro erano già, e sono anc' oggi chiamati Ausoni*. Stefano poi come si dee supplirlo sulle tracce di Olstenio, *gli Opici*, dice (7), *sono una gente d' Italia*.

(3) In Lycophr. Alex. v. 44. Αὐσονία δὲ κυρίως, ὡς Δίων γράφει κοκκηιανὸς, ὁ τῶν Αὐρούγκων γῆ μόνη λέγεται, μέσω Καμπανῶν, καὶ Οὐολσκῶν παρὰ θάλασσαν κειμένη. *Ausonia vero praecipue, ut Dion Coccejanus scribit, unus dicitur Auruncorum ager prope mare, inter Campanos, & Volscos*. Vid. & in v. 617.

(4) Histor. Chil. 5. 16.

Τοὺς δὲ Αὐρούγκους μόνους μοι Αὔσονας λέγειν νόει,
Μέσους Οὐόλσκων, Καμπανῶν, πρὸς θάλασσαν κειμένους.
*Auruncus autem mihi Ausones dicere cogita,*
*Medios inter Volscos, atque Campanos, ad mare sitos.*

(5) Lib. 5. pag. 242. Ἀντίοχος μὲν οὖν φησὶ τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι. *Antiochus ab Opicis habitatam eam regionem narrat: hos autem etiam Ausones dictos fuisse.*

(6) Lib. 7. cap. 10. ᾤκουν . . . Ὀπικοί, καὶ πρότερον, καὶ νῦν καλούμενοι Αὔσονες. *Incolebant Opici, qui etiamnum Ausones nominantur.*

(7) Ὀπικοί, ἔθνος Ἰταλίας. Εὔδοξος ἕκτῳ γῆς περιόδου. οἱ μὲν ὅτι γλώσσαις συνέμιξαν. οἱ δ' ὅτι Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων. *Opici gens Italiae. Eudoxus de Orbis circuitu lib. 6. Alii quidem sic dictos opinantur, quod linguas commiscuerunt: Alii vero quod sint Ophici a serpentibus.*

*talia. Eudosso nel lib. 6. del giro della terra. Alcuni li vogliono così detti per aver confuse le lingue: altri perciocchè sono Ofici pe' serpenti*, i quali in Greco si chiamano ὄφεις, ovvero ὄφις. Servio assicura (8), che Virgilio quando nomina le squadre Osche, *Oscorumque manus* nel 7. dell' Eneide v. 730., *intende que' di Capua, che prima erano chiamati Ofici*. E Festo per ultimo ci ha conservata memoria (9), che in quasi tutti gli antichi commentarii in vece d' Osco si scrivea Opico; e poco dipoi, che per testimonianza di Verrio gli Osci si erano prima chiamati Opsci.

## ARTICOLO II.

*Antichità del nome Aurunci.*

DI tutti i detti sei nomi, che per mio avviso non sono poi se non due, o al più tre, il più antico, e primo di tutti è quello di Aurunci. Lo accennano Servio, e Macrobio; il primo dicendo (10), *Aurunci vero Italiae populi antiquissimi fuerunt:* il secondo (11), *neque Auruncorum..., qui primi in Italia coluisse feruntur*: ma lo pruova evidentemente, che nessuno degli altri cinque nomi è cosa de' primi tempi. Quello di Ausoni, o sia nato da un Greco Eroe, che signoreggiasse nel paese, e fosse detto Ausone, come alcuni (12) hanno scritto; o sia, com' io credo, corrotto da Aurunci col cambiamento delle finali, che è frequentissimo, e con quello della r in s, ch' era

 an-

(8) *Capuenses dicit, qui ante Ophici appellati sunt, quod illic plurimi abundent serpentes.*

(9) v. Oscum. *In omnibus fere commentariis antiquis scribitur Opicum pro Osco . . . Oscos quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos.*

(10) Aen. 7. v. 206.

(11) Saturnal. lib. 1. cap. 5.

(12) Eustath. in Dionys. Perieg. cap. 12. *Vocantur autem Ausones ab Ausone, qui primus Romae regnasse a quibusdam proditur, & filius fuisse Ulyssis ex Circe, aut &c.*

CAPIT. XII. ARTIC. II.

*Solo anteriore all'arrivo de' Greci in Italia.*

anche usato dagli Attici secondo Giovanni Grammatico (13), è sempre nome posteriore all'arrivo de' Greci in Italia; come s'impara dal citato testo di Servio; e prima de' Greci in Italia eran gli Aurunci. Opici, Opsci, ed Osci sono anche più recenti che Ausoni, essendo dal Latino. Gli Aurunci per la loro grande antichità, e per esserne molto oscura l'origine furono creduti *αὐτόχθονες*, *indigenae*, cioè nati dalla loro medesima terra, come si ha da Eliano nel passo altrove (14) citatone: si espresse cotal follìa col chiamarli Opici, o Opsci dal nome, che fra' Latini avea la Terra moglie di Saturno, e che era Ops, o anche Opii (15): e di questa semplicissima e naturalissima etimologia siamo debitori all'acuto ingegno di Scaligero seguitato da Vossio (16), e si può dire anche da Bochart nel Chanaan lib. 1. cap. 33. Che se altri cogli Anonimi accennati da Stefano volesse gli Aurunci chiamati Opici da *ὀπὸς*, *voce*, o *lingua* per essere stato il loro linguaggio un miscuglio di molti, il nome sarà sempre posteriore alla venuta de' Greci in Italia, e dovrà cedere a quello di Aurunci per ciò, che si aspetta ad antichità. Quanto si è al nome Osci, io lo credo un semplice addolcimento di Opsci: e se Girolamo Colonna nella vita d'Ennio XV. insegna che venne *ab Osco Rege*, ciò non gli fa punto onore, mentre quel Signor Osco non si truova se non nel Manetone pubblicato da Annio; e quello non è scritto, di cui dovesse far uso il dottissimo uomo, che fu Colonna. Resta Osici, ch'io credo guasto da Opici colla mutazione di p in f, che si vede in *Bosphorus* da *Βόσπορος*, in

(13) De Graec. ling. dialect. ad calcem Lexic. Scapul.
(14) Capit. 6. artic. 3.
(15) Varro de L. L. lib. 4. *Principes in Latio Dii Saturnus, & Ops* . . . *Terra Ops, quod &c* Vid. & Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 10. Hygin. fab. 139. *Postquam Opis Jovem Saturno peperit:* Festus: *Opis dicta est uxor Saturni &c.*
(16) Etymol. L. L. v. *Opicum*.

in *trophaeum* da τρόπαιον; *in gryphes* da γρύπες &c. e di chiunque ha pensato, che Osci venisse dai molti serpenti della Campania; si vuol dire col citato Vossio (17), che *plane errat*: anzi si vuol ripeterlo anche del lodato Colonna; cui non dispiace neppur l'altro sogno spacciato dallo stesso Annio nello stesso scritto attribuito allo storico Egiziano, che gli Osci fossero chiamati Ofici in grazia del serpente, ch'era insegna del loro Re. E quando Ofici fosse stato da ὄφις, saria per me lo stesso: guadagnerebbe forse il nome per questa Greca origine qualche grado d'antichità, ma non giugnerebbe mai a quella degli Aurunci, anteriori in Italia a tutti i Greci.

## ARTICOLO III.

*Terre di questa gente.*

Significando tutti i detti nomi una gente sola, si può agevolmente congetturare, quanto essa per ampiezza di stati e marittimi e mediterranei fosse grande. Si potrebbe intorno a ciò ragionar lungamente; ma dirò solo, che favellandosi de' primi tempi, e dell'Italia meno occidentale, qualunque luogo, il qual fosse abitato, e nol fosse dagli Umbri, da' Sicani, o dagli Aborigini, per quanto ho potuto scoprire, appartenne agli Aurunci. In effetto ecco di qual maniera parli del loro paese Dionisio Periegete dopo aver detto, che entrandosi nel mar' Ionio si ha alla destra l'Illirico, e la Dalmazia (18):

> *Ad laevam vero Ausoniorum expanditur immensus isthmus,*
> *Longe porrectus, tribus circumfluus maribus,*
> *Tyrrheno, Siculoque, atque Adriano adventante.*

E che qui non si esageri, lo mostrano altre non poche, e tut-

(17) Ibid.

(18) v. 98.

> Σκαιῇ δ' Αὐσονίων πεπταμένος ἄσπετος ἰσθμὸς
> Πουλυτενής, τρισσῇσι περίδρομος ἀμφιτρίταις,
> Τυρσηνῇ, Σικελῇ τε καὶ Ἀδριάδι πληθύϊ.

CAPIT. XII. ARTIC. III.

e tutte graviſſime autorità. Si è già recata capit. 1. artic. 9. quella dell' Alicarnaſſeo, dalla quale s' impara, che Enotro ſe volle ſtabilirſi all' eſtremità dell' Italia, dove approdò, e preſe terra, fu in neceſſità di attaccar gli Auſoni, e di ſpogliarli d' una porzione del loro paeſe. Il medeſimo potea dirſi di Peucezio, di Japige, e di Daunio ricordati capit. 2. artic. 2., affermandol di tutti Antonino Liberale (19), che dice anche d' averlo preſo da Nicandro, ſcrittore che fiorì circa un ſecolo e mezzo avanti l' era vulgare. I Pelaſgi non contenti di ciò, che inſieme cogli Aborigini aveano tolto a' Siculi, e volendoſi allargare anche da quella parte, che fu poi detta Campania, non ſi ſa, che aveſſero a fare ſe non co' Barbari Aurunci, ſoli però nominati da Dionisio (20) in quel fatto. E conviene Strabone (21), per cui la Campania fu anticamente degli Auſoni, e degli Oſci. De' Sanniti, comechè probabilmente ſia favola, che un toro foſſe loro guida quando mandati furono da' Sabini loro padri a procacciarſi dove vivere, ed abitare, è però ſtoria riferita dallo ſteſſo Geografo (22), che andarono nelle terre degli Opicî, e che la parte dell' Opicia occupata da eſſi fu poi Sannio denominata. Servio paſſa anche più oltre, e dice ſenza eſitare, che il Lazio medeſimo (23) parte fu dell'

(19) Cap. 31. ἐξελάσαντες δὲ τοὺς ἐνταῦθα οἰκοῦντας Αὔσονας, αὐτοὶ καθιδρύθησαν. *Pulſis autem Auſonibus qui tum ibi habitabant, ipſi ſedes poſuerunt.*

(20) Lib. 1. pag. 17. ἔθνος τι βαρβαρικὸν Αὐρούνκους ἐκ μέρους ἀναστήσαντες αὐτῶν. *Auruncis gentes quadam barbara ex parte ejectis.*

(21) Lib. 5. pag. 232. τὴν δὲ συνεχῆ ταύτῃ πρότερον Αὔσονες ᾤκουν, οἵπερ καὶ τὴν Καμπανίαν εἶχον. μετὰ δὲ τούτους Ὄσκοι. καὶ οὗτοι δὲ μέρος τῆς Καμπανίας. *Huic contiguam regionem prius Auſones habitarunt, qui iidem Campaniam quoque tenuerunt. Poſt hos Oſci ſunt, qui & ipſi partem Campaniae tenuerunt.*

(22) Lib. 5. pag. 250. ἐν δὲ τῇ τῶν Ὀπικῶν κατακλινηθέντος, ἐτύγχανον δὲ κωμηδὸν ζῶντες, ἐκβαλόντες ἐκείνους ἱδρύθησαν αὐτόθι. *Cum in Opicorum regione procubuiſſet, miſſi, his expulſis, qui per vicos habitabant, ea loca inſederant.*

(23) Aen. 7. v. 45. *Latium pars Auſoniae.*

dell' Ausonia. Nel che ha seguitato Aristotele citato da Dionisio Alicarnasseo, e da me addotto in altro proposito capit. 11. artic. 4.

CAPIT. XII. ARTIC. III.

ARTICOLO IV.

INtorno l' origine di nazione tanto ampiamente stesa, e tanto antica maraviglioso silenzio è fra gli antichi: se pure dir non vogliamo o col Sig. M. Maffei nel *Trattato* pag. 106., *Stefano chiama Città degli Ausoni Nola, che abbiam veduto fu Etrusca: onde parrebbe avesse gli Ausoni per Etrusci*, o co' Signori Inglesi autori dell' Istoria Universale tom. 8. lib. 3. cap. 1. sez. 2. pag. 13. *Virgilio parla di essi come di una colonia di Trojani*. Quanto è allo Scrittore Italiano, il discorso, che fa, non è degno di lui; sì perchè una Città può facilissimamente essere stata, almeno in diversi tempi, di due popoli diversissimi per origine; sì perchè se da Stefano, che dice Nola Città degli Ausoni, combinandolo con Patercolo, che la dice Città degli Etrusci, si può alcuna cosa inferire circa l' identità originaria delle due genti, l' illazione dovea essere, che la gente Etrusca posteriore agli Ausoni in Italia, come segue da ciò, che ho detto capit. 2. artic. 2., da essi nacque. Quanto è poi a' Signori Inglesi, abbiamo veramente il v. 385. del 2. lib. delle Georgiche da essi citato, *nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni*: ma due cose doveano far conoscere, che quivi non parlasi dell' antichissima gente Italica da' Greci chiamata Ausoni. La prima, che tal gente era in Italia molto prima che Troja nascesse, onde i *Primi* Ausoni non poterono essere colonia Trojana. La seconda, che per espressa testimonian-

*L' origine non fu degli Etrusci.*

*Nè da' Trojani.*

za

CAPIT. XII. ARTIC. IV.

za di Servio (24) i *coloni Ausonii*, che il Poeta chiama *gente mandata da Troja*, non sono se non i Romani. Dopo gli Etrusci, e i Trojani mi si presentano i Greci dati per padri agli Aurunci. E pe' Greci in generale sono nel citato luogo i Signori Inglesi, non ostante l'autorità di Virgilio da essi intesa de' Trojani: come nondimeno per l'opinione, che hanno abbracciata, non recano nè autorità, nè ragione di veruna sorta, di essi non dirò altro. Il P. Pezron si è volto alle congetture per un popol Greco particolare: e secondo questo (25) Scrittore gli Ausoni vennero in Italia da Aulona Città degli Elei nella parte più occidentale del Peloponneso; si chiamarono al principio Auloni, e poi per una specie di addolcimento Ausoni; e fu loro opera nella bassa Italia l'antichissima Città d'Aulonia detta poi Caulonia. E' manifesto, che tali idee nate sono dal nome di quest' Aulonia Città nel paese, che fu antichissimamente degli Ausoni: e l'è del pari, che un dotto uomo, qual fu senza dubbio il nostro Reverendissimo, dovea per molti titoli disgombrarsene tosto il capo. Brevissimamente. Abbiamo da Strabone (26), che Aulonia fu così denominata dal sito, ch' era dietro una valle; e niente di più giusto e di più naturale, αὐλὼν essendo lo stesso che *valle*: com' entran quì dunque gli Auloni Elei, massimamente senza la scorta di verun' antico, che si possa opporre al Geografo? Il medesimo Strabone (27), e Pausania dicono espres-

*Non da' Greci in generale.*

*Non degli Elei in particolare, o da' Macedoni ec.*

(24) Ausonii, Troja gens missa, coloni. *Hoc est etiam Romani hec sacra celebrant.*

(25) Antiqu. de la Nat., & de la Langue des Celt. pag. 248.

(26) Lib. 6 pag. 261. Αὐλωνία λεγομένη διὰ τὸν προκείμενον αὐλῶνα. *Aulonia dicta propter convallem ante sitam.*

(27) Strab. ibid. Ἀχαιῶν κτίσμα Καυλωνία, πρότερον δὲ Αὐλωνία λεγομένη. *Caulonia ab Achaeis condita, quondam Aulonia dicta.* Pausan. Eliac. poster. cap. 3. Καυλωνία δὲ ᾠκίσθη μὲν ἐς Ἰταλίαν ὑπὸ Ἀχαιῶν, οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο αὐτῆς Τυφὼν Αἰγιεύς. *Est Caulonia in Italiam ab Achaeis colonia deducta: dux ejus coloniae fuit Typhon Aegiensis.*

pressamente, che i fondatori di Aulonia vennero dall' Acaja; e il secondo aggiugne, che loro condottiero fu Tisone di Egio: perchè adunque farli venir dall' Elide, e anch' essi senz' antico Scrittore, che di colà prendesse mai a condurli? E se non gli Achei, ma i Crotoniati fondarono Aulonia, come ha insegnato Stefano (28), è egli soffribile, ch' altri di propria autorità ne faccia venir d'oltre mare i fondatori, e venir facciali più presto, che non bisogna, otto secoli, e più, quanti ne passarono fra i principii degli Ausoni, e il regno di Numa Pompilio, al cui tempo (29) Miscelo fondò Crotone? E' dunque per ogni parte una vanità, che gli Ausoni fossero per origine Auloni Elei. Nè manco vano sarebbe all'Elide sostituire la Macedonia, o l' Arcadia, o l' Acaja, comunque le tre provincie avesser ciascuna la loro Pallene, e dica Licofrone v. 922. *gli daran morte gli Ausoni Pallenj:* imperciocchè ragiona il poeta di Filotete ucciso nell' Ausonia dopo la rovina di Troja; e nell'Ausonia può a quel tempo essere stata una colonia Pallenia, con tutto che da Pallene venuti non fossero i Primi Ausoni. Il valoroso Signor Rinaldo, che pochi anni sono ha pubblicate le *Memorie Istoriche della fedelissima Città di Capua*, dice degli Ausoni, o Aurunci lib. 1. cap. 1., che secondo alcuni que' che abitavano di là dal Liri, oggi Garigliano, dove sono Capua, Napoli ec. erano stati i Ciclopi; que' che abitavano di quà, erano stati i Lestrigoni. De' Ciclopi, dopo ciò, che ne ho detto capit. 10. artic. 10., aggiugnerò solamente, che non avendoli posti Omero se non



(28) De Urb. v. Aulon. *ἐςι καὶ Αὐλὼν, ὃν ἐπόλισαν Κροτωνιᾶται, ἥτις ὠνομάσθαι Καυλωνία. Est etiam Aulon, quam urbem condidere Crotoniatæ: vocata est Caulonia.*

(29) Euseb. Chron. num. 1300. *Croton &c. conditae.* Add. Dionys. Halicarnas. lib. 2. pag. 121.

CAPIT. XII. ARTIC. IV.

in Sicilia, credo verissimo quanto di essi giudiziosamente sospetta il nostro autore; cioè che solo favoleggiando gli abbia altri collocati anche nella Campania. De'Lestrigoni, che il Poeta nel 10. dell'Odissea fa realmente trovare dal suo Eroe di quà dal Liri, e precisamente secondo il comun parere (30) a Formia, ed a Gaeta, è da dire alcuna cosa di più. Per me credo, che questo popolo non avesse che fare cogli Ausoni per conto della sua origine, e fosse anzi una colonia di Siciliani al tempo d'Omero già passata in Italia, e vuol dire secondo Dodvvello (31) passatavi avanti la 23. Olimpiade, e conseguentemente avanti la metà del regno di Numa Pompilio. Certo *Laestrigones* può interpetrarsi *proles Sicula*, *proles Siciliae*, da γόνος *prole*, e da λαῖστρον, che vale (32) θρίναξ, cioè *tridente*, *forcone*, e secondo Suida (33) anche Sicilia: e questa interpretazione, oltrechè è naturalissima, e non soffre ragionevole difficoltà, se uniscasi all'opinion di coloro (34), per cui i Ciclopi, e i Lestrigoni di Lentini in Sicilia furon lo stesso, è non poco avvalorata da quanto dissi ne' citati capit., e artic. 10. del non essere stati i Ciclopi per origine altro che Siculi. E si aggiunga, che di gente tornata dalla Sicilia per tempi antichissimi, e postatasi nella Campania ha conservata memoria l'antichità; dicendo Tzetze sopra il verso 717. della Cassandra di Licofrone, che Napoli secondo alcuni fondata da Ercole era stata opera di certo Falero ricordato anche da

*Non da'Lestrigoni.*

*O fossero Siciliani.*

(30) Plin. lib. 3. cap. 5. *Oppidum Formiae, Hormiae ante dictum, ut existimavere, antiqua Lestrigonum sedes.* Sil. Ital. lib. 8. v. 531.
*& regnata Lamo Cajeta, domusque*
*Antiphatae compressa freto.*

(31) Differt. 3. de Cyclis Graec.

(32) Hesich. v. λαῖστρον, & v. τριόν.

(33) v. θρίναξ ἡ Σικελία. θρίναξ *Sicilia*.

(34) Vid. Valguarnera pag. 114.

da Callimaco; e che questo Falero era Re di Sicilia. Ma torniamo a' nostri Ausoni. E' alquanto oscuro ciò che ne dice per altrui sentimento il Sig. Rinaldo: se nondimeno pretendono gli Scrittori da lui accennati, che i Lestrigoni di Formia, e de' contorni fossero un corpo d' Ausoni con quel Greco nome chiamati, secondo me ciò non è vero, ma non è punto fuor di ragione, purchè al nuovo nome non diasi con Valguarnera pag. 116. il significato di *spagliatori di grano* da λαῖστρον, *ventilabro*, e da τρύγη, *grano*, ripugnando a ciò il Poeta, che del paese de' nostri Lestrigoni dice chiaramente (35), *non illic videas hominumque, boumque labores*, che è quanto dire, non esservi ancora stata in uso l' agricoltura. Ma se vogliono i detti Scrittori, che gli Ausoni fossero originariamente Lestrigoni, cioè di quella gente del medesimo nome, che alcuni antichi (36) mettono co' Ciclopi in Sicilia, anche prima che vi andassero i Sicani, e che Valguarnera (37) crede per origine Greci Pelasgi passati nell' isola avanti il diluvio di Deucalione, anche in ciò favoleggiano senza dubbio, insegnando troppo formalmente Tucidide (38), che Greci non passarono in Sicilia prima di Teocle fondatore di Nasso, un' anno avanti che Archia fondasse Siracusa: e vuol dire secondo la Cronaca Eusebiana (39), che non vi passarono se non al tempo di Romolo troppo posteriore a' principii degli Ausoni in Italia. E con ciò credo posto in chiaro, che la gente, di

*O dalla Grecia Pelasgica.*



cui

(35) Odyss. lib. 10. ἔνθα μὲν οὔτε βοῶν, οὔτ' ἀνδρῶν φαίνετο ἔργα.
(36) Vid. capit. 10. artic. 10.
(37) Pagg. 142., 166., 243, 316. &c.
(38) Lib. 6. cap. 3. Ελλήνων δὲ πρῶτοι χαλκιδεῖς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ, Νάξον ᾤκισαν . . . Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους Ἀρχίας . . . ᾤκισε. *Graecorum autem primi Chalcidenses ex Euboea navigantes cum Theucle coloniae duce Naxum condiderunt. Insequenti anno Archias Syracusas condidit.*
(39) num. 1270. *Naxus condita in Sicilia. Syracusae conditae in Sicilia.*

CAPIT. XII. ARTIC. IV.

cui parliamo, dalla Grecia non venne: di che se qualche dubbio restasse, lo torrà intieramente Dionisio, che nel testo citatone artic. antecedente, chiamala *gente Barbara*.

## ARTICOLO V.

*Nè dagli Sciti.*

Rickio si è più allontanato per trovare la vera origine degli Ausoni; e dopo molte combinazioni gli è paruto verisimile, che fossero gente Scitica. Quanto ha di forte il discorso di questo Scrittore, si contiene in queste proposizioni: gli Ausoni, o Aurunci sono dalla favola rappresentati ne' nostri Lestrigoni: i Lestrigoni furono Sciti, e secondo l'autore lo insegna Plinio: Sciti adunque si posson credere anche gli Aurunci, o Ausoni. Niuna forza avrebbe questo discorso, anche quando Plinio chiarissimamente avesse detto, che Sciti furono i Lestrigoni; perciocchè quand' anche sia vero in qualche senso, che gli Ausoni sono da Omero rappresentati nell' immagine pittoresca, che ci dà de' Lestrigoni, è sempre falso, che Lestrigoni per origine sieno stati gli Ausoni, e ne ho poco fa le ragioni addotte: ma la verità è, che a Plinio non è mai caduto in mente di pur' accennare quanto gli è quì attribuito, come si conosce evidentemente dal testo, che Rickio medesimo ne ha recato: *indicammo già*, dice Plinio alludendo al suo lib. 4. capit. 12., e lib. 6. capit. 17., *esservi più maniere di Sciti* (40), *che mangiavano carne d'uomo. Anche questo parrà incredibile, se non ponghiamo ben mente, che in mezzo al mondo, in Sicilia, e in Italia genti di tanta mostruosità furono i Ciclopi, e i*

*Pe' quali mal si adducono Omero, e Plinio.*

(40) Lib. 7. cap. 2. *Esse Scytharum genera, & quidem plura, quæ corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Idipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia, & Italia fuisse gentes hujus monstri Cyclopas, atque Laestrigones.*

*e i Lestrigoni*. Si possono, come dice il Poeta Infern. 15. aguzzar le ciglia

*Come il vecchio sartor fa nella cruna*,

è impossibile, che si truovi in questo passo i Lestrigoni essere stati Sciti, altro di essi quì non dicendosi, se non che furono antropofaghi, come parecchii popoli Scitici. Quello, che aggiugne Rickio in confermazione del suo discorso, è del medesimo valore, e peso. Dice in somma, che Sciti furono gli Ausoni; perciocchè d'una parte furono condotti in Italia, e denominati da Ausone detto da Stefano presso Eustazio (41) figliuolo di Atlante, e di Calipso; e d' altra parte essendo stato Atlante fratello di Prometeo, il quale secondo Erodoto (42) regnò fra gli Sciti, esso Atlante, Ausone, e gli Ausoni furono veri Sciti. Entro di mala voglia in cotali novelle; ma bisogna entrarvi, acciocchè ognuno le riconosca per tali. Non istarò quì a notare, quanto bizzarra cosa sia chiamare il preteso condottiero, e denominatore degli Ausoni Scita per cagione del preteso zio Prometeo Re degli Sciti, e non avere pensato di chiamarlo Tessalo, o Mauro per cagione dell' avolo Japet Signor possente in Tessaglia, o del genitore Atlante, che fu Re della Mauritania. Non domanderò neppure al nostro autore, perchè mai ricordando Servio (43) tre Atlanti, *uno Mauro*, *che è il massimo; l' altro Italico*, *padre di Elettra*, *dalla quale nacque Dardano; il terzo Arcadico*, *padre di Maja*, *dalla quale nacque Mercurio*, non gli domanderò, dico, perchè egli creda il primo, anzi che l' uno, o l' altro de' due rimanenti, essere

CAPIT. XII. ARTIC. V.

*E Stefano, dove parla d' Ausone.*

*Mal creduto Scita.*

(41) Supra artic. 1. *ab Ausone . . . secundum Ethnicorum scriptorem Atlantis ex Calypsone filio.*

(42) Lib. de vincul. Prometh. apud Schol. Apollon. lib. 2. v. 121.

(43) Aen. 8. v. 134. *Sed sciendum Atlantes tres fuisse: unum Maurum; qui & maximus; alterum Italicum, patrem Electrae, unde natus est Dardanus; tertium Arcadicum, patrem Majae, unde natus est Mercurius.*

CAPIT. XII. ARTIC. V.

re ſtato dato da Stefano per padre ad Auſone. Dirò in iſcambio, che Auſone, come non fu Teſſalo, o Mauro, così non fu Scita in modo veruno, non avendo avuta la minima attenenza nè a Japet, nè al primo Atlante, nè a Prometeo. Rickio ha creduto, che Stefano, quando fa il preteſo Capo, e Fondatore degli Auſoni figliuolo di Atlante, e di Calipſo, ci ponga innanzi e l'Atlante Mauro, e una Calipſo diverſa da quella di Uliſſe, e un' Auſone per conſeguente molto anteriore a quello, che ſecondo Scimno Chio (44), ed altri molti nacque d'Uliſſe, e di Calipſo nell' iſola Ogigia, e capace per queſt' anteriorità d' eſſere ſtato autore d' una gente, che niuno nega eſſere ſtata antichiſſima: ma certamente ſi è ingannato. Scimno, e Stefano parlano d' una Calipſo ſola, e di un ſolo Auſone, cioè della donna, e del figliuolo d' Uliſſe: l' Atlante di Stefano non è nè il Mauro, nè l' Italico, nè l' Arcade menzionati da Servio, ma un quarto perſonaggio del medeſimo nome, che Omero (45) ſeguitato da Tibullo, e da Igino, fa padre della Calipſo di Uliſſe. E ſe il Biſantino in vece di padre fa queſto Atlante marito di eſſa, e fa però Auſone non nipote, ma figliuolo di lui, queſto è errore faciliſſimo a ſuccedere nelle antiche genealogie, ma errore, di cui l' autorità d' Omero, e degli altri due dovea fare avvertito l' autore. La qual coſa ſe foſſe avvenuta, avanti che diſegnata,

*E dell' ultima antichità.*

(44) v. 227.

Αὐσονὶς τε μεσόγειον τόπον
Ἔχοντες, Αὔσων ὃς συνοικίσαι δοκεῖ
Ὀδυσσέως παῖς, καὶ Καλυψοῦς γενόμενος.
*Auſoneſque mediterraneum locum*
*Habentes, Auſon quos condidiſſe putatur*
*Ulyſſis filius, & Calypſus natus.*

Vid. Euſtath. ſupra artic. 2.

(45) Odiſſ. lib. 1. v. 52. Ἄτλαντος θυγάτηρ. *Atlantis filia.* Tibul. lib. 4. carm. 1. v. 77. *Non amor. & foecunda Atlantidos arva Calypſus.* Hygin. fab. 125. *Calypſo Atlantis filia nympha.*

ta, sarebbe stata finita per questa parte tutta la macchina d' un' Ausone Scita, e de' nostri Ausoni per lui divenuti Sciti. Non si può intorno i primi autori di alcune vetustissime genti accertare la verità: ma se gli Aurunci, o Ausoni loro nome ebber da un' uomo, non potendolo avere avuto non dirò da un' Ausone Scita, che è creatura del secol passato, in cui scrisse Rickio, ma neppure da quello, che i due Tzetzi (46) chiamano figliuolo d'Italo, nè dall' altro, che fu figliuolo di Ulisse, e di Calipso, o secondo alcuni di Ulisse, e di Circe, i quali furono tutti e due a' principii degli Ausoni troppo posteriori, l' ebbero probabilissimamente da un' Auron detto da' Greci Auson, che vedremo essere stato di schiatta molto diversa dalle ricordate; ed è forse quel medesimo, che presso Festo (47) fu il primo fondatore di una Città detta Aurunca; e sarà la ruinata l' anno di Roma 418. da' Sidicini (48), i quali per altro originariamente erano anch' essi Ausoni (49), o Osci, che è il medesimo.

## ARTICOLO VI.

*Gli Aurunci non furono Reseni.*

DUe parole anche del chiarissimo Abate Quadrio, che nella Dissertazione già più volte ricordata non contento di aver fatti nascere dalla sua Valtellina, e dagli antichissimi suoi Reseni, e Thirani gli Orobii, gli Euganei, i Tirreni, e gli Aborigini, ha fatto il medesimo anche degli Opici, che abbiam veduto non essere stati ori-

(46) Isac. in Lycophron. v. 704. ἀπὸ Αὔσονος τοῦ Ἰταλοῦ. *Ab Ausone Itali filio*. Joan. Chiliad. lib. 5. cap. 16.

(47) v. Ausonia. *Ausoniam appellavit Auson . . . a quo etiam conditam fuisse Auruncam urbem ferunt*.

(48) Liv. lib. 8. cap. 15.

(49) Strab. lib. 5. pag. 237. τῶν Σιδικινῶν ἐστίν. οὗτοι δὲ Ὄσκοι. *Sidicinorum est. Hi autem Osci*.

originariamente diversi dagli Aurunci, dagli Ausoni, e dagli Osci. Cosa debba pensarsi di simigliante sistema è abbastanza chiaro per ciò, che ne ho detto nel capit. 6. artic. 11., e nel capit. 11. artic. 9.: voglio aggiugnere nondimeno, che Opici veramente, e Aborigini possono con qualche ragione essere risguardati come vocaboli quasi sinonimi, non mancando Scrittori, che Aborigini prendessero per *autoctoni*, o *indigeni*, e che Opici abbian preso anche più giustamente per *nati dalla terra*; ma che ciò è insufficientissimo alla pretensione dell' illustre autore per due ragioni infra l' altre. La prima, che nazioni anche fra loro diversissime per origine si sono spesse volte chiamate con nomi d' un medesimo significato, anzi co' nomi medesimi, singolarmente se parlisi di nomi di qualità; e rendono ciò indubitato gli Arcadi esempigrazia, i Germani, gli Etiopi Ittiofagi, che senz' ombra d'identità fra loro sono tutti chiamati *autoctoni* o *indigeni* (50) da Pausania, da Tacito, da Diodoro. La seconda, che quand' anche l' essere state Opici, e Aborigini voci sinonime fosse sicuro indizio dell' originaria identità de' due popoli, avrebbe sempre detto l' autore senza provarlo, che gli Aborigini, e però gli Opici furono la medesima gente cogli Euganei, e cogli Orobii, e che tutti questi popoli uscirono dalla Valtellina, e da' Reseni colà entrati sino da' primi tempi.

AR-

(50) Pausan. 1. Eliac. cap. 1. Tacit. de M. G. cap. 2. Diodor. Sicul. lib. 3. pag. 110.

CAPIT. XII. ARTIC. VII.

## ARTICOLO VII.

Dopo avere distrutto dobbiamo edificare, determinando colla possibile precisione l'origin vera degli Ausoni, la quale secondo me fu Umbrica evidentemente, avvegnachè nessun moderno, o antico, ch'io sappia, l'abbia mai detto, o ne abbia pur sospettato. Di questa notizia, che sola mancava al compimento del mio primario disegno in questo primo libro, siamo debitori principalmente a Filargirio in una di quelle annotazioni *brevi*, *ma certamente dotte*, *ed antiche*, come si può dire dopo Masvicio, e Fabricio (51), colle quali ha illustrate le Georgiche di Virgilio. Nel secondo libro prende il Poeta a lodar l'Italia, e fra i pregi di essa mette giustamente anche quello di avere prodotti valentissimi soldati, e capitani, dicendo fra l'altre cose v. 167.

*Ma gente Umbrica.*

> *Haec genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam . . .*
> *Extulit.*

Per Sabelli s'intende ordinariamente Sanniti (52): e qui par certo, che non abbia quel nome altro significato, essendo stati i Sanniti gente valorosissima, e forse più che altra Italica, terribile a' Romani, come si può vedere anche dalla fiera esecuzione, che Silla stimò necessaria contra di essi, e che si legge presso Strabone (53): nondimeno anche i Sabini, che secondo Varrone citato capit. 9. artic. 3., e secondo altri ancora (54) furono padri



(51) Masvic. Praefat. in Virg cum integr. commentar Serv. Philargyr. &c. edit. an. 1717. pag. 10. Fabric. Biblioth. Lat. lib. 1. cap. 12. n. 4. pag. m 231.

(52) Plin. lib. 3. cap. 12. *Samnitium*, *quos Sabellos*, *& Graeci Saunitas dixere:* Philarg. in 2. Georg. v. 167. Samnium Sabellis. Strab. lib 5. pag 250.

(53) Lib. 5. pag. 249.

(54) Id. Ibid. pag 228. *τούτων δ' ἄποικοι Πικεντῖνοί τε, καὶ Σαυνῖται*. *Horum autem*, Sabinorum, *coloni Picentini*, *& Samnitae*.

CAPIT. XII. ARTIC. VII.

de' Sanniti, si truovano chiamati Sabelli; e il *Sabellicus sus* dello stesso Virgilio (55) è secondo Servio *sus Sabinus*. Or de' Sabelli ecco ciò, che insegna Filargirio, spiegando il *pubemque Sabellam* del Poeta: *hi sunt autem, qui olim Ausones dicebantur*. Impariamo da questa dottrina, che agli Ausoni appartenne già anche il paese de' Sabini; ed è questa una nuova confermazione di quanto ho detto nell' artic. 3. di questo Capitolo; cioè essere stato degli Ausoni tutto ciò, che nella metà orientale dell' Italia non fu degli Umbri, de' Sicani, o degli Aborigini; ma il più importante è quì, che impariamo, gli Ausoni essere stati gente Umbrica; e l' impariamo mediante questo breve raziocinio, che pare non ammetter replica. I Sabini, e conseguentemente i Sanniti loro colonia, furono per origine Umbri; ed è quest' origine appoggiata sulla gravissima autorità di Zenodoto addotta capit. 9. artic. 3.; e si può aggiugnere, che secondo Porcio Catone (56) prima sede de' Sabini fu Testrina presso Amiterno, luoghi, che Scilace (57) riconosce essere stati degli Umbri: di questo antecedente è legittima conseguenza, che i Sabelli adunque, i quali erano o Sanniti, o Sabini, o l' uno, e l' altro, furono anch' essi Umbri. E se di questa gente furono i Sabelli, lo furono anche gli Ausoni, essendo stati Ausoni, e Sabelli secondo Filargirio due nomi d' una gente sola, Ausoni il più antico, Sabelli il meno.

*Quali erano i Sabini, e i Sanniti.*

AR-

(55) Georgic. 3. v. 255.

(56) Apud Dionys. lib. 2. pag. 113. πρώτην δ' αὐτῶν οἴκησιν ἀποφαίνει γενέσθαι κώμην τινὰ καλουμένην Τεστρίναν, ἀγχοῦ πόλεως Ἀμιτέρνης κειμένην. *Primas autem eorum sedes asserit fuisse vicum quemdam nomine Testrinam, situm prope urbem Amiternum.*

(57) Supra capit. 9. artic. 2.

## ARTICOLO VIII.

E' Confermata quest' origine de' nostri Ausoni da un bel passo di Livio, ed è quello, in cui si dice (58), che Volunnio, il qual fu Consiole l'anno di Roma 458., mandò fra' Sanniti *persone pratiche della lingua Osca* per ispiare i loro andamenti. Le prossime conclusioni, che da ciò nascono, e sono, che i Sanniti parlavan dunque la medesima lingua, anzi, come si dirà nell' altra Opera, il medesimo dialetto cogli Osci, o sia cogli Ausoni, ed erano per questo stesso una medesima gente; sono già da altri state vedute: e le rende anche più certe l' autorità di Festo (59), dove spiegando il *Bilingues Brutates* di Ennio, insegna, che Osco parlavano i Bruzii, de' quali si è già veduto (60), che nati erano da' Sanniti per mezzo de' Lucani: ma credo, che discorrendo si possa andare qualche grado più oltre, e si possa conchiudere qualche cosa di maggior importanza per la nostra prima storia, cioè che gli Ausoni, come poco fa si dicea, non furono per origine se non Umbri. S' io mi apponga, è da vedere accuratamente. Essendo stati i Sanniti una gente medesima con gli Ausoni, ciò debb'essere avvenuto, quando non si voglia sofisticare, per una di queste tre ragioni; o perchè i Sanniti nati fosser dagli Ausoni; o perchè gli Ausoni fosser nati da' Sanniti; o perchè gli uni, e gli altri fossero da una terza gente. L' enumerazione sarà forse imperfetta; le mancherà per ventura alcuna cosa:

*Passo notabile di Livio;*

*Su cui si discorre;*



(58) Lib. 10. cap. 20. *Aliquanto ante lucem ad castra accessit: gnarosque Oscae linguae exploratum quid agatur mittit.*

(59) v. Bilingues. *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii & Osce, & Graece loqui soliti sint.*

(60) Supra, capit. 9. artic 3.

CAPIT. XII. ARTIC. VIII.

ma non conoſco queſto difetto; e non conoſcendolo, proſeguirò come ſe non ci foſſe. La prima, e la ſeconda ragione, cioè che i Sanniti nati foſſer dagli Auſoni, o gli Auſoni da' Sanniti, è indubitato, che non poſſono quì aver luogo, chiaro eſſendo per le autorità ſopra addotte, che padri de' Sanniti furono i Sabini, e per quelle, che fra poco ſi addurranno, che a' Sanniti, anzi a' Sabini medeſimi furono gli Auſoni anteriori. Reſta adunque la ragion terza; e i Sanniti cogli Auſoni ſaranno ſtati la medeſima gente; perciocchè gli uni, e gli altri da un terzo fonte erano uſciti, di una terza gente, o di un terzo popolo colonie erano ſtati. E ſe ciò è, ſiamo pochi paſſi lontani dagli Umbri. Imperciocchè la terza gente, da cui dir ſi debbe, che gli Auſoni, e i Sanniti diſceſero, non può eſſere ſtata ſe non una di queſte due, ſe uſcir non vogliamo dalle genti Italiche ſenza verun fondamento: o quella, da cui i Sanniti immediatamente eran nati; o quella, da cui nati erano mediatamente. Intorno la prima tutti converran meco, che da eſſa non nacquero gli Auſoni: e la ragione chiariſſima è, che padri immediati de' Sanniti furono i Sabini, come ſi diſſe: e de' Sabini, avvegnachè da Strabone (61) ſieno detti *antichiſſimi*, ſi può aſſicurare, che gli Auſoni furono poſteriori, e che niuna loro memoria precede la venuta de' primi Greci in Italia, quando gli Auſoni vi erano già una numeroſa nazione. Per ciò, che dico dell' età de' Sabini, mi ſono mallevadori Zenodoto, Plinio, Feſto, Varrone, Catone, Gellio, ed altri ancora. I Sabini ſecondo Zenodoto (62) non furono così chiamati, ſe non dopo il loro ſcacciamento dal territorio di Rieti per opera

(61) Lib 5. pag. 228. *ἐστὶ δὲ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι. Antiquiſſima autem gens ſunt Sabini.*

(62) Supra, capit. 9. artic. 3.

ra de' Pelasgi: furono dunque posteriori agli Ausoni, che da' Pelasgi, e dagli Enotrii furono trovati in Italia. Sabini secondo Plinio (63), e secondo Festo, che cita Varrone Terenzio, è quasi nome di religione, preso dal Greco σέβεσθαι, *colere*, *venerari*, e par dato alla nostra gente per merito della sua pietà nel dar culto agl'Iddii, e venerarli debitamente: di nuovo dunque furono posteriori agli Ausoni, posteriori essendo stati anche i Pelasgi, e gli Enotrii, che prima d'ogni altro portarono il Greco in Italia. E se Catone, e Gellio citati da Servio (64) vogliono i Sabini denominati non da σέβεσθαι; ma da certo Sabo; ciò torna allo stesso per ciò, che risguarda l'essere stati i Sabini posteriori alla venuta de' Primi Greci in Italia: perciocchè secondo i due Scrittori Sabo fu Lacedemone; e niun Lacedemone può esser venuto avanti i Pelasgi, e gli Enotrii, i quali furono i primi, che venissero dalla Grecia. Non essendo stati gli Ausoni da' padri immediati de' Sanniti, dovetter' essere da' mediati: e se da questi furono, se loro stipite fu la gente, da cui nacquero i Sabini; ecco senz' altro gli Umbri, e con essi gli Ausoni gente Umbrica, che è quanto quì si cercava.

*E da cui si conchiude la stessa Umbrica origine.*

## ARTICOLO IX.

SI può fare più d' una difficoltà intorno qualche proposizione de' due articoli antecedenti: e nasce la principale dall' antica opinione già accennata, che i Sabini padri de' Sanniti non dagli Umbri nascessero; ma da Sabo.

*Si risponde ad una difficoltà.*

(63) Plin. lib. 3. cap. 12. *Sabini, ut quidam existimavere, a religione, & Deorum cultu Sevini appellati* Fest. v. Sabini. *Sabini dicti, ut ait Varro Terentius, quod ea gens praecipue colat Deos, ἀπὸ τοῦ σέβεσθαι.*

(64 Aen. 8. v. 638. *Cato autem, & Gellius a Sabo Lacaedemonio trahere eos originem referunt.*

CAPIT. XII. ARTIC. IX.

bo. Di questo Sabo, che nell'altra Opera vedremo essere un fantoccio, che non fu mai, dice veramente Catone presso Servio, che fu Lacedemone, e però posteriore a'nostri Pelasgi, ed Enotrii, che furono i Primi Greci venuti in Italia, e vi trovarono gli Ausoni: ma Dionisio (65) fa dir tutt'altro al Censore; cioè che Sabo, o com'egli dice, Sabino fu figliuolo di Sanco, e che questo Sanco fu non un Lacedemone, ma un *demone*, o genio del luogo, cioè secondo Martinio (66), che cita Scaligero, Rodigino, Crinito, e Lattanzio, a'quali si può aggiugnere Apulejo nella lettera ad Anebone, *un'immortale animal ragionevole della Sabina, avente l'animo suggetto alle passioni, e il corpo aereo*: la qual creatura quando vivesse niun può sapere, vedendosi in Dionisio (67), che se alcuni il facean Marte, Giove, Saturno, o altro simile personaggio, di cui si possano additar l'epoca, e i genitori: alcuni però il facean figliuolo di una divinità, che non si nomina, e che può essere stata più antica di tutti i Saturni. E se questa imperscrutabile antichità a caso mai sussistesse, già i Sabini non sarebber più agli Ausoni posteriori, e cesserebbe intieramente la ragion'unica, per cui si vuole, che da'Sabini non abbian potuto gli Ausoni trarre origine, come i Sanniti; e per cui rimontando, io era salito insino agli Umbri. Pare avviluppata oltre modo questa matassa; ma non l'è punto, quando alla storia non si vogliano pazzescamente preferir le favole.

*Presa dall'antichità de' Sabini;*

La

(65) Lib. 2. pag. 113. Κάτων δὲ Πόρκιος τὸ μὲν ὄνομα τῷ Σαβίνων ἔθνει τεθῆναί φησιν ἐπὶ Σαβίνου τοῦ Σάγκου, δαίμονος ἐπιχωρίου. *At Porcius Cato, nomen Sabinorum genti inditum fuisse ait, a Sabino filio Sanci, qui erat loci illius Daemon.*

(66) Lexic. Philolog. v. Daemon. *Daemones sunt genere animalia, ingenio rationabilia, animo passiva, corpore aerea, tempore aeterna*

(67) Lib. 2 pag. 112. οὐκ ἔχοντες εἰπεῖν τὸ ἀκριβές, εἴτε Ἄρης ἐστίν, εἴτε ἕτερός τις ὁμοίας Ἄρει τιμὰς ἔχων &c. *Qui nihil certi afferre possunt, utrum sit mars, an alius quis, qui eosdem honores habeat &c.*

*CAPIT. XII. ARTIC. IX.*

La ſtoria dice, che i Sabini erano Umbri, e che non laſciarono l' antico nome per prendere il nuovo, ſe non quando i Pelaſgi gli ebbero ſcacciati da Rieti: ho perciò addotto Zenodoto, Catone, e Scilace: dicano i novellieri quel che lor piace; diano a' Sabini per autore, e padre Sabino, o Sabo; facciano queſto fondatore, o denominatore della nazione figliuolo di Sanco; facciano Sanco un *demone*, e ſe non baſta, un *demonarca*; padre di queſto demone facciano anche il Caos: chi ama la ſtorica verità dirà ſempre, che i Sabini furono gente Umbrica, che furono agli Auſoni poſteriori, e che da eſſi gli Auſoni non poſſono eſſer nati. Per altro non è queſta l' unica ſtrada di far conoſcere, che in niun conto è da tenere quanto ho accennato di Sabo, o di Sanco.

*Che è fondata ſopra favole ſole;*

Dice Dioniſio (68), che ſi uniron co' Sabini alquanti Lacedemoni fuggiti dalla patria per la ſeverità di Licurgo, il qual fiorì circa un ſecolo avanti il naſcimento di Romolo: per mio avviſo è quaſi evidente, che da queſta unione preſer motivo gli Autori delle Memorie Sabine di alterarne tanto i principii. Pretendeano i Lacedemoni, che il loro nome foſſe da quello del loro fondatore (69): ſi cominciò a volere, che anche i Sabini foſſero da Sabino, o da Sabo; e ciò ſeguendo ſcriſſe Silio lib. 8.

*Delle quali ſi ſcuopre l' origine.*

*pars laudes ore ferebant,*
*Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus*
*Dixiſti populos magna ditione Sabinos.*

Diceaſi, che Lacedemone era ſtato figliuolo di Giove (70): ſi vol-

(68) Lib. 2. pag. 113 ἐκεῖθεν δ' ὁρμηθέντας αὐτῶν τινας, συνοικῆσαι τοῖς Σαβίνοις γενέσθαι. *Inde autem profectos nonnullos eorum*, Lacedaemoniorum, *cum Sabinis habitaſſe*

(69) Pauſan. Lacon. cap. 1. τότε δὲ ὡς ἔσχε τὴν ἀρχὴν, πρῶτον μὲν τῇ χώρᾳ, καὶ τοῖς ἀνθρώποις μετέθετο ἀφ' αὑτοῦ τὰ ὀνόματα. *Ac ut primum ad regnum acceſſit*, Lacedaemon, *regioni, & incolis omnibus de ſe nomen indidit.*

(70) Id. ibid. ἐς Δία δὲ πατέρα ἀνήκοντα κατὰ τὴν φήμην. *Patrem vero Jovem ei fuiſſe fama praedicabat.*

CAPIT. XII. ARTIC. IX.

si volle, che i Sabini fosser discesi da Giove anch'essi, e padre di Sabo si fece *Dius Fidius*, cioè secondo Festo (71), *Jovis filius*. Figliuolo di Giove era anche Ercole padre degli Eraclidi, che regnarono nella Laconia (72): si volle, che il Sabino *Dius Fidius* fosse lo stesso Ercole (73). Adoravano i Lacedemoni Marte sotto nome di Enialio (74) da ἐνύω, *perimo:* si volle, che quest'Enialio (75) fosse stato padre di *Dius Fidius*, o sia Sango, senza riflettere, che un figliuolo di Giove non potea esserlo anche di Marte. Agl'Iddii, e agli Eroi si dava il titolo di *Sanctus*, come si può vedere da buon numero di marmi, e di medaglie: i Sabini ciuffarono anche quest'aggiunto pel loro *Dius Fidius;* ma lo pronunziavano *Sancus*, o *Sangus* (76). Non piacque a tutta la nazione Sabina un'origine certamente forestiera: si mise in dubbio (77), se Enialio fosse Marte, o pure altra divinità, che a un bisogno si potrebbe dir topica, o del paese; e al paese lascierebbe la gloria d'essere stata patria del figliuolo Demone. Con que-

(71) v. Medius Fidius. *Medius Fidius compositum videtur, & significare Jovis filium, idest Herculem: quod Jovem Graeci Δία, & nos Jovem: ac Fidium pro filio, quod saepè antea pro l littera d utebantur*. Add. Varron. de L. L. lib. 4.

(72) Strab. lib. 8. pag. 364. φησὶ δ' Ἔφορος καὶ τοὺς κατασχόντας τὴν Λακωνικὴν Ἡρακλείδας. *Ephorus tradit, Heraclidas Laconica potitos*.

(73) Vid. Festum paullo ante.

(74) Pausan. Lacon. cap. 14., & 15.

(75) Dionys. lib 2. pag 112. τὸν δ' Ἐνυάλιον οἱ Σαβῖνοι, καὶ παρ' ἐκείνων οἱ Ῥωμαῖοι μαθόντες Κυρῖνον ὀνομάζουσιν, οὐκ ἔχοντες εἰπεῖν τὸ ἀκριβές, εἴτε ἕτερός τις ὁμοίας Ἄρει τιμὰς ἔχων. *Enyalium autem Sabini, & Romani ab illis edocti Quirinum appellant: nihil tamen certi afferre possunt, utrum sit Mars, an alius quis, qui eosdem honores habeat*.

(76) Sil. Ital. lib. 8. v. 422.

*Ibant, & laeti pars Sancum voce canebant*
*Auctorem gentis*.

Marsi editio Veneta habet *Sangum*. Add. Ovid. Fast. lib. 6. *Quaerebam Nonas sancto, Fidione referrem &c.*

(77) Dionys. loc. cit.

queste, e con altre simili osservazioni, che non mancherebbero, si scuopre bastantemente, donde nascessero le favole de' Sabini intorno la loro origine: sia però come si vuole, l'Enialio, il Demone da lui nato, il *Dius Fidius* sono invenzioni della Mitologia, le quali pregiudicar non possono alla storia: e questa è, come si è andato dicendo, che i Sabini furono Umbri; che furono posteriori a' Pelasgi in Italia; e che non potendo per questa posteriorità essere stati padri degli Ausoni anteriori alla venuta di tutti i Greci, non arrivano a rendere anche solo dubbioso, che Umbri non fosser gli Ausoni, gente non diversa da' Sanniti, che per origine eran Sabini.

## ARTICOLO X.

*Si scioglie altra obbiezione.*

Molestia molto minore porta l'opinione di Cluverio, massimamente che non è appoggiata da testimonio veruno antico. Insegna il dotto Geografo nel lib. 3. dell'antica Italia capit. 9., che i Sabini per origine erano Osci, o sia Ausoni: e quando ciò fosse vero, troppo chiaro sarebbe, che senz' aver bisogno degli Umbri possono gli Ausoni essere stati una gente medesima co' Sanniti figliuoli de' Sabini: ma la pruova dell' eruditissimo Danziçano è d'una fiacchezza, che cede al primo urto. Tutto si riduce ad essere stati comuni alle due lingue Sabina, ed Osca tre, o quattro vocaboli; della qual comunione tanto ristretta vedrebbe un cieco, che di grandissima lunga non basta per l'identità delle due lingue; e che quando per ciò bastasse, molto le mancherebbe pel rimanente; non intendendosi come dall' avere i Sabini, e gli Ausoni parlata la medesima lingua, s'inferisca piuttosto i Sabini essere stati dagli Ausoni, che gli Ausoni essere stati da' Sabini, o gli uni, e gli altri da una terza

*Presa da qualche voce Sabina comune agli Aurunci.*

gente. E si aggiunga, che trovandosi anche qualch' ombra di maggiore verisimiglianza favorevole all' origine de' Sabini dagli Ausoni, questa non potrebbe mai prevalere all' espressa testimonianza di Zenodoto, e a quelle di Catone, e di Scilace, dalle quali abbiam di sopra imparato, che i Sabini furon dagli Umbri. Uniamo ora per maggior comodo de' leggitori quanto intorno il primo essere degli Ausoni risulta dalle autorità addotte negli articoli antecedenti: ne avremo, pare a me, la più giusta e la più finita idea, che possa sperarsi in materia cotanto astrusa. Dalle terre occupate dagli Umbri uscì quando che fosse, certamente prima che Greci venissero in Italia, la colonia, che diede principio agli Aurunci. Ciò è preso dagli autorevoli testi, che fanno gli Aurunci, o Ausoni Umbri, e che li fanno antichissimi, e *Primi* in Italia. Di quella colonia fu condottiere Auron, o, come diceano i Greci, Auson. Ciò è preso dagli Scrittori, che fanno gli Ausoni denominati dal loro Capo; che a questo Capo attribuiscono la fondazione di Aurunca; e che Ausoni dicon nome sostituito da' Greci ad Aurunci. La colonia dal suo Capo denominata Aurunci si postò da prima ne' contorni di Amiterno, e di là scacciata in parte da' Pelasgi, piantò la sua sede stabile alla sinistra del basso Velino, e del Nar, dove si chiamò Sabini. Ciò è preso dai testi, in cui si dice qual nome portassero anticamente i Sabelli, e quando il nuovo popolo cominciasse a chiamarsi Sabini. Il rimanente di quella prima colonia si stese per altre terre moltissime, quali meno, quali più lontane, ritenendo dappertutto l' antico nome generico, mutato però dipoi in diverse maniere parte da' forestieri, che vennero dalla Grecia, parte da' nostri nazionali: e ciò abbiamo dalle testimonianze, che mostrano l' ampiezza dell' Ausonia ne' più antichi tempi, e l' identità

*Serie delle idee più ragionevoli nell' argomento.*

tità degli Aurunci, Ausoni, Opici, Osci ec. Mi è paruta questa la più ragionevole idea, che possa formarsi intorno l' origine degli Aurunci: se avverrà nondimeno, che altra meglio fondata ne sia proposta, sarò il primo a riceverla, ad abbracciarla, a farle grandissima festa, come a scoperta, che sola mancava ancora per conoscere la vera genealogia di tutti i nostri *Primi*.

CAPIT. XIII. ARTIC. I.

# CAPITOLO DECIMOTERZO.

*Per quello, che ſi è ſtabilito intorno l' origine circompadana de' Primi Itali più orientali, Umbri, Sicani, Aborigini, Aurunci, quanto ſi riſchiarino le loro antichità.*

## ARTICOLO I.

TAvellando nel Capitolo ſecondo dell'importanza di ſapere chi foſſero originariamente i *Primi Abitatori dell' Italia* per ben intendere parecchi altri punti della più celebre antichità Italiana, fui coſtretto a contenermi in ſole ragioni; e mi ci coſtrinſe la natura degli eſempii, che d' altro modo avrei dovuto recare, i quali ſupponendo molte notizie, che non ſi aveano allora, e che quivi ſenza una grande lunghezza non poteano aver luogo, avrebbero oſcurato le coſe piuttoſto che illuſtrarle. Ora che tutto è ſpiegato baſtevolmente, ſi vuol vedere in effetto per alcun ſaggio almeno, che ſolamente ſapendo la vera origine de' *Primi Itali*, e conſeguentemente le loro qualità, i loro uſi, e l' altre loro pertinenze, ſi può render buon conto di molte particolarità maneggiate per altro, e rimaneggiate dagli Scrittori, ma con poca felicità. Per quaſi tutto ciò, che ſi verrà dicendo, ſarà confermato anche quello, che negli ultimi quattro Capitoli è ſtabilito intorno l'origine delle quattro prime genti, Umbri, Sicani, Aborigini, ed Aurunci da' circompadani: ma queſto ſarà un ſoprappiù, unico intendimento quì eſſendo, che s' invaghiſcano gli ſtudioſi di avere una compiuta notizia di quanto ſi è diviſato finora,

che

che è realmente l' unico vero fonte, donde intorno a molte quiſtioni ſi poſſono attigner lumi puri ſemplici e ſinceri. Mancherà qui tutto ciò, che dal linguaggio dipende, ed è forſe la parte più dilettevol di tutte, e dove quaſi ad ogni paſſo s' incontrano occaſioni di maraviglia: ma anche il poco, che andremo dicendo, non ſarà ſenza effetto, ſenza piacere, e ſenza profitto.

## ARTICOLO II.

*Del più antico divin culto nel Lazio.*

DI Romolo abbiamo da Dioniſio (1), che infra molte coſe ſpettanti al culto degl' Iddii introduſſe anche l' uſo delle loro immagini: e queſta novità dovette poco piacere, e ben toſto aver fine; perciocchè de' Romani inſegna Varrone addotto da S. Agoſtino (2), che per cenſettanta, e più anni dopo la fondazione della Città non ebbero *ſimolacri*; nefanda coſa avendo reputato, aggiugne Plutarco (3), volere con vili figure eſprimere l' auguſta divinità. Due coſe intorno a ciò notar ſi vogliono. La prima, che quanto diceſi de' Romani, è da intendere molto più de' Latini, e degli Aborigini, i quali eſſendo ſtati meno lontani da' primi uomini, che viſſero dopo il diluvio, meno ancora ſcoſtar ſi dovettero dal culto ſempliciſſimo e ſpiritualiſſimo, che allora faceaſi a Dio. La ſeconda, che non ſi eſcludono qui ſolamente le opere della ſtatuaria, e della pittura; ma generalmente parlando, qualunque più informe ſimbolo ſia ſtato creduto ac-

(1) Lib. 2. pag 90. *μορφάς τε αὐτῶν κατεστήσατο. Eorumque effigies instituit.*

(2) De Civit. Dei lib. 4. cap 36. *eos pluſquam annos centum ſeptuaginta ſine ſimulacro Deos coluiſſe.* Vid. Clem. Alex. Strom. lib. 1. pag. m. 223. Euſeb. P E. lib 9. cap 6.

(3) In Numa. *ὡς ὅτε ὅσιον ἀφομοιοῦν τὰ βελτίονα τοῖς χείροσιν, ὅτε ἐφάπτεσθαι Θεοῦ δυνατὸν ἄλλως ἢ νοήσει. Nefas putantes auguſtiora exprimere humilioribus: neque adſpirari aliter ad Deum quam mente poſſe.*

acconcio per rappresentare questo, o quell' altro Dio: mancando ogni pruova, con cui si possa giustificare la franca afferzion di Giustino (4), che l'uso di adorare per Marte un' asta, come fecero poi anche i Romani (5), è antico al pari del mondo. Come de' *simolacri*, così è da ragionare de' *tempii*, quando si parli in senso di Festo, che secondo le comuni idee de' secoli posteriori lasciò scritto, *templum significat & aedificium Deo sacratum, & tignum, quod in aedificio transversum ponitur*. Di siffatti tempii non si truova vestigio fra' più antichi Aborigini, nè fra gli altri *Primi* loro vicini: anzi Servio (6), favellando dell' età di Enea, assicura, che allora non erano *edifizii*; che si vede apertamente doversi intender de' sacri: e Plinio dove parla degli alberi dice infra l' altre cose (7), che anticamente erano stati i tempii de' numi, d' alberi in effetto essendo molte volte state cinte quell' aje, in cui i numi erano pubblicamente onorati. Di tali dogmi, e di tali riti intorno il culto della divinità si cerca, da quali maestri gli apprendessero i *Primi Abitatori* del Lazio, e dell' altre terre di quella parte. Non dagli Egiziani più antichi, de' quali sappiamo bensì (8), che non ebbero nè statue, nè altre immagini ne' loro tempii: ma non sappiamo, che loro colonie spedissero in Italia. Non dagli Enotrii, che oltre l' essere stati Arcadi, e Pelasgi, delle quali due genti si dirà tosto, per l'autorità medesima di Dio-

(4) Lib. 43. cap. 3. *Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres bastas coluere.*

(5) Arnob. lib. 6. adv. Gent. pag. m. 196. *Ridetis temporibus priscis Persas fluvium coluisse . . . pro Marte Romanos bastam, Varronis ut indicant Musae.*

(6) Aen. 8. v. 351. *Nemus dixit, nam tum aedificia non erant.*

(7) Lib. 12. init. *Haec fuere numinum templa: priscoque ritu . . . lucos, & in iis silentia adoramus.*

(8) Lucian. de Dea Syr. *Antiquitus etiam apud Aegyptios absque statuis, & simulacris templa fuerunt.*

Dionisio (9) loro sì gran fautore, non arrivarono mai al Tevere. Non da' Pelasgi, i quali anzi e per testimonianza del medesimo storico (10) recarono nel paese, ma con poca fortuna, la maniera di fabbricare i tempii; se pure *κατασκευαὶ* significa nel testo vere *fabbriche*, veri *edifizii*: e per altre testimonianze alcuni ne edificarono piccoli bensì, ma pur tempii, fra' quali mi sovviene quello di Dite (11). Si dica lo stesso degli altri più antichi trasmarini, che arrivassero, o si dicano arrivati nel Lazio. Giano, come si ha da Senone nel primo libro delle cose Italiche (12), era invocato al principio de' sagrifizii; perciocchè era stato il primo, che fabbricasse tempio in Italia; e al simulacro di Saturno avea, come si ha da Macrobio citato altrove (13), aggiunta la falce. Di Saturno, chiunque e' fosse, hanno detto Arnobio, ed altri (14), che insegnò col suo esempio, o colle sue parole letamare i campi, annestar le piante, potare ec.; ma che s'intendesse del culto dovuto alla divinità, e che ne fosse maestro agli Aborigini, non mi sovviene di veruno, che l'abbia detto. Di Ercole si legge in Servio (15), che fondò il celebre tempio di Giunone Lacinia. Evandro era venuto d'Arcadia; e di quel paese si vuole, che vi fosse già da più secoli il tempio di Giove Liceo, nel quale

(9) Supra capit. 11. artic. 5.

(10) Lib. 1. pag. 17. *τῶν τε ἱερῶν αἱ κατασκευαί, καὶ τὰ ἕδη τῶν Θεῶν*. *Et templorum aedificandorum ratio, & Deorum sacella*.

(11) Macrob. Sat. 1. cap. 7. *Pelasgi . . . erectis Diti sacello, & Saturno ara*.

(12) Id. ibid. cap. 9. *Xenon quoque primo Italicorum tradit, Janum in Italia primum Diis templa fecisse &c.*

(13) Capit. 5. artic 9.

(14) Arnob. lib. 3. *custos ruris, ramorum luxuriantium tonsor*. Macrob. lib. 1. cap. 8. *Huic Deo insertiones surculorum &c. Hunc Romani etiam Sterculium vocabant, quod primus stercore &c.*

(15) Aen. 3. v. 552. *Dictum secundum alios a latrone Lacinio, quem illic occidit Hercules, & loco expiato, Junoni templum constituit*.

CAPIT. XIII. ARTIC. II.

le entrò Arcade (16) mentre cacciava sua madre cambiata in orsa. E di Enea abbiamo da Virgilio, e da altri (17), che in Sicilia fondò un tempio a Venere: e potè anche alzarvi la statua secondo l'uso di Troja, dove, al dire del Poeta (18), Ecuba, e le figliuole dopo l'occupazione del palazzo di Priamo corser tutte agli altari, e quivi *Divum amplexae simulacra sedebant;* e dove al dire di Quinto Calabro (19) per l'ingiuria da Ajace fatta a Cassandra *fremè il divino simolacro, e il pavimento del tempio forte si scosse.* Non troverà mai il vero fonte della semplicissima religione de' Primi Romani, Latini, e Aborigini chi non lo cerca fra' loro padri, che furono i nostri Primi circompadani: e se cercandol fra essi, altri sia per trovarlo, si vede al capit. 8. di questo Trattato. Anzi si vede al luogo medesimo, e singolarmente all'artic. 6., qual fosse la Divinità, a cui que' Primi faceano quella maniera di culto, che da Tertulliano nell'Apologetico si dicea *frugi religio, & pauperes ritus:* non potendomi persuadere, che fosse altra che il vero Dio. E' memorabile il passo di Virgilio nell' 8. dell'Eneide, dove dopo aver detto il Poeta, che Evandro condusse Enea sul Tarpejo, segue dicendo v. 449.,

*Faceasi al vero Dio.*

*Luogo di Virgilio.*

*Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes*
*Dira loci: jam tum silvam, saxumque timebant.*

*Hoc*

(16) Hygin. Poet. Astron. lib. 2. n. 4. *persecutus est in Jovis Lycaei templum.*

(17) Aen. 5. v. 759.
*Tum vicina astris Erycino in vertice sedes*
*Fundatur Veneri Idaliae.*
Hygin. fab. 260.

(18) Aen. 2. v. 517.

(19) Lib. 13. v. 425.
Ἔβραχε θεῖον ἄγαλμα,
Καὶ δάπεδον νηοῖο μέγ' ἔτρεσεν.
*Infremuit Divinum simulacrum,*
*Et fani solum valde contremuit.*

*Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem*
*Quis Deus incertum est, habitat Deus: Arcades ipsum*
*Credunt se vidisse Jovem, cum saepe nigrantem*
*Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.*

In questi versi parla Evandro di una Divinità, che presso que' rusticani non avea nome particolare; di una Divinità, che secondo la credenza di quella gente abitava in quel vivo sasso, in quel bosco, sulla cima di quel colle; di una Divinità, che, non ostante il niuno splendore di quella povera abitazione, tutto il popolo riempiea di religione, e di orrore: non saprei concepire, che questa Divinità fosse altro che il vero Dio, quello stesso, che fu invocato da Abramo su d'un monte (20), e in un bosco (21), e che si adorava nella pietra eretta da Giacob (22), e chiamata *Bethel*, o sia *Casa di Dio*. Si può supporre, che il poeta abbia parlato secondo le idee de' gentili più illuminati, e sue proprie, o che abbia voluto accomodarsi alle popolari: nell' una, e nell' altra supposizione ha luogo la congettura, che ho proposta. Le sane idee sono espresse nel 6. dell' Eneide (23), dove Anchise parla ad Enea dello *spirito*, e della *mente*, che tutto riempie, tutto muove, a tutto dà vita: che questo *spirito*, e questa *mente* sia Dio,

*Ragioni d' intenderlo del vero Dio.*



(20) Gen. 12. 8. *Et inde transgrediens ad montem . . . aedificavit quoque ibi altare Domino, & invocavit nomen ejus.*

(21) Ibid. 21. 33. *Plantavit nemus in Bersabee, & invocavit nomen Domini Dei aeterni.*

(22) Ibid. 28. 22. *Et lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei.*

(23) v. 724.

*Principio coelum, & terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum lunae, titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*
*Inde hominum, pecudumque genus &c.*

CAPIT. XIII. ARTIC. II.

Dio, è detto nel 4. delle Georgiche (24), dove parlasi delle pecchie; e che questo Dio sia il vero, lo conobbe anche Lattanzio, e non dubitò di affermare, che i due testi contengono un dogma cattolico, o per usare le parole stesse di lui (25), *eamdem, quam nos sequimur, doctrinam*: si vede quanto sia facile, che Virgilio non siasi dipartito da' suoi proprii sentimenti nel luogo, che esaminiamo. Che se quivi ragiona secondo la credenza del popolo, e dicendo, *Quis Deus incertum est*, allude forse agl' *Iddii incerti*, di cui parla Varrone (26); ciò torna al medesimo; e Lattanzio potrebbe dire, che il Dio incerto adorato nelle prime età sul Tarpejo non era se non quello, di cui favella il gran Pompeo presso Lucano (27) nell' enumerazione delle provincie da lui soggiogate, *& dedita sacris Incerti Judaea Dei*. E se il poeta, avendo scritto quando sul colle era già l' aureo Campidoglio, e quando Giove O. M. vi ricevea i sommi onori, ha fatto dire ad Evandro, che i suoi Arcadi credeano d' aver quivi avuto delle visioni, e di avervi precisamente veduto lo stesso Giove *balenar sovente*, *e far di nembi accolta*, ha quì luogo l' autorevole insegnamento del dottissimo de la Cerda (28), cioè che *certum est a veteribus Deum rerum omnium creatorem, atque opificem Jovis nomine nuncupatum:* e quando ciò non piacesse, le follie d' una mitologia forestie-

(24) v. 221.

*. . . . . . . . Deum namque ire per omnes*
*Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.*
*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,*
*Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

(25) De fals. Relig. lib. 1. cap. 5.

(26) August. de Civ. Dei lib. 3. cap. 12. *Sub hoc tot Deorum praesidio, quos numerare quis potest, indigenas, & alienigenas . . . &, ut Varro dicit, certos, atque incertos.*

(27) Lib. 2. v. 592. Vid. Burman.

(28) In 6. Aen. v. 724. n. 4.

ſtiera non debbono pregiudicare a' buon paeſani antichi, i quali per lungo tempo niente avendo ſaputo o voluto ſaper di Giove, o d' altro di que' cotali, finchè ſi mantennero in quella beata ignoranza, credetter ſempre, che Dio era in que' loro ſpineti, fra quegli alberi, ſu quell' altezza, e volea eſſervi temuto e onorato; ch' era appunto la religione de' Primi Circompadani veri padri de' Primi Aborigini. Ciò, che ho detto della ſelva del Tarpejo, ſi vuol dire di molte altre: ma quì baſti ricordar quella ſotto l' Aventino, della quale abbiamo nel 3. de' Faſti,

*Lucus Aventino ſuberat niger ilicis umbra,*
*Quo poſſis viſo dicere, numen ineſt.*

## ARTICOLO III.

*Degli uomini giganteſchi della Campania.*

DIpigne Omero i Leſtrigoni della Campania come (29) *ſimili non ad uomini, ma a giganti*: e della loro Regina moglie del Re Antifate dice coerentemente, dove parla de' tre compagni meſſi a terra da Uliſſe (30),

*E la donna trovaro così grande*
*Come altezza di monte.* Salvin.

Udendo ciò, è impoſſibile, che alcun non dimandi donde mai paſſati foſſer colà uomini, e donne di corpi tanto ſmiſurati: ma niuno riſponderà mai debitamente, ſe non ha una chiara notizia de' *Primi Itali*. Valguarnera, ch' io di ſopra (31) ho ſeguitato, ma non per la ragione da lui addotta, ſoſpetta alla pag. 115. ec. che i Leſtrigoni a noi veniſſero dalla Sicilia: ma acciocchè nuova

Fff 2 non

(29) Odyſſ. lib. 10. v. 120. οὐκ ἄνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ γίγασιν.
(30) Ibid. v. 112.
τὴν δὲ γυναῖκα
Εὗρον, ὅσην τ' ὄρεος κορυφήν.
(31) Capit. 12. artic. 4.

CAPIT. XIII. ARTIC. III.

non giunga la vasta mole de' loro corpi, insinua, che furono una cosa sola co' Ciclopi nati secondo lui da' famosi giganti della Tracia, o della Tessaglia. Questa origine è favolosa, come altrove (32) ho dimostrato; e non ne abbisogniamo per ispiegare il poeta, bastando per ciò la storia delle nostre origini. I Lestrigoni furon Siculi dalla Sicilia venuti nelle terre marittime degli Aurunci, o se così piace, furono Aurunci postatisi al mare: gli Aurunci, oltrechè Dionisio (33) li ci rappresenta come levata ed alta gente, eran nati dagli Umbri, e i Siculi da' Liguri: de' Primi Liguri, e de' Primi Umbri si è già veduto, ch' erano di eminente statura, e di grandi e be' corpi: da essi ebbero i Lestrigoni ciò, che ha dato fondamento al poeta di tanto ingrandirli, e i giganti oltramarini si possono e si debbono lasciare in pace.

## ARTICOLO IV.

*De' bambini tuffati nell' acqua fredda da' Rutuli ec.*

HA imbarazzati anche i più valenti Commentatori ciò, che appresso il poeta nel 9. v. 603. dice Numano Remolo cognato di Turno,

*Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum*
*Deferimus, saevoque gelu duramus, & undis:*

e Farnabio, per tacere di De la Cerda (34), si è ridotto a dire, che questa è una semplice allusione a ciò, che praticavano i Celti, o che al più quì si parla di nuoto: quasi che Scrittor niuno abbia mai detto, che in Italia si tuffassero anticamente i bambini nell' acqua fredda, quan-

(32) Ibid.

(33) Lib. 6. pag. 367. φιλοπόλεμον γὰρ δὴ τὸ τῶν Αρύγκων ἔθνος ἦν, καὶ τῷ μεγέθει τε, καὶ ῥώμῃ, καὶ ὄψεως δεινότητα πολὺ τὸ θηριῶδες ἐχούσῃ φοβερώτατον. *Gens enim Auruncorum bellicosa erat, & corporum magnitudine, & robore, & truci oris adspectu feritatem maxime formidabilem prae se ferebat.*

(34) Comment. in l. c. n. 7. in fine.

quando si ha da Aristotele, e da Posidonio addotto da Strabone, che tal'era il costume de' Liguri, come si disse capit. 8. artic. 2.; e si ha di più da Silio (35), che altrettanto faceano gli Ernici, e i Volsci; e di più insegna Servio (36), che Virgilio negli addotti versi loda un' Italiano istituto, ricordato anche da Catone nelle *Origini*, e da Varrone nella *Gente del Popol Romano*. Dell' aspro rigidissimo uso può parere, che all' Italia orientale fossero maestri i Greci, mentre di Sparta leggiamo in Seneca (37), ch'era circondata dal fiume Eurota, *qui pueritiam indurat ad futurae militiae patientiam:* e di Tebe leggiamo in Claudiano (38), che Alcmena il figliuolo Ercole

*Nudum praegelidis durando firmat in undis.*

Ma Galeno assicura, che la nazion Greca (39) era da ciò lontanissima: e quand'anche i Greci tutti, e non in qualunque tempo, ma prima che Volsci, Ernici, Rutuli, ed Aborigini fossero al mondo, l'avessero praticato, sarebbe sempre fatica inutile cercare di là dal mare un'origine, che i conoscitori de' *Primi Itali* truovano senz'altro in Italia. I Rutuli furono Aborigini, come abbiamo dal Re Latino dove li chiama *consanguinei* (40): gli Aborigini il

(35) Lib. 4. v. 226.
*Quosque in praegelidis duratos Hernica rivis*
*Mittebant saxa, & nebulosi rura Casini.*

(36) Aen. 9. v. 603. *Italiae disciplina, & vita laudatur, quam & Cato in originibus, & Varro in Gente Populi Romani commemorant.*

(37) Suasor. 2. pag. m. 16.

(38) Apud de la Cerda l. c.

(39) Lib. 1. de Mend. valet. *τίς γὰρ ἂν ὑμῶν ὑπομείνῃ τῶν παρ' ἡμῶν ἀνθρώπων εὐθὺς ἅμα τῷ κυηθῆναι ἔτι θερμὸν τὸ βρέφος ἐπὶ τὰ τῶν ποταμῶν φέρειν ῥεύματα? Quis eorum hominum, qui apud nos sunt, ferat, infantulum recens editum, & adhuc calentem ab utero ad flumen ferre?*

(40) Aen. 12. v. 40.
*Quid consanguinei Rutuli, quid caetera dicet*
*Italia? &c.*

CAPIT. XIII. ARTIC. IV.

il loro esser primo dovettero a' Liguri, come si disse: da' Liguri naturalmente appresero e Aborigini, e Rutuli a temprare dirò così i loro bamboli, e *veluti ferrum candicans*, dice Galeno nel citato luogo (41) *in frigidum humorem mergere*.

## ARTICOLO V.

*De' versi Saturnii;*

SOno celebri nelle Scritture Romane i versi Saturnii; e di essi tutti sanno dire, che ne' posteriori tempi erano giambici trimetri, eccedenti di una sillaba il senario comune, e che ne' principii erano quali insegna Servio (42) averli usati lungo tempo il Romano volgo, cioè ritmici solamente; e vuol dire secondo Beda (43), modulati non per la lunghezza, o brevità delle sillabe, come si fa nel metro; ma pel numero solamente delle sillabe medesime, e ciò a giudizio de' soli orecchii. Svida (44) insegna, che ritmo è termine più generale, che non è metro; e l'insegnamento è verissimo: ma del primo autore de' versi con ritmo solo composti niuno ha mai saputo chi fosse. Di essi a giudizio di Festo (45) pare, che si valesse il Re Fauno, quando predicea a' curiosi la buona, o la mala ventura: se poi quel famoso Zingano li si avesse tratti da' piedi caprigni, o alla scuola di sua madre Canente figlia di Venilia, e di Giano, e moglie di

*Usati da Fauno;*

(41) Βάπτοντες εἰς τὸ ψυχρὸν ὕδωρ, ὥσπερ τὸν διάπυρον σίδηρον.

(42) In 2. Georg. v. 385. *Carminibus saturnio metro compositis: quod ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt.*

(43) De metr. *Verborum modulata compositio, non ratione metrica, sed numero syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium poetarum.*

(44) v. Rhythmus. διαφέρει ῥυθμὸς μέτρου. τῷ τὸν μὲν γενικώτερον εἶναι. *Differt rhythmus a metro, eo quod illud sit generalius.*

(45) v. Saturn. *Versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur.*

di Pico (46) gli avesse apparati, l'autor non dice. Da Saturno sono denominati Saturnii: ma si crede, che ciò sia avvenuto unicamente o per la loro antichità, o per la loro asprezza, acerbità, e maldicenza, tutte virtù, che adornavano la buon'anima di quel figliuolo di Urano, e che gli meritarono il premio, di cui parla Ovidio nel primo delle Trasformazioni, *Postquam Saturno tenebrosa in tartara misso &c.* Gli antichi, dice Terenziano Mauro (47), li credeano invenzione tutta Italiana: ma l'Italia è grande; i popoli, e le teste v'erano in gran numero; a quale si fosse questa gloria attribuita, è rimaso fra le cose dimentiche. Terenziano stesso, non ostante la contraria autorità degli antichi, si è determinato pe'Greci (48): qual cagion l'abbia mosso, nol sa neppur'egli, o almeno nol dice. E forse non potea nè dirlo, nè saperlo, scrivendo Orazio ad Augusto epist. 1. lib. 2. v. 156.,

*E mal creduti invenzion Greca;*

*Graecia capta ferum victorem cepit, & artes*
*Intulit agresti Latio: sic horridus ille*
*Defluxit numerus Saturnius;*

e vuol dire, che anzi i Greci dalla rozzezza, e barbarie de'versi Saturnii divezzati aveano i Latini. Non si uscirà mai da questo nuovo impaccio senza l'ajuto de'Primi Circompadani. Gli Aborigini erano Liguri: fra' Liguri fiorirono grandemente il canto, e la poesia fino da'tempi di Cigno Re, come si disse Capit. 8. artic. 8.: niente è più cer-

(46) Ovid. Metamorph. lib. v. 336., & seqq.
(47) De metr.. & de saturn. carm.
*Quem credidit vetustas,*
*Tamquam Italis repertum,*
*Saturnium vocandum.*
(48) l. c.
*Sed origo Graeca:*
*Illique metron istud*
*Certo modo dederunt:*
*Nostrique mox poetae &c.*

CAPIT. XIII. ARTIC. V.

certo, che i versi Aboriginefchi, o Saturnii effer nati da que'de'Liguri. E alla poesia Ligustica rende forse la Saturnia tanta luce, quanta ne riceve; e ci fa intendere, che anche i versi del Re Cigno furono ritmici. Chi bramasse sapere più ampiamente del ritmo, vegga infra gli altri S. Agostino nel lib. 3. della Musica, Salmasio sopra Vopisco in Aureliano, e l'Autore della *Differtazione sopra i versi ritmici* aggiunta all'Arte Diplomatica, cioè l'immortale Maffei. Dice l'ultimo di questi tre Scrittori pag. 184., e lo tocca anche il secondo, che *uso fu di questo gener di versi fisso e inalterabile il terminare con voce sdrucciola, cioè di più che due fillabe, e con la penultima breve:* ma di ciò mi fa dubitare, almeno per certi tempi, il verso, con cui Metello rispose a Nevio, e di cui dice Asconio (49), che fu Saturnio,

*E non sempre suggetti alla regola dello sdrucciolo.*

*Dabunt malum Metelli Naevio poetae:*

massimamente che simil verso non è il solo, che sia restato, potendo ognuno leggerne altri tre presso Girolamo Colonna (50) tratti dalle tavole Capitoline, cioè

*Duello magno dirimendo, regibus subigendis.*
*Fundit, fugat, prosternit maximas legiones.*
*Summas opes qui regum maximas refregit.*

Aggiugne lo stesso Scrittore della *Differtazione* pag. 186., che siffatti versi sono *cosa meramente Italica, o sia Latina, e Romana, e non degl'inferiori secoli solamente.* Per gl'inferiori secoli è verissimo l'avvertimento, posto ciò che si è detto: pel resto si potrà dire per lo innanzi con maggior precisione, che i versi ritmici furono cosa tutta Italica, e propriamente Ligustica, usata poi dagli Aborigini, da'Latini, e da'Romani. AR-

(49) In Cicer. pag. m. 54. *Antiquum Naevii est;* Fato Metelli Romae fiunt Consules. *Cui tunc Metellus consul iratus versu responderat senario hypercatalecto, qui & Saturnius dicitur;* dabunt malum Metelli Naevio poetae.

(50) In Q. Ennii fragm. Annal. 1. pag. m. 8.

ARTICOLO VI.

*Del secolo dell' oro.*

ANche l'età dell'oro in Italia è punto celebratissimo fra gli Scrittori di Roma, ma punto anch'esso tale, che le sole cose dette negli antecedenti capitoli possono darne giusta contezza. Per secol d'oro s'intende uno spazio di tempo non sappiam quanto esteso, nel quale la semplicità, l'uguaglianza, la concordia, la buona fede, la frugalità, e l'innocenza, con che si vivea, rendeano gli uomini tanto contenti, che l'acqua delle fontane per essi era nettare, le corniole, e le sorbe più lazze e più afre erano ambrosia, e tutte le stagioni temperatissima primavera. Fu, voglio crederlo, questo bel tempo anche in Italia: ma vel recò egli Saturno, come da tanti si dice? Ne fec'egli godere agli Aborigini quella gran parte, che n'è loro data da tanti Scrittori? Ho già detto di sopra (51), che Crono non fu mai in Italia, se non col nome, e che il nostro Saturno non fu altro che Sterce da Giano deificato e detto poi Crono per farlo credere di Greca ed antichissima origine: ma chiunque Saturno fosse, e da qualunque regione passasse nel Lazio, dell' aureo secolo non vi fu egli autore, nè di tanta felicità si godè allora pur'un momento fra gli Aborigini. Fin quando vennero i Pelasgi, e si avanzarono al Tevere, gli Aborigini guerra aveano co' Sicani, e con gli Umbri (52): erano dunque fin da quel tempo (53) *aenea proles*

*Non corse fra gli Aborigini.*

*Saevior ingeniis, & ad horrida promptior arma:*

titoli, che non convengono non dirò al secol dell'oro, ma neppure a quel dell'argento. Saturno per la maggior

Ggg par-

(51) Capit. 5. artic. 8., & 9.
(52) Vedi capit. 1. artic. 9., & capit. 9. artic. 2.
(53) Ovid. Metam. lib. 1.

CAPIT. XIII. ARTIC. VI.

parte degli Scrittori Romani venne col falcetto alla cintola quando regnava Giano: e al tempo di questo Re erano già due buoni secoli, che gli Aborigini, i Sicani, gli Umbri, e i Pelasgi, per non dire degli Ausoni, e degli Enotrii, si erano posti in armi, cioè due buoni secoli dappoichè gli aurei giorni eran finiti. Dà un cenno di questa verità anche Ovidio nel primo de' Fasti, ove fa dire a Giano, che anche regnando Saturno avidi erano gli uomini di guadagnare:

*Vix ego Saturno quemquam regnante videbam,*
*Cujus non animo dulcia lucra forent.*

Come passò egli adunque il fatto di quella preziosa età beata quanto si è alla nostra Italia? Il vero, che vi può essere, si contien tutto in queste poche parole. Cominciò a correre tale età nelle terre circompadane; e ciò fu quando ci vennero i Marici, e gli altri Primi Liguri, i Primi Umbri, e i Primi Taurisci, genti tutte semplici piane e dabbene, come si disse. Allargò il suo corso nella parte più orientale della regione; e ciò fu quando una colonia degli Umbri circompadani, dalla quale altra poi si staccò chiamata Aurunci, inoltrossi a quella parte, e vi recò le virtù, che avea imparate da' suoi maggiori: e allora anche quivi,

*Ma sì fra gli Umbri, e gli Aurunci.*

*Non acies, non ira fuit, non bella, nec enses*
*Immiti saevus duxerat arte faber;*

con tutte l'altre belle cose, che aggiugne Tibullo lib. 1. eleg. 3., e che posson vedersi anche in Ovidio, e in altri molti. Si avanzarono finalmente dalla Liguria due altre colonie, cioè i Sicani, e gli Aborigini: l'una e l'altra per cagione di certe terre fra il Nar, e il Velino ebbero al primo arrivo gravi brighe con gli Umbri, e infra loro: dal Pò giunsero i Pelasgi, e si unirono con gli Aborigini contro i loro nemici: venne Enotro, e assalì

fali gli Aurunci: crebbe la voglia di possedere, e di dominare: mise penne l'aurea stagione, se ne andò, e non ha mai fatto ritorno, che che adulando abbiano più volte detto i poeti, ed altri co'loro *redeunt Saturnia regna &c.* Ma, come si vede, senza le notizie per noi recate in quest'Opera non si sarebbe mai chiarita questa parte delle nostre antichità oscurata da tante favole.



## ARTICOLO VII.

*Dell' anno antico degli Aborigini, Umbri ec.*

QUando uscirono le 68. lettere, con cui il dottissimo Signor Pontadera ha tanto illustrate le Latine e Greche antichità spettanti singolarmente all'antico anno, si tenne un giorno lungo discorso, essendo anche presente l'immortale Signor Muratori, sopra il detto anno antico, ristretto però all'Italia, e si cercò infra l'altre cose in quante e quali stagioni ne'più antichi tempi fosse stato diviso: ripeterò alquanto più stesamente, giacchè vien tutto a taglio, quanto allora accennai, e che parve meritar riflessione. Abbiamo da Ovidio nel 1. delle Metamorfosi, che nella prima età non corse altra stagione, salvo la primavera, *ver erat aeternum*, e che nella seconda

*Juppiter antiqui contraxit tempora veris,*
*Perque hyemes, aestusque, & inaequales autumnos,*
*Et breve ver, spatiis exegit quattuor annum.*

E questa divisione è anche espressa più fantasticamente nel 2. della stessa Opera, dove si dice, che intorno al trono del sole

*Verque novum stabat cinctum florente corona:*
*Stabat nuda Aestas, & spicea serta gerebat,*
*Stabat & Autumnus calcatis sordidus uvis,*
*Et glacialis Hyems canis hirsuta capillis.*

Come queste però sono idee, che i poeti Latini presero

CAPIT. XIII. ARTIC. VII.

da'Greci favolatori, non è da tenerne conto in queſto luogo. Abbiamo da Servio (54), che anticamente divideaſi l'anno in due parti ſole, e che una ne formavano quelle, che poi ſi chiamarono primavera, ed eſtate, l'altra quelle, che inverno, e autunno. Queſto *anticamente* non ſi vuole intendere ſecondo me per riſpetto all'Italia di veruna età anteriore all'inondazione degli uſi de'Greci per le noſtre terre; uno de'quali uſi pare eſſere ſtato appunto quella maniera di diviſione in due parti, come ſi ricava da Tertulliano (55), dove favellando de'giuochi del Circo, ch'erano invenzion Greca (56) d'Enomao, o d'Ercole, ed erano conſecrati al ſole moderatore degli anni, inſegna, che gli abiti de'condottieri delle carrette non furono al principio ſe non di due colori, *bianco*, e *ruſſeo*, il primo votato all'inverno, il ſecondo alla ſtate, quaſi al principio queſte due ſole ſtagioni in Grecia ſi conoſceſſero. E ſi può aggiugner Tucidide, dicendo anche il lodato Pontadera nella lettera 19. pag. 209., *ex quo credere licet antiquiſſimis temporibus annum in hyemem, & aeſtatem ſeparatum, ut Thucidides partitur: ver enim appendix videtur hyemis, autumnus aeſtatis*. Di Tucidide adduco un luogo ſolo (57): gli altri ſi poſſono vedere preſſo Petavio nel lib. 10. della *Dottrina de' Tempi* al capit. 28. De'Primi Abo-

(54) In Georg. 1. v. 100. *Sed ſciendum modo annum in quatuor partes eſſe diviſum . . . Annus olim in duas tantum partes dividebatur, hoc eſt in aeſtivum, & in hyemale Solſtitium, & in duo hemiſphaeria*. In Georg 3. v. 290. *Ver, & aeſtas, ſicut etiam hyems, & autumnus, unum fuerunt ſecundum rationem hemiſphaerii*.

(55) De ſpectac. cap. 9. *Coloribus idololatriam veſtierunt: & ab initio duo ſoli fuerunt, albus, & ruſſeus. Albus hyemi ob nives candidas, ruſſeus aeſtate ob ſolis ruborem voti erant*.

(56) Caſſiod. var. 3. 51. *Primus hoc Oenomaus fertur edidiſſe*. Stat. Theb. 6.
*. . . . . . . . Piſaea per arva*
*Hunc pius Alcides Pelopi certavit honorem*.

(57) Lib. 2. init. γέγραπται δὲ ἑξῆς &c. *Scriptum eſt autem ordine, prout ſingula quaeque aeſtate, atque hyeme ſunt acta*.

Aborigini, e di quegli altri *Itali Primi* penso doversi discorrere alquanto diversamente; e come a quella parte truovo usato da tempo immemorabile il far voto di una primavera sagra, mentre Plinio (58) di siffatto uso ragiona fino per quella remotissima età, in cui i Picenti si separarono da' Sabini, congetturo, che per non allontanarsi dal vero bisogni dire, in tre stagioni, primavera, estate, e inverno, avere que' *Primi* il loro anno diviso. Parrà ciò anche più necessario per una osservazione sopra l'antico anno Romano: e dico del Romano, perciocchè degli altri Aricino, Laurente, Ernico, Sabino, Tusculano, e simili ricordati (59) da Ovidio, o da Censorino, o da tutti e due, non abbiamo notizie nè favorevoli nè contrarie all'intento. Dell'anno Romano dissero già Licinio Magro, e poi Fenestella, ch'era sempre stato di dodici mesi; ma Giugno Graccano, Fulvio, Varrone, Svetonio, ed altri, che a giudizio di Censorino (60) meritano maggior fede, hanno insegnato, che non contenne dapprima se non mesi dieci. E lo conferma anche Ovidio dicendo nel 1. de' Fasti

*Era diviso in tre sole stagioni;*

*Tempora digereret cum conditor urbis, in anno*
*Constituit menses quinque bis esse suo;*

e aggiugnendo poco dipoi del Gennajo, e del Febbrajo, i quali non erano di que' dieci mesi,

*At*

(58) Supra cap. *9.* artic. 3.

(59) Ovid. Fast. lib. *6.*

*Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos,*
*Et populus Laurens &c.*

Vid. & lib. 3. Censorin. de Nat. die cap. 20. *ut alium Ferentini, alium Lavinii, itemque Albani, vel Romani habuerunt annum, ita & aliae gentes* cap. 22. *Tusculanorum Quinctilis dies habet triginta sex, October triginta duos. Idem October apud Aricinos triginta novem.*

(60) Ibid. cap. 20. *Annum vertentem Romae Licinius quidem Macer, & postea Fenestella, statim ab initio duodecim mensium fuisse scripserunt: sed magis Junio Gracchano, & Fulvio, & Varroni, & Suetonio, aliisque credendum, qui decem mensium putaverunt fuisse.*

*At Numa nec Janum, nec avitas praeterit umbras,*
*Menſibus antiquis praepoſuitque duos.*

Per fondatore della città il poeta intende Romolo; e però alcuni l'anno di dieci meſi chiaman Romuleo: ma è da dire piuttoſto Romano con Cenſorino (61); maſſimamente che ſecondo Varrone (62) i nomi ſteſſi de'dieci meſi ſono più antichi della città; e ſecondo Dioniſio Siracuſano citato e ſeguitato dall'Alicarnaſſeo (63), Roma fu anteriore al Re Siculo, e vuol dire anteriore di più che cinque ſecoli al regno di Romolo. Degli accennati dieci meſi quattro apparteneano alla ſtate, come inſegna anche Pontadera (64); ed erano Maggio, Giugno, il Quintile, e il Seſtile: meno di quattro non potea contenerne l'inverno, trattandoſi de'più antichi tempi, ne'quali gli uomini per la maggior parte abitavano ne' monti, dove la ſtagion rigida è ſempre lunga: due ne avea la primavera, come ſi ha dal decreto accennato da Livio (65), per cui determinarono i Padri, che per primavera ſagra s'intendeſſe tutto il beſtiame, che foſſe nato dal primo giorno di Marzo inſino all'ultimo di Aprile: pare aſſai chiaro, che ſe due meſi ſi danno alla primavera, quattro alla ſtate, ed altrettanti all'inverno, in un'anno, ch'era compoſto di dieci ſoli, niente rimaneſſe per una quarta ſtagione, cioè per l'Autunno, chiamato forſe *Auctumnus*, come anticamente ſcriveaſi (66), perciocchè deſ-

(61) Ibid. *Ad Romanorum annum tranſibimus.*

(62) Cenſor. cap. 22. *Varro autem Romanos a Latinis nomina menſium accepiſſe arbitratur. Auctores eorum antiquiores quam urbem fuiſſe, ſatis argute docet.*

(63) Lib. 1. pag. 59. ἀνὴρ ἀφίκετο ἐκ Ῥώμης φυγὰς, Σικελὸς ὄνομα αὐτῷ. *Vir Roma profugus venit. Siculus ei nomen.* Vid. ſupra capit. 10. artic. 1.

(64) Epiſt. 34. *Calendis Maji aeſtatis principium erat, finis Cal. Septembr.*

(65) Lib. 34. cap. 44. *Ver ſacrum videri pecus, quod natum eſſet inter Kalendas Martias, & pridie Kal. Majas.*

(66) Cato de R. R. cap. 5. *Circum oleas auctumnitate ablaqueato*: apud Voſſ. Etymol. v. augeo.

CAPIT. XIII. ARTIC. VII.

desso fu poi *auctus annus*. Crederà qualcuno, che l'uso di divider l'anno in tre sole stagioni venisse dalla Grecia, non ostante ciò che de' Greci poco fa ho detto; mentre abbiamo in Esiodo (67), che Giove menò moglie la splendida Temide, e che questa gli partorì Eunomia, Dice, e la fiorente Irene, le quali tre figlie essendo dal poeta chiamate *Horae*, nome, che significa anche (68) *tempora*, *tempestates*, da dottissimi uomini, quali sono Banier, Calmet (69) ec., si reputano le tre stagioni, quasi tante non più, e non meno anche i Greci antichi ne avessero riconosciute. E si possono aggiugnere i versi d'Eschilo citati da Achille Tazio al principio dell'Isagoge inserita dal P. Petavio nel suo Uranologio: ne' quali versi Prometeo gloriandosi di avere mostrate agli uomini le stagioni, ne ricorda tre sole, fra le quali non è l'autunno. Ma si può assicurare, che Esiodo non è stato quì ben' inteso, e che l'aver Temide partorite a Giove tre *Ore* non è altro presso di lui che averlo fatto padre di tre *bellezze* (70). Certamente Irene, Dice, ed Eunomia, cioè *Pace*, *Licitezza*, e *Buone Leggi*, o cosa simile, nulla hanno che fare colle stagioni; e d'altra parte molto bello e piacevole render possono il viver nostro. Dalle parole poi di Prometeo credo doversi inferire, non che i Greci, ma che gli Sciti, almeno i più antichi, tre stagioni avessero, e non più. *I Primi Abita-*

*E ciò non venne da' Greci.*

(67) Theog. v. 901.
Δεύτερον ἠγάγετο λιπαρὴν Θέμιν, ἣ τέκεν Ὥρας,
Εὐνομίην τε, Δίκην τε, καὶ Εἰρήνην τεθαλυῖαν.
*Postea duxit splendidam Themin, quae peperit Horas,*
*Eunomiamque, Dicemque, & Irenem florentem.*

(68) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 21. *Et quatuor tempora, quibus annuus orbis impletur, Horae vocantur.*

(69) Banier Mithol. Tom. 1. liv. 2. chap. 5. pag. 201. Calmet Disquisit. in Chronol. Aegypt., Graec., Rom. &c.

(70) Vid. Scapul., Martin. &c.

CAPIT. XIII. ARTIC. VII.

*tatori dell' Italia orientale* erano tutti gente nata da' *Primi Circompadani* Liguri, Umbri, e anche Taurisci meschiati con essi: fra' *Primi Circompadani*, come si disse, era stagione affatto ignota l'autunno: è naturalissimo, che per questo istesso non ne avesse notizia neppur il resto de' nostri *Primi*, e che anche fra essi non contasse l'anno se non primavera, estate, e inverno.

## ARTICOLO VIII.

*De' diritti della patria podestà.*

SI vuol dire il medesimo di certi diritti della *patria podestà* fra' Romani, e di quello singolarmente, per cui era lecito a' padri, quando spediente si giudicasse, dar morte a' figliuoli nati loro di legittimo matrimonio: e se, cercando l'origine di questo domestico magistrato, si trascurano i nostri Liguri Primi, la fatica sarà del tutto gettata, o non potrà riuscire se non molto imperfettamente. Oiselio nelle note allo Istituzioni di Gajo antico Giureconsulto (71) si mise a cercarla per la Grecia, e pensò d'averla trovata in Atene, dove Solone per testimonianza di Sesto Empirico nel libro terzo delle *Ipotesi Pirronie* avea concesso a' padri di potere i figliuoli sentenziare anche a morte. Ma era ben da riflettere, che Dionisio (72) nega espressamente il fatto del Legislatore Ateniese; e che quando lo concedesse, non gioverebbe, mentre, come si vedrà poco stante, il diritto, di cui parliamo, era fra' Romani in vigore molto prima, che regnassero Tarquinio Prisco, e Servio Tullo, al tempo de' quali fiorì Solone. La comune degli Scrittori ha quì saggiamente om-

*I Romani non gli appresero da' Greci:*

(71) Lib. 1. titul. 3. §. 2. *Hoc vero patris in liberos jus ab Attica lege migravit Romam: Athenis enim Solon legem tulit περὶ τῶν ἀκρίτων, qua filium suum parenti necare permissum, ut auctor sextus Empiricus lib. 3. Pyrrhon. Hypoth.*

(72) Vid. lib. 2. pag. 96.

ommessa la Grecia, ma non ha poi saggiamente fatto chi si è ristretto a Roma sola, come se quivi nate fossero le prime idee della patria podestà somma. E' vero, che fra le leggi delle dodici tavole era anche questa alla tavola quarta: *Patri. Endo. Fidiom. Joustom. Vitai. Necisque. Potestad. Estod.*, come crede Funccio (73), che la scrivessero i Decemviri in quella fanciullezza della lingua Latina: è vero, che tal legge anche sotto i Re si era già promulgata; onde *Lex Regia* è detta da Papiniano citato nella Collazione delle Leggi Mosaiche, e Romane Tit. 4. §. 8.: è anzi vero, come si può vedere in Dionisio (74), che l'avea promulgata lo stesso Romolo, primo di tutti i Re di Roma: ma non per questo dir dovea il lodato Gajo (75), che il diritto risultante da queste leggi era proprio de' cittadini Romani: non per questo ripeterlo Giustiniano (76), e aggiugnervi per maggiore spiegazione, che simil diritto non aveano i padri d'altra nazione: e non per questo dire Eineccio (77), che autore n'era stato Romolo, e citare per ciò Dionisio, che tanto non disse mai. Puffendorfio, Hornio, Tommasio, e Hubero (78) seguitati da Samuele de Coccei (79) insegnano, che la vita de' figli è in potere de' padri *jure naturae*: de' diritti della natura sa troppo ognuno, che sono di gran lunga anteriori a Romolo, e che non sono proprii di popol ve-

*Nè furon proprii de' cittadini di Roma.*



(73) De orig., & puer. ling. Lat. Lib. 2. cap. 4. §. *6.*

(74) Lib. 2. pagg 88., & *96.*

(75) L. 3. D. de his, qui sui, vel alieni juris sunt. *Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos ex justis nuptiis procreaverimus. Quod jus proprium civium Romanorum est.*

(76) Lib. 1. Instit. tit. *9.* de patr. potest. 3. *Jus autem potestatis, quod in liberos habemus, proprium est civium Romanorum: nulli enim alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.*

(77) Antiq. Rom. lib. 1 tit. *9.* §. 2.

(78) Vid. Schwartz Instit. jur. univ nat., & gent. part. 2. tit. 1. §. 3.

(79) Introd. ad Grot. illustr. Differt. Proem. 12. lib. *6.* cap. 1. §. *612.*

CAPIT. XIII. ARTIC. VIII.

veruno. E se la dottrina di Puffendorfio, e degli altri fosse mai falsa, come credo con Schvvartz, con Noodt &c. (80), poco guadagnerebbero i Romani, de' Galli transalpini tanto più antichi di Roma, e di Romolo, dicendo Cesare colle parole altrove (81) riferite, *in liberos vitae, necisque habent potestatem*. Per accorciarla, e tutto nondimeno stendere bastantemente, la genealogia della patria podestà Romana pare da ordinarsi così. A' padri diede la natura da principio, e avanti la formazione de' popoli facoltà, e balìa pienissima di fare quanto fosse necessario alla buona educazione della prole, e al ben'essere della famiglia: si veggano (82) Schvvartz, e i due Cocceii Enrico, e Samuele, padre, e figlio. Per questa naturale facoltà fu tosto lecito a' padri di comandare a' figliuoli, di far loro de' divieti, e di gastigarli; ma non fu loro lecito, per isscostumati che gli avesser sortiti, di privargli anche di vita; e la ragione di questo è, che al conseguimento del doppio fine, per cui la natura avea data a' padri quella facoltà, non era necessaria tanta estension di potere, *sufficiente* anche in caso d'incorrigibilità ne' figliuoli *remedio ejectionis*, come parla Schvvartz: e se tal figliuolo imperversando alla casa facesse oltraggio, potendo allora il padre trattarlo come nimico, *non jure paterno*, dice lo stesso autore, *sed cuivis proprio respectu justae defensionis*. Ciò che non era lecito per natura, lo divenne quà e là per costume. Pensassero alcuni de' primi Popoli, che assicurare con meno non si potrebbe la ben costumata allevatura de' figli, e la buona governazione del resto delle famiglie: pensassero, che per rispetto a' figli non si darebbe mai

*Nè sono dalla natura.*

*Si stabilirono per una pratica antichissima.*

(80) Schwartz. l. c.: Noodt Jul. Paul. cap. 2.
(81) Capit. 8. art. 2.
(82) Schwartz l. c.: Henric. de Cocc. Comment. in Grot. lib. 2. cap. 5. §. 1.: Sam. de Cocc. l. c.

mai troppo a chi avea loro dato l' essere e la vita; il diritto della patria podestà si truova in parecchie nazioni da tempo immemorabile molto esteso. Che tal l'avessero i Celti, si è già veduto; che minore non l' avessero i Germani, lo pruova Eineccio (83); e che a' Celti, e a' Germani fossero in ciò simili i Liguri, gli Umbri, e i Taurisci Primi Abitatori del paese circompadano, l' ho dedotto a suo luogo, e credo che giustissimamente, dalla loro origine Celtica, e Germanica. E perciocchè questa ragion dell' origine milita anche pe' popoli, che furono da' Primi Circompadani, e nel nostro caso milita per gli Aborigini, che furon da' Liguri, pe' Latini, che dagli Aborigini, e pe' Romani, che furono da' Latini, tanto de' Romani, e de' Latini, quanto degli Aborigini si può dire alla sicura, che il diritto della patria podestà fu nelle loro famiglie assai più amplo, che la natura non avealo conceduto. Quanto si fosse allargato, e con qual'eccesso il mettessero in pratica avanti che la sua legge Romolo ne promulgasse, è ricerca difficile: nondimeno può esserci guida la legge medesima, quale si ha in Dionisio (84). Vi si ordinava, che d' allora innanzi fossero allevate le femmine primogenite: vi è luogo di sospettare,

*Che Romolo poi mitigò:*



(83) Vid. supra Capit. 8. artic. 2.

(84) Lib. 2. pag. 88. *πρῶτον μὲν εἰς ἀνάγκην κατέστησε τοὺς οἰκήτορας αὐτῆς ἅπασαν ἄρρενα γενεὰν ἐκτρέφειν, καὶ θυγατέρων τὰς πρωτογόνους. ἀποκτιννύναι δὲ μηδὲν τῶν γεννωμένων νεώτερον τριετοῦς, πλὴν εἴ τι γένοιτο παιδίον ἀνάπηρον, ἢ τέρας εὐθὺς ἀπὸ γονῆς. ταῦτα δ' οὐκ ἐκώλυσεν ἐκθεῖναι τοὺς γειναμένους ἐπιδείξαντας πρότερον πέντε ἀνδράσι τοῖς ἔγγιστα οἰκοῦσιν ἐὰν κἀκείνοις συνδοκῇ. κατὰ δὲ τῶν μὴ πειθομένων τῷ νόμῳ ζημίας ὥρισεν ἄλλας τε, καὶ τῆς οὐσίας αὐτῶν τὴν ἡμίσειαν εἶναι δημοσίαν. Primum quidem e us colonis imposuit necessitatem educandi omnem virilem prolem, & e filiabus primogenitas: ne ullum foetum triennio minorem necarent, nisi infans aliquis mutilus. aut prodigiosus statim in ipso partu editus fuisset. Nam non vetuit istiusmodi monstrosos partus a parentibus exponi, dummodo eos prius ostenderent quinque vicinis proximis, si & ipsi id comprobarent. In eos vero, qui contra leges istas fecissent, mulctas statuit, cum alias, tum etiam hanc, qua dimidium bonorum, quae illi possiderent, aerario addixit.*

CAPIT. XIII. ARTIC. VIII.

re, che prima si sgravassero di tutte le figlie, come d'altrettanti pesi. Vi si ordinava, che quand' anche i parti fossero mostruosi o storpiati, non si esponessero senza l'approvazione di cinque de' più vicini: probabilmente i genitori arbitravano in ciò a capriccio, e di utili cittadini, sotto pretesto che fosser mostri o storpiature, privavano la repubblica. Dove bisogna osservare, che secondo Lattanzio (85), e Tertulliano esporre un bambino riputavasi ucciderlo più crudelmente, che se si fosse strozzato. Si ordinava nella detta legge, che gli altri parti fossero tenuti in vita almeno tre anni: è facile, che si costumasse di ucciderli appena nati. Vi si ordinava in fine, che a' trasgressori la metà de' beni ne andasse all'erario: indizio che i detti abusi fino a Romolo erano stati impuniti. Questo per mio avviso è il cattivo stato, in cui era la patria podestà Romana quando il Fondatore, o Ristoratore della Città vi fece, dirò così, il suo piccolo Codice: fosse però qual più si vuole; si sieno aggiunte alla legge le accennate limitazioni per correggere gli abusi, o per prevenirgli, il *jus vitae, & necis in liberos* si vuol risguardare non come introdotto da Romolo, ma come portato nel paese dagli Aborigini cogli altri costumi, e coll' altre consuetudini de' Liguri loro padri, e de' Celti loro avoli. E poichè ho ricordato *consuetudini*, e *costumi*, si osservi, che nella l. 8. D. *De his, qui sui, vel al. jur. sunt*, si dice appunto *cum jus potestatis moribus sit receptum*. Ciò saria formalmente quel medesimo, ch'io vo dicendo, se potessimo supporre, che Ulpiano, da cui sono prese quelle parole, fosse tanto informato della prima storia d' Ita-

(85) Lact. Divin. instit. lib. 6. cap. 2. *Quid illi, quos falsa pietas cogit exponere? Non possunt innocentes existimari, qui viscera sua in praedam canibus objiciunt, & quantum in ipsis est, crudelius necant, quam si strangulassent.* Tertull. de nation. lib. 1. cap. 15.

d' Italia, quanto era solenne in giure: ma la supposizione saria troppo arbitraria. Volle dire il gran Giurista, come hanno veduto (86) Schultingio, e Noodt, che non il diritto della patria podestà in se stesso, ma la maniera, di cui ne usavano i Romani, si era dopo Romolo, e i Decemviri stabilita a poco a poco per l' autorità de' Savii, o per la lunga pratica avvalorata dal tacito consentimento del popolo: tanto e non più conviene alle cognizioni, che giustamente ad Ulpiano si possono attribuire: per altro la storica verità è, che l' esorbitanza, a cui si è creduto che solo ne' posteriori tempi fosse portato nel Lazio l' uso della patria podestà, è cosa antichissima e propriamente de' tempi primi.

*E che non è ricordata nelle leggi Romane.*

## ARTICOLO IX.

NOn finirebbe mai chi volesse trattenersi alcun poco sopra tutte l'altre antiche memorie Italiche non circompadane, che mediante le sole prime di questa nostra occidental parte si possono illustrare di una maniera, che soddisfaccia a chi di tutto vuole sapere l'origin vera. Eccone di volo alcune secondo che si andranno presentando, e darò poi fine anche a questo capitolo, e a tutto questo Trattato. I. Che gli antichi Romani nutricasser le chiome, l' insegnano non solamente Plinio lib. 7. capit. 59., e Varrone de R. R. lib. 2. capit. 11. verso il fine, ma

*Del nodrire la chioma.*

(86) Schult. in Collat. Mos., & Rom. leg. tit. 4. n. 48. *Non est novum, quae veteribus primum legibus introducta sunt, moribus adscribi, maxime cum de utendi ratione agitur, quae tota ex moribus pendet . . . Et sane quaedam sunt jura patriae potestatis, quae non tam ex verbis ipsis legis, quam ex interpretatione, & auctoritate prudentium quasi per consequentiam, aut ex plurium annorum observatione tacito populi consensu obfirmata manarunt.* Nood Jul. Paul. cap 2. *Factum igitur Romae utentium consuetudine, ut pro jure Romuli, & XII Tabularum duro, atque inhumano, deinde jus multo adhuc durius, atque injustius surreperet.*

CAPIT. XIII. ARTIC. IX.

ma Ovidio, e Giovenale: il primo dicendo nel 2. de' Fasti,

*Hoc apud intonsos nomen habebat avos;*

il secondo nella Satira 5.

*Ipse capillato diffusum consule potat,*

dove *capillato*, siccome altri ha già veduto (87), vale *antiquo* per la ragione, che gli antichi non si tagliavano i capelli. E fra questi antichi bisogna porre anche i Sabini, avendosi presso Ovidio medesimo nel 6. de' Fasti,

*Tunc erat intonsi regia magna Numae.*

*Delle armille.*

II. L' uso delle armille si attribuisce agli stessi Sabini da Livio (88), e da Dionisio sino da' tempi di Tazio, e di Romolo.

*Della educazione.*

III. Come allevassero i fanciulli le genti Umbriche si può arguire da un passo di Giustino (89) intorno i Lucani, che per origine erano Umbri.

*Del cavalcare.*

IV. D' essersi antichissimamente cavalcato nel Lazio non lascia dubitare il Laurente Re Pico, che si truova chiamato (90) *utilium bello studiosus equorum*; e di cui uscito a cacciar cignali si è detto, *tergumque premebat acris equi*.

*Del sedere a mensa.*

V. Degli Aborigini dice Virgilio nel 7. dell' Eneide,

*Perpetuis soliti patres considere mensis:*

e Ovidio nel citato 6. libro de' Fasti,

*Ante focos olim scamnis considere longis*
*Mos fuit.*

S' introdussero poi i letti, e il coricarvisi presso le tavole delle vivande; ma i nostri vecchi, *majores nostri*, dice anche Servio sopra l' addotto luogo di Virgilio, *sedentes epu-*

(87) Comment. varior. in Juvenal. *Capillato, idest antiquo Consule. Veteres enim intonsi erant, & promissos crines, & comam prolixiorem nutriebant.* Brodaeus 1. Miscell. cap. 3.

(88) Liv. lib. 1 cap. 11. *Quod vulgo Sabini aureas armillas habuerint.* Dionys. lib. 2. pag. 105.

(89) Lib. 23. cap. 1. *Inter pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste, quam induerent, vel cui incubarent . . . Cibus his praeda venatica; potus aut lactis, aut fontium liquor erat.*

(90) Ovid. Metam. lib. 14.

*epulabantur*. VI. Che foſſe dalle leggi permeſſo a' Romani di uccider le mogli, lo nega francamente Papiniano (91), e voglio concedere, che ciò ſia vero anche delle leggi Regie, avvegnachè paja molto contrario Dioniſio per conto di Romolo: ma avendo Catone nell' aringa *de dote* (92) eſpreſſamente attribuito a' mariti quel ſanguinoſo diritto ſopra le loro donne ſorpreſe in adulterio; e ſapendoſi (93), che Egnazio Mecennio omicida della bevitrice conforte fu aſſoluto da Romolo, e non ebbe chi di quel fatto il biaſimaſſe, è da tenere per certo, che quanto non permetteano le leggi, foſſe permeſſo per l'antica conſuetudine del paeſe. VII. Si vuol diſcorrere allo ſteſſo modo della poligamia. Non ſi truova divieto, che ne foſſe fatto a' Romani nè ſotto i Re, nè durante la Repubblica: ma ſupplì l' uſo per tutti que' ſette ſecoli: e quindi la legge, che per Ceſare divenuto drudo di Eunoe Maura, e di Cleopatra Egiziana dovea portare al popolo il Tribuno Elvio Cinna (94), che gli foſſe lecito d' ammogliarſi non ſolamente con iſtraniere, ma con quante più gli piaceſſe: quindi la non mai interrotta pratica, per la quale potè dire Plutarco nella vita di Antonio, che quel Triumviro fu il primo ad avere inſiememente due mogli: quindi l' idea non mai depoſta, come ſi può vede-

*Dell'uccidere le mogli.*

*Della monogamia.*

(91) Moſaic., & Rom. leg. Collat. tit. 4. §. 10. *Nulla parte legis marito uxorem occidere conceditur.*

(92) Apud. Gell. lib. 10. cap. 23. *In adulterio uxores deprehenſas jus fuiſſe maritis necare..... in adulterio uxorem tuam ſi deprehendiſſes, ſine judicio impune necares.*

(93) Plin. lib. 14. cap. 13. *Invenimus inter exempla, Egnatii Mecennii uxorem, quod vinum bibiſſet e dolio, interfectam fuiſſe a marito, eumque caedis a Romulo abſolutum.* Valer. Max. lib. 6. cap. 3. n. 9. *uxorem, quod vinum bibiſſet, fuſte percuſſam interemit. Idque factum non accuſatore tantum, ſed etiam reprehenſore caruit.*

(94) Sveton. Jul. Caeſ. cap 52. *Uti uxores liberorum quaerendorùm cauſſa quas, & quot ducere vellet, liceret.*

CAPIT. XIII. ARTIC. IX.

dere dall' Editto Adrianeo, o Perpetuo citato nel Codice (95), che i Poligami fossero infami. E se alle donne non era interdetto di passare alle seconde nozze dopo la morte del primo marito, si veggono però gli avanzi dell' antica severità, come ne' grandi onori, che si faceano alle Didoni Romane, sole capaci di certi sacerdozii, e di toccare certe divine statue (96), così nel costume di eternare la memoria della loro ritenutezza co' titoli di *univirae*, *uni nuptae*, che in molti marmi sepolcrali leggiamo ancora.

*Delle abitazioni.*

VIII. Dell'avere i Sicani, gli Aborigini, i Sanniti, e molti altri vicini popoli abitato parte in separati tugurii, e parte in vici, fanno testimonianza (97) Dionisio, Diodoro, Livio, Strabone.

*Del governo.*

IX. Qual forma avessero di governo, si è già più che accennato parlando di Siculo, d'Italo, di Sterce, di Pico, di Fauno, di Turno, di Tazio, e d'altri simili tutti Re; e si possono aggiugnere (98) l'Acrone de' Ceninesi, l' Erilo de' Prenestini, il settimo Modio degli Equi &c., oltre i Principi Sicani, de' quali insegna Diodoro (99), che furon tanti, quante le comunanze della nazione.

*Dell'abbruciare i cadaveri.*

X. Che i più antichi

(95) L. 2. C de incest., & de inut. nupt. *Neminem, qui sub ditione sit Romani nominis, binas uxores habere posse vulgo patet, cum etiam in Edicto Praetoris hujusmodi viri infamia notati sint.*

(96 Fest. v. Pudicitiae signum. *Item via Latina ad milliarium 4. Fortunae muliebris signum nefas est attingi, nisi ab ea, quae semel nupsit.* Serv. Aen. 4. v 19. *repellebantur a Sacerdotio, idest Fortunam muliebrem non coronabant, bis nuptae.* Tertull. Exhort. ad castit. *Flaminica nonnisi univira est, quae & Flaminis lex est.* Inscript., & alia vid. apud. Casaub. in Trebell. Poll. de 30. Tyrann. cap. 32, & apud Heinec. ad Leg. Jul., & Pap. Popp. lib. 2. cap. 16.

(97) Dionys. lib. 1. pag. 7. Diodor. lib. 5. pag. 201. Liv. lib. 9. cap. 13. Strab. lib. 5. pagg. 229, & 241.

(98) Vid. Plutar. in Romulo: Serv. in 8. Aen. v. 562. Val. Max. fragm. lib. 10.

(99) Lib. 5. pag. 201. κατὰ πόλιν ἑκάστην εἷς ἦν δυνάστης. *Unumquodque oppidum suum habebat principem.*

chi Romani abbruciaſſero i cadaveri de' loro defunti, lo reputo certo, ancorchè dica Plinio (100), *ipſum cremare apud Romanos non fuit veteris inſtituti: terra condebantur*. In tempi non tanto lontani s'incontrano ad ogni paſſo orme di pieniſſima libertà; e tali ſono fra l'altre coſe Iſcrizioni moltiſſime, che ſi poſſono vedere in Grutero, in Reineſio, in Fabretti, in Muratori ec., nelle quali ora ſi legge *cineres*, *oſſa*, *ollae*, *ollarium*, *ſchola ollarum*, ora *arca*, *corpus integrum*, *ſarcophagus*, cioè *carnivoro*; nome dato a' ſepolcri dappoichè s'introduſſe (101), che le caſſe de' Morti ſi faceſſero di certa pietra Aſſia, la quale avea ſecondo Plinio (102) virtù di ridurre in polvere i cadaveri dentro lo ſpazio di quaranta giorni. Ma pe' principii della Città non ſo d' altro Sarcofago che del fuoco: e ſo inoltre, che del ſolenne eſequio di Remo abbiamo (103), *ultima prolato ſubdita flamma rogo eſt*; che fra le leggi di Numa ſi ricorda queſta (104), *vino rogum ne reſpergito;* e che ſe per ſuoi fini non volle quel ſaggio Re eſſere dopo morte abbruciato, biſognò ordinarlo nel teſtamento, come ſi ha da Plutarco. Arriſchierò una congettura, cioè che lo ſtraniero Sabino eſempio di sì gran Re alterò forſe tanto per qualche tempo il coſtume de' Nazionali, che non è ſenza ragione il citato detto di Plinio. XI. Terminiamo l'enumerazione col grande articolo dell'anima immortale. Sono piene le antiche memorie Romane delle voci *Lares*, *Lemures*, *Manes*. Queſt' ultima ſi truova nelle dodici tavole, tavola decima: *Sum-*

CAPIT. XIII. ARTIC. IX.

*Del credere l'anima immortale.*

 *ptos.*

(100) Lib. 7. cap. 54.
(101) Cujac. obſervat. 21. 13.
(102) Lib. 36. cap 17. *In Aſſo Troadis ſarcophagus lapis foſſili vena ſcinditur. Corpora defunctorum condita in eo abſumi conſtat intra 40. diem, exceptis dentibus.*
(103) Ovid. Faſt. lib. 4.
(104) Apud Plin. lib. 14. cap. 12.

*ptos. luctomque.*, secondo che legge Funccio (105), *af. Deorum. Manium. joured. removetod.*: l'altre due pajono più antiche, sapendosi, che Romolo, e Remo (106) consacrarono un'aja a' *Lari Grundili*, e che Romolo (107) instituì le Feste *Lemurie*. Pel significato de'tre vocaboli si presti fede (108) a Plotino, ad Apuleio, o a chi si vuole, quì è lo stesso; chiaro essendo, che qualunque idea si preferisca intorno le buone, o ree qualità delle Sustanze per que'nomi significate, tali Sustanze anche presso i detti Scrittori erano le anime de'Trapassati; e ammetterne l'esistenza era ammettere, che mancando i nostri corpi, restano le anime. Ora di queste, e d'altrettali antichità dell'Italia non Circompadana prenda alcuno a cercare l'immediata origine senza volgersi a'*Primi*, che furono intorno al Pò, correrà il maggior rischio di gettare la sua fatica; e il correrà bene spesso, non ostante che lume gli facciano, e scorta gli antichi più autorevoli. Ve-

(105) L. c. cap. 4. §. 13.

(106) Caff. Hemina apud Diomed. 1. *Pastorum vulgus sine contentione consentiendo, praefecerunt aequaliter imperio Remum, & Romulum, ita ut de regno pares inter se essent. Monstrum fit; sus parit porcos triginta; cujus rei fanum fecerunt Laribus Grundilibus.*

(107) Porphir. in Horat. lib. 2. epist. 2. *A Remo, cujus occisi umbras frater Romulus placare cum vellet, Lemuria instituit.* Vid. Ovid. Fast. lib. 5.

(108) De Plotino August. de Civ. Dei lib. 9. cap. 11. *Dicit quidem & animas hominum Daemones fieri, & ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sint; Lemures, seu Larvas, si mali. Manes autem Deos dici, quum incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum.* Apul. de Deo Socrat. *Est & secundo significata species Daemonum animus humanus, emeritis stipendiis vitae, corpore suo aberrans. Hunc vetere lingua Latina reperio Lemurem dictitatum. Ex his ergo Lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus, pacato, & quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero ob adversa vitae merita nullis bonis sedibus, incerta vagatione, ceu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, id genus plerique Larvas perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenerit, utrum Lar sit, an Larva, nomine Manem Deum nuncupant: scilicet ex honoris gratia Dei vocabulum additum est.*

Vediamolo per qualche esempio. Si è toccato del mangiare sedendo a mensa: voglia altri sapere donde simigliante uso passasse nel Lazio: truova (109) dopo lungo aggirarsi, che secondo il gran Varrone in Opera scritta apposta per iscoprire la vera origine di molti costumi Romani, vi passò dalla Laconia: se quì per istracchezza si arresta, eccogli probabilissimamente pigliato un granchio a secco, essendosi poco fa veduto, che *sedentes epulabantur* gli Aborigini, principal ceppo della Romana gente, e anteriori di sette secoli almeno a' primi Laconi, di cui sappiasi dalla Storia, che venissero in Italia (110), tutt' altro che Storia essendo la Novella niente più antica del quarto secolo della salute (111), che in Italia Saturno nascosto avessero gli Spartani. L'immortalità dell'anima secondo alcuni citati da Laerzio (112) fu prima che da ogni altro insegnata da Talete: secondo M. Tullio (113) non era restata memoria, che vi si fosse pensato mai avanti Ferecide: e secondo Pausania (114) primi maestri n'erano stati i Caldei, e gl' Indiani: si fermino quì di nuovo le indagini del nostro Antiquario: eccolo di nuovo poco meno che certamente in errore, stante ciò, che si è detto de' Lari, e de' Lemuri di Romolo, e di Remo,

*False origini di siffatte antichità.*

Iii 2 al

(109) Serv. Aen. 7. v. 176. *Morem habuerunt a Laconibus, & Cretensibus, ut Varro docet in libris de Gente Populi Romani: in quibus dicit quid a quaque traxerint gente per imitationem.*

(110) Supra, capit. 12. artic. 9.

(111) Jul. Firmic. de error. prof. relig. *Saturnus Creta fugiens in Italia a Spartanis absconditur.*

(112) Lib. 1. segm. 5. in Thalete. ἔνιοι δὲ καὶ αὐτὸν πρῶτον εἰπεῖν φασιν ἀθανάτους τὰς ψυχάς. *Sunt qui illum immortales animas primum dixisse asseverent.*

(113) Quaest. Tuscul. lib. 1. cap. 16. *Quod litteris exstet, Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum esse sempiternos.*

(114) Messen. cap. 32. ἐγὼ δὲ Χαλδαίους, καὶ Ἰνδῶν τοὺς μάγους πρώτους οἶδα εἰπόντας, ὡς ἀθάνατός ἐστιν ἀνθρώπου ψυχή. *Enimvero primos omnium Chaldaeos, & Indorum Magos memoriae prodidisse novi, esse hominum animos immortales.*

CAPIT. XIII. ARTIC. IX.

al cui tempo non era ancora nato, nè era tanto vicino a nascere, non dirò il padre, ma l'avolo, e il bisavolo di Ferecide, o di Talete, nè di dottrine Caldaiche, o Indiane si sa che raggio fosse ancora penetrato in Italia. E se conducono a questi termini le più gravi autorità, è facilissima la conseguenza intorno a' pensieri de' semplici congghietturatori, di chi per esempio richiamandosi alla memoria, che in Virgilio arde ancora, dirò così, sulle spiagge del mare Ausonio il quasi regale funereo rogo (115) del Trombetta Miseno, pretendesse, che da' Trojani imparato avessero i Latini ad abbruciare i cadaveri; o chi trovando in Giustino l'educazione Lucana paragonata a quella di Sparta (116), da qualche Spartano la volesse introdotta nella Lucania. Convinti di questo modo, che guide poco sicure sono bene spesso anche le autorità più gravi, dietro cui si va a scorrazzare per l'Asia, e per la Grecia, prendiamo posatamente la meno lontana e più facil via del paese Circompadano: non è troppo asserire, che dopo i primi passi vedremo il più delle volte farcisi incontro lieta e ridente la verità. Aveano que' rozzi, e semplici *Primi Abitatori* le loro qualità fisiche morali politiche: aveano le loro costumanze, e le loro cognizioni, come si può vedere dal capit. 8., dove ne ho data, e se non erro bastantemente giustificata l'idea, che ho creduto più convenire a quella incoltissima età: si esamini attentamente, se incontrisi quivi, o nelle sorgenti di mano in mano additate simiglianza, e corrispondenza a tale, o tal'altra antichità Aboriginesca, Sicana,

*La vera è bene spesso da' Primi Circompadani.*

*E come si debba cercarla.*

(115) Aen. lib. *6.* v. 224.

*Congesta cremantur*
*Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo*
*Postquam conlapsi cineres &c.*

(116) L. c. *Namque Lucani iisdem legibus liberos suos, quibus & Spartani instituere soliti sunt.*

na, o d'altro antico Popolo di quel tratto, della quale si brami sapere il vero fonte: e quando s'incontri, com'è in effetto anche delle undici poco fa ricordate, e di non poche altre, che si poteano aggiugnere, non avremo sì tosto richiamata la certa discendenza degli Aborigini, e di quegli altri da' *Primi Circompadani*, che si presenterà da se stesso il punto di cui cercavasi. Potrà succedere qualche sbaglio: ciò che segue naturalmente da una verità, non è sempre anch'esso vero: ma un'illazione, che ha per se la naturalezza, appaga sempre gli animi ragionevoli: e appagare la nostra ragione è tutto quello, che può sperarsi, e dirò anche desiderarsi in certe materie.

## ARTICOLO X.

*Della pubblicazione di questo Libro.*

ESembrandomi con ciò eseguita bastevolmente anche la particolare intenzione di questo Capitol ultimo, non mi rimane per ora se non il metter fine alla mia fatica, e l'abbandonarla alle disposizioni troppo per me onorevoli del Sovrano mio Signore, che mi ha fatto espresso comandamento di pubblicarla, e che quando comanda non suol sofferire di essere disubbidito. Io aveva quest'Opera, che sopra l'origine soltanto si aggira degl' *Itali Primi*, assai più che abbozzata, ha molto tempo; e inoltre io aveva le prime linee condotte di altra Opera, in cui divisava di ragionare principalmente della lingua di quegli antichissimi popoli, e che sarebbe stata come il seguito e il compimento della presente, da cui io non l'avea per altro fine disgiunta che per diffidenza della vita, e per timore di tali occupazioni, che mi costrignessero a lasciare un così ampio lavoro imperfetto. Infatti fui costretto a levar mano dal-

CAPIT. XIII. ARTIC. X.

dalla prima Opera ormai terminata, non che dalla seconda appena cominciata, e a riporla per le tutt' altre incumbenze, che volle addossarmi il Signor Dio; nè per lo spazio di nove anni intieri, dacchè ciò avvenne, indizio del ripostiglio non mi è trapelato mai, onde abbia anch'io potuto dire (117)

*Vertumnum, Janumque, Liber, spectare videris,*
*Scilicet ut prostes:*

o se non questo, l'altro almeno,

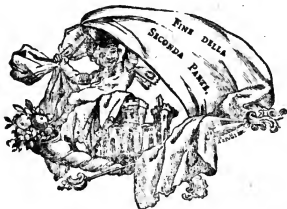
*Odisti claves, & grata sigilla pudico.*

Se m'hanno talvolta indotto le sante leggi dell'amicizia a darla leggere, o ad esporne il contenuto a'chiarissimi uomini Apostolo Zeno, Francesco Saverio Quadrio, Lodovico Antonio Muratori, Alessandro Chiappini, Gran-Cancelliere Cristiani, Francescantonio Zaccaria ec. neppure allora ho mai potuto rampognarla: nè da tanto silenzio, da tanta quiete io pensava più a darle sturbo, non ostante la noja d'infiniti eccitamenti, e rimproveri, cui mi è toccato soggiacere. Ma che? Non è stata sì tosto presa la nobile risoluzione di aggiugnere agli Annali d'Italia Muratoriani l'ordinato racconto di tutti ancora gli avvenimenti della Nazione anteriori all'Era vulgare, che tutte le maggiori premure e sollecitudini si sono rivolte agl'*Itali Primi*; punto che si risguarda ben giustamente come il più difficile di quanti nella nuova Opera si dovranno incontrare; e perciocchè opinion correa, che l'argomento fosse stato da me discusso con qualche insolita attenzione, e se le mie discussioni mi fosser chieste, non si volea nè un rifiuto, nè qualche incerta speranza; ecco fuor d'ogni mia espettazione interposta la suprema autorità, ch'io dicea, e me obbligato a trar dal nascondiglio il Trattato degl'*Itali Primi*, a rivederlo alla meglio

(117) Horat. epist. 20. lib. 1.

gHo fra cento ſvariatiſſime occupazioni, e a ſporlo infine alla pubblica luce. Ora bramerei più che mai, che mi foſſe tanto ozio dalla morte, e dalle mie cure conceduto, che io poteſſi dar ordine e forma all'altro Trattato eziandio riſguardante principalmentè il liuguaggio de'*Primi Abitatori dell Italia*. Ma ſappia egli Iddio l'eſito tardo o ſollecito, che queſt'Opera tuttora imperfetta ſia per avere dalle mie mani, nelle quali anche eſſer potrebbe, che la preparata materia inutile giacer doveſſe, e poſcia per le cure altrui comparire molto meglio digerita, e di un' aſſai più ſplendida forma ricoperta. Per quello, che è dell'Opera preſente, di cui non mi è più permeſſo differir l'edizione, ho dichiarato ſulla fine del ſecondo Capitolo, che ſe penſo di non aver preſo errore circa la vera origine di tutti i noſtri popoli, che ſi poſſono dir *Primi*, e di avere per queſta parte qualche diritto ad alzar la voce avanti ogni altro, e gridare *Italia*, *Italia*, ſono però conſapevole a me ſteſſo, che molto moltiſſimo reſta a perfezionar l'opera, e a poter dire, la coſa è fatta.

*Di un' altro Libro dell' Autore ſul- lo ſteſſo argomento.*

*Concluſione dell' Opera preſente.*

IN-

# INDICE

## DELLE MATERIE.

### A

Aſi

B

Vitto

D

E

Giu-

H



I

K



L

M



Se

N

## O

P



Pi-

## Q



## R

S



San-

T


Tes-

## V

Ura-

CATA-

# CATALOGO

## DEGLI AUTORI MENTOVATI NELL' OPERA.

S



T



V



Z



*IL FINE.*

| ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|
| pag. 18. lin. 19. Tanecio | Funccio. |
| 24. not. 6. *Teflus* | *Feftus.* |
| ib. *cum Dauna* | *cum Dauno.* |
| ib. *Dedali* | *Daedali.* |
| 47. n. 8. *illos faciant qui* | *illos faciunt, qui* |
| 51. n. 12. *Rear* | *Reor.* |
| 58. l. 8. Scritt or | Scrittor |
| ib. fi apponga in margine = | *Non i Cabiri figli di Sydic.* |
| 59 fi apponga in margine verfo il fine = | *Non i figli di Noè.* |
| 64. n. 63. *Baetic.* | *Boetic.* |
| 101. l. 22. Mazzocchi | Mazocchi. |
| 258. n. 5. *fuccolenta* | *fucculenta.* |
| 260. n. 11. *caenant* | *coenant.* |
| 266. n. 20. *predas* | *praedas.* |
| 277. n. 43. *Iius* | *Ejus.* |
| 329. l. 12. Regio | Reggio. |
| 349. n. 61. *Ptolaem.* | *Ptolem.* |
| 355. n. 77. *Hapetinum* | *Napetinum.* |
| 380. l. 25. *primogenios* | *primigenios.* |